

Christophe Boltanski

Il nascondiglio



Sellerio

Christophe Boltanski
Il nascondiglio



Sellerio

La storia dei Boltanski è quella di una stravagante famiglia intellettuale che ha vissuto per anni in uno spazio circoscritto, un appartamento in rue de Grenelle, a Parigi, e qui ha costruito tutto il proprio mondo. Il racconto della loro vicenda segue la struttura dell'abitazione e attraversa in maniera progressiva ogni stanza, collocandovi via via gli eclettici personaggi. È un cammino che inizia nel cortile dov'è parcheggiata la Fiat Cinquecento e prosegue verso la cucina, l'ufficio, il bagno e le camere da letto, fino al luogo clou, «l'entre deux», il nascondiglio letteralmente incastrato tra le mura dove il nonno Étienne, ebreo, ha vissuto nascosto per quasi due anni per sfuggire alla deportazione.

Il padre di Étienne, il bisnonno, era emigrato in Francia nel 1895 da Odessa, dopo aver abbandonato il sogno di diventare cantante lirico. A Parigi trova lavoro come operaio alla Citroën, e durante la Prima guerra mondiale conosce la futura moglie, la bisnonna Niania, infermiera. Étienne sarà il loro unico figlio, ed è lui, il medico malinconico, la figura centrale del romanzo, assieme alla moglie Myriam. La donna viene dalla Bretagna dove è stata cresciuta dalla matrigna, ed è claudicante a causa della poliomielite avuta da bambina, ma che rinnega con tutti. Sono la sua forza impetuosa e il carattere autoritario a mantenere saldo intorno a lei l'intero clan.

Per raccontare il vertiginoso collage identitario da cui proviene, un corpo unico dalle membra molteplici, Christophe Boltanski ha interrogato i parenti, grattato nei ricordi d'infanzia, indagato nelle tracce lasciate dagli antenati, redatto uno scrupoloso inventario dell'appartamento. Con grande ironia ne scaturisce l'emozione di una libertà reinventata ogni giorno, un anticonformismo esasperato, nevrotico e creativo, il paradosso di uno spazio chiuso e limitato che contiene invece tutto e tutti: «Noi che fluttuavamo senza appigli, senza radici, noi che per le nostre origini bizzarre, per le nostre abitudini particolari, per il nostro rifiuto o la nostra incapacità di far parte di un qualsiasi gruppo etichettabile, pensavamo di essere diversi dagli altri, al punto da vivere ripiegati su noi stessi, in fin dei conti

assomigliavamo a tutto il resto del mondo».

Christophe Boltanski è nato nel 1962. Giornalista a *Libération* dal 1989, è stato per dieci anni corrispondente, prima dalla Guerra del Golfo e poi da Gerusalemme e da Londra. Capo redattore degli esteri fino al 2007, passerà poi al *Nouvel Observateur*. Nel 2010 ha vinto il prestigioso Prix Bayeux-Calvados per i corrispondenti di guerra per il suo reportage «Les mineurs de l'enfer» sulla miniera della regione di Nord-Kivu in Congo. *Il nascondiglio* (2015) ha vinto il Prix Fémina, un grande successo in Francia; è in corso di traduzione in Germania, Grecia, Olanda, Romania, Spagna e Stati Uniti.

Il contesto

75

Christophe Boltanski

Il nascondiglio

Traduzione di
Marina Di Leo

Sellerio editore
Palermo

2015 © *Éditions Stock*

2017 © *Sellerio editore via Enzo ed Elvira Sellerio 50 Palermo*

e-mail: info@sellerio.it

www.sellerio.it

Titolo originale: *La cache*

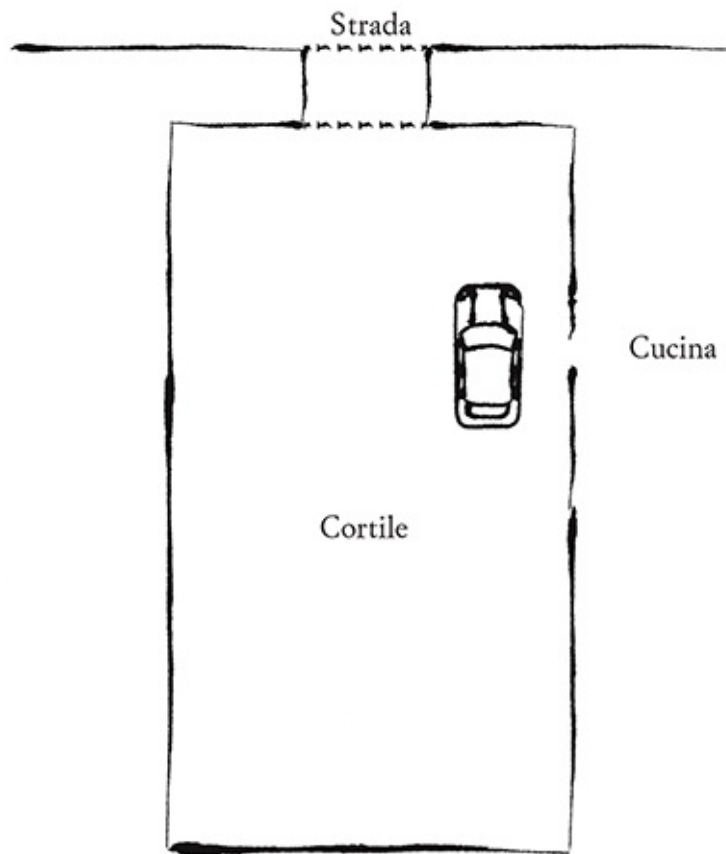
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

EAN 978-88-389-3617-3

Il nascondiglio

Ad Anne e Jean-Élie

La macchina



Non li ho mai visti uscire a piedi, né da soli, né di conserva. Compiere quell'atto semplicissimo che consiste nel deambulare su un marciapiede. Si avventuravano fuori di casa soltanto motorizzati. Seduti l'uno accanto all'altro, al riparo di una carrozzeria, dietro una blindatura, benché leggera. Circolavano per Parigi a bordo di una Fiat Cinquecento L bianca. Una macchina semplice, maneggevole, rassicurante, a loro misura, con le sue rotondità, la taglia nana, il tachimetro graduato fino a 120 chilometri orari, il motore bicilindrico posteriore che emetteva una specie di rantolo, di tosse da vecchia bagnarola sputacchiante. La parcheggiavano nel cortile lastricato, lungo l'ala principale, di fronte al portone, pronta a partire, quasi attaccata al muro, come la capsula di salvataggio di un missile. La portiera anteriore destra invariabilmente rivolta verso la porta della cucina. Per arrivarci bastava scendere una scaletta di pietra. Al fine di agevolare questo passaggio, su una parte del gradino centrale era stata costruita una pedata supplementare, dimezzando così l'alzata. Una volta giù, dovevano solo catapultarsi dentro l'abitacolo, aggrappandosi alla maniglia. Non abbandonavano nessuno dietro di loro. Andavamo via tutti insieme. Lei al volante. Lui al suo fianco. Jean-Élie, Anne e io stipati sul sedile posteriore.

Lei portava un paio di occhialoni con la montatura marrone chiaro e lenti ovali leggermente affumicate. Prima di girare la chiave, si chinava verso lo specchietto incastrato dietro l'aletta parasole, si ravviava i capelli con rapidi tocchi per dare volume alla pettinatura, stirava la pelle delle guance, accennava un sorriso a culo di gallina esaminando la tenuta del fondotinta e del rossetto, e poi metteva in moto con un fracasso sferragliante che riecheggiava nell'atrio. Ai comandi del suo macinino, che a ogni colpo di pistone era scosso da violenti tremiti, si trasformava in una creatura bionica. Faceva tutt'uno con la macchina. Dato che le sue gambe inerti non potevano azionare i pedali, un meccanico si era prestato a montare due lunghe leve, simili a bastoni di scopa, come nei vecchi orologi a cucù, in modo da permetterle di frenare e accelerare, e dunque di guidare. Cosa che faceva a velocità sostenuta, con scatti improvvisi quando incrociava pedoni in procinto di attraversare fuori dalle strisce. Si scagliava con gioia rabbiosa soprattutto sui vecchi claudicanti, ma ancora autonomi, per punirli della loro limitata libertà di movimento e per terrorizzare i passeggeri a bordo. Non ha mai investito nessuno. Non so se avesse la patente e, in tal caso, con quale stratagemma l'avesse ottenuta. Ma tutto ciò le piaceva moltissimo. La macchina era la sua sedia a rotelle, le sue gambe ritrovate, la sua rivincita

sull'immobilità forzata.

2

Quand'è che avevano smesso di camminare per strada? Lei, lo so. All'inizio degli anni Trenta. Ossia all'epoca in cui aveva contratto la poliomielite, poco dopo la nascita di Jean-Élie, mentre studiava Medicina. Il suo rifiuto di usare le stampelle, di mostrarsi in pubblico come una persona debole, privata di una parte di sé, era irremovibile. Se al ristorante un cameriere le correva incontro per tenerle aperta la porta, lei gli urlava che non aveva bisogno di nessuno. Odiava la falsa pietà, la cortesia altezzosa che i sani, o presunti tali, ostentano nei riguardi di chi non lo è. Ma lui? Qual era stato il momento in cui aveva deciso di non andare più al lavoro a piedi? Di non passeggiare più sui lungosenna per sfogliare i libri dei bouquiniste? Di non girare più per negozi? Di vivere senza un soldo in tasca? Di disertare i mezzi pubblici? Di non sedersi da solo nei caffè all'aperto? Di non mettere il naso fuori di casa senza essere accompagnato? Era una scelta sua o della moglie? Soffriva di una forma acuta di agorafobia? Snobbando la naturale locomozione umana, voleva forse manifestare la sua solidarietà, o piuttosto il suo amore per una donna in guerra contro le leggi della meccanica?

Lei gli faceva da autista. Lo lasciava davanti agli edifici istituzionali, in pietra da taglio, lo guardava sparire dietro portoni monumentali sormontati dalla bandiera tricolore, e poi restava ad aspettare che uscisse. Lo trasportava ovunque. Come un ferito grave. In ospedale, quando ancora esercitava la professione medica, alle riunioni in cui dibatteva di invalidità e disabilità, ai congressi di studio sull'handicap. In piena notte, con al seguito i figli addormentati, lo conduceva al capezzale di moribondi o, più spesso, di ipocondriaci. Senza la sua scorta, forse si sarebbe smarrito. Quel medico scrupoloso, adulato dai pazienti, coperto di diplomi, onorificenze e decorazioni, era come un bambino nudo in mezzo a gente vestita. Di volta in volta allegro, tormentato, sofferente, avanzava nella vita senza difese, senza rifugio, come un crostaceo privato della corazza, alla mercé di qualunque predatore. Incapace di mentire o di dissimulare i propri sentimenti, gli capitava di scoppiare in singhiozzi alla minima emozione. Una pagina, una musica, un appunto, un ricordo bastavano a farlo piangere o arrossire fino alle orecchie.

La faccia larga, il collo possente, la fronte alta, il cranio appiattito, i capelli cortissimi, radi. Fisicamente, somigliava un po' a Erich von Stroheim, senza la rigidità prussiana. In pubblico non ostentava lo stile – del tutto inventato, nel caso dell'attore e regista statunitense di origine austro-ungarica – dello junker gallonato con tendenze sadiche, ma quello – altrettanto di fantasia, nel suo caso – del gentleman inglese dai modi squisiti e al tempo stesso pudichi e riservati. Perciò sfoggiava baffetti sottili alla David Niven, sotto la giacca indossava sempre gilet di lana beige, fumava una pipa di radica con il cannello dritto, di fattura dozzinale, in

genere fabbricata a Saint-Claude, e sosteneva di avere un debole per il whisky, benché in realtà fosse quasi astemio. I suoi occhi dal taglio allungato, a mandorla, messi in risalto da ciglia ricurve, avevano un'espressione perennemente stupita, come se il mondo circostante gli apparisse un mistero. Dovevamo proteggerlo, restare uniti, formare un cordone intorno a lui. Qualunque cosa accadesse, eravamo le sue guardie del corpo. I suoi airbag, pronti a gonfiarci al primo urto.

3

Oggetto mitico dei film italiani degli anni Cinquanta, l'utilitaria Fiat di seconda generazione, detta Nuova Cinquecento, somigliava a una boccia per pesci rossi, a un sottomarino tascabile, a un ufo, e io, in quanto passeggero, a un marziano catapultato su un pianeta sconosciuto. Nel suo paese d'origine la chiamavano «la bambina». Meno affettuosi, i francesi l'avevano soprannominata «il vasetto di yogurt». Il pianale rasentava il suolo, la lamiera era sottile come un foglio di carta. Nella parte posteriore l'assenza di portiere e soprattutto di finestrini apribili accentuava l'idea di reclusione. Addossato al motore di cui avvertivo ogni pulsazione, sballottato qua e là, il corpo raggomitato, le ginocchia puntate contro lo schienale del sedile anteriore, il viso incollato al vetro, potevo starmene per ore a guardare dal basso verso l'alto una Parigi che all'epoca era quasi tutta nera, un paesaggio monotono offuscato dalla condensa. Stordito dal borbottio intermittente degli ingranaggi, risalivo le grandi arterie coperte di fuliggine, rue Bonaparte, boulevard Morland, avenue de Ségur, rue de Sèvres, rue Vaneau, avenue du Maine, quasi privo di peso, come se nuotassi in un mondo buio e acquoso (non si dice forse che la circolazione è fluida?), in fondali d'inchiostro, abissi popolati di pesci diafani. Rannicchiato in posizione fetale all'interno di quel cassone ovoidale, di quell'utero su ruote guidato da mia nonna, ero esposto agli sguardi degli altri e stranamente invisibile nel tumulto cittadino.

Abitavano nel tratto centrale di rue de Grenelle, in uno di quei palazzi che di solito portano il nome di marchesi o visconti. Ma, estranei alla nobiltà e a tutto ciò che ne consegue, non appartenevano al faubourg Saint-Germain. Etichetta, quest'ultima, che da Balzac in poi non designa tanto un quartiere, quanto un gruppo sociale, le sue maniere, la sua aria, il suo modo di parlare. Fino a quando, verso i tredici anni, non decisi di vivere stabilmente con loro, si occupavano di me nei giorni di riposo, cioè per quasi metà della settimana. Venivano a prendermi all'uscita della scuola, in rue Hippolyte Maindron, nel XIV arrondissement, il martedì pomeriggio (o era il mercoledì?), mi riportavano da mia madre, nell'impasse du Moulin Vert, la sera successiva, e mi riprendevano nel weekend, dal mezzogiorno del sabato alla domenica. Erano tutti là ad aspettarmi, nella Cinquecento, di fronte al portone delle elementari, e in seguito a rispettosa distanza dal Collège Lavoisier. Ogni anno, man mano che avanzavo nella carriera scolastica, per non mettermi in imbarazzo davanti ai compagni parcheggiavano un po' più lontano: rue Pierre Nicole, poi rue des

Feuillantines, poi vicino alla chiesa del Val-de-Grâce. Finché un giorno, che con ogni probabilità coincideva con il passaggio all'adolescenza, non mi risolsi a prendere l'83 alla fermata Port Royal, direzione Bac Saint Germain.

4

Da bambino, mio zio Christian trascorrevva in quello stesso posto tutte le mattine, dalle nove e un quarto alle dodici e mezzo, seduto in una Citroën Traction Avant (a meno che non fosse una Id 19, la versione economica della DS), mentre il padre era di turno al Laennec. L'ospedale, con il suo balletto di ambulanze e furgoni della polizia che arrivavano a sirene spiegate, lo terrorizzava. Lo associava, non a torto, alla sofferenza e alla morte. Era per risparmiargli un simile spettacolo, o per rispetto dei divieti di sosta, che la Citroën non veniva parcheggiata davanti all'ingresso principale, in rue de Sèvres, ma dal lato di rue Vaneau? Che cosa si fa in una cabina a vetri al centro di Parigi? Si guarda il panorama. Gli ausiliari che piazzano contravvenzioni dietro i tergicristalli, le acrobazie di un conducente che tenta invano di incastrarsi fra due paraurti, gli operai armati di martello pneumatico intenti a sventrare un marciapiede, i piccioni che si posano su una grondaia, uno scorcio di cielo offuscato dai fumi dei tubi di scappamento. Christian osservava i passanti. Alla lunga, li conosceva tutti: la befana in gabardine, il postino sul suo trabiccolo, il vecchio con l'impermeabile, la signora che spingeva la carrozzina. Con la fronte appoggiata al vetro, spiava più che altro l'arrivo di una ragazzina di cui si era innamorato, senza mai rivolgerle la parola.

Prima di avventurarsi fuori di casa privo del suo guscio protettivo pazientò fino all'età adulta. La prima volta aveva diciott'anni. Non fece molta strada. Appena cinquecento metri, tra rue de Grenelle e la minuscola galleria Les Tournesols, specializzata in arte yiddish, che sua madre aveva aperto in rue de Verneuil per trovargli qualcosa da fare. Christian assicurava la sua presenza e nel frattempo dipingeva nel retrobottega. Nel giro di qualche mese assunse le redini dell'attività e cominciò a esporre pittori scelti da lui, come Jean Le Gac. Non so se alla fine di quella prima sortita in solitaria qualcuno andò a prenderlo. I suoi genitori continuarono ancora per parecchi anni ad accompagnarlo in macchina ogniqualevolta doveva spostarsi. All'Accademia Julian, dove seguiva lezioni di disegno, ai musei, alle mostre. Luc, mio padre, sostiene di aver acquisito la sua autonomia ben prima. Ma quando, pressappoco alla stessa età, manifestò l'intenzione di dedicarsi alla vela, tanto per prendere un po' d'aria, si ritrovò su una barca con tutta la famiglia. Un dieci metri monoscafo, provvisto di skipper, ormeggiato nel porto di Graau, nella Frisia olandese. Come fece sua madre, con le gambe matte che si ritrovava, a salire a bordo? «Se Luc avesse voluto attraversare il deserto in carovana, l'avremmo seguito a dorso di cammello» dice Christian.

In inverno, nelle lunghe ore d'attesa, lei lasciava il motore acceso per non rinunciare al riscaldamento. Si piazzava tra le gambe una borsa dell'acqua calda, la copriva con un plaid e riempiva di inchiostro fogli su fogli usando come piano d'appoggio una cartella di cuoio. Con lo pseudonimo di Annie Lauran scriveva romanzi ispirati alla sua infanzia triste e solitaria, alla sua adozione – o «acquisto», come diceva lei, da parte della madrina, illustre ed eccentrica dama di beneficenza –, a suo padre, avvocato di Rennes, squattrinato e morfinomane, avvilito dalle sconfitte politiche, a suo fratello, avventuriero affetto da manie di grandezza, esiliato nelle isole australi come Napoleone a Sant'Elena. Libri molto belli, ambientati in un mondo d'altri tempi, costellato di cattedrali e battisteri, una Mayenne umida, superstiziosa, una Francia d'oltremare, coloniale e misera. Era anche autrice di saggi quasi sociologici. Inchieste sorprendentemente profetiche sugli immigrati di seconda generazione, i «figli di nessun luogo», come li chiamava lei, o il rifiuto della terza età, formula in voga negli anni Settanta, prima dell'avvento dei «senior» e del «potere grigio». Rivendicava una «letteratura magnetofono» che si limitasse a registrare la realtà, seguendo l'esempio del cinema verità di Jean Rouch, una scrittura neutra, liberata da ogni forma di psicologia. In totale una ventina di titoli, pubblicati da Plon o Pierre-Jean Oswald e in seguito dagli Éditeurs Français Réunis, la casa editrice del Partito comunista, con copertine illustrate quasi sempre da fotografie o collage di Christian. Un'opera ingiustamente caduta nell'oblio.

Quando, dopo la mia nascita, in funzione del suo nuovo status di progenitrice, dovette adottare un appellativo, se non affettuoso, almeno familiare, scelse «Mère-Grand», pensando alla nonna di Cappuccetto Rosso e soprattutto al grosso lupo cattivo, quell'idra a due teste che coniuga dolcezza e vocione, innocenza e voracità, camicia da notte e pelo grigio, cuffia di cotone e zanne scintillanti. Le piaceva provocare, rimescolare le carte, sedurre e intimidire al contempo. «Mamie», il nomignolo scelto dall'altra mia nonna, dal lato materno, non le si sarebbe attagliato affatto. Lei non rientrava nella categoria delle vecchie signore sdolcinate che preparano torte e marmellate per i nipotini. Non se ne parlava proprio di rinchiuderla nella casella «nonnina», con tutto il repertorio di sorrisi benevoli, indulgenza e attenzione coatta accordati ai bambini capricciosi sotto lo sguardo intenerito dei passanti. Aveva una feroce voglia di vivere. Ribolliva al pari di una caldaia sotto pressione, incapace di trasmettere quel sovrappiù di energia alle sue ruote motrici. Come il lupo della favola, era inchiodata al letto e rosa da una fame divorante. Al posto della bambina vestita di porpora aveva inghiottito tutti noi. Eravamo diventati le sue braccia, le sue gambe, un prolungamento del suo corpo.

Nei luoghi pubblici – la hall di un aeroporto, i tavolini di un caffè all’aperto, un cinema o il salone del libro alla festa de «L’Humanité» – avevo il divieto di chiamarla «Mère-Grand» o di pronunciare qualunque altra formula equivalente che avrebbe potuto evocare la sua età, argomento sul quale manteneva il più assoluto riserbo. Mentre scrivo queste righe non so ancora di preciso quando è nata, e mi ripugna l’idea di fare ricerche negli uffici competenti per timore di violare la sua intimità. Rifiutava, diceva lei, «tutto ciò che etichetta». A cominciare dal peso degli anni, quel lento declino, quel deterioramento fisico, quella vita minorata che la rimandava alla sua malattia, altro degrado che non aveva mai cessato di combattere. Curava meticolosamente il suo aspetto. Si tingeva i capelli di un bruno ramato, abusava di crema autoabbronzante e, a dispetto delle difficoltà motorie, portava scarpe col tacco alto per guadagnare qualche centimetro di statura. Davanti agli sconosciuti, quindi, dovevo usare l’appellativo «zia», espressione più rispettosa, e soprattutto più atemporale, meno legata alla vecchiaia, rispetto al nomignolo, certo scherzoso, ma poco lusinghiero, che si era dato lei. Per non correre il rischio di sbagliare evitavo di interpellarla in presenza di estranei.

7

Naturalmente ci capitava di uscire dalla nostra navicella spaziale per andare a vedere un film, di preferenza americano, o cenare al ristorante. Locali scelti in funzione della loro facilità di accesso e del loro anonimato. Come i cinema Maine, Escurial, Mac Mahon, che avevano le sale a pianterreno. O le grandi brasserie rumorose e impersonali, come La Coupole o Le Select, entrambe in boulevard Montparnasse, oppure Les Ministères, in rue du Bac. Mai bistrot francesi, con tovaglie a quadretti, cucina cosiddetta tradizionale, mozziconi di candele e osti premurosi. Volevamo confonderci nella massa di commensali o spettatori. Nonostante i nostri sforzi per non farci notare, in qualunque luogo arrivassimo avvertivo subito il peso degli sguardi altrui. Eravamo uno strano equipaggio, con le nostre sagome basse, scure e magre, eccetto mio nonno, che era più imponente, e con il nostro passo da tartaruga, la nostra aria seria, quasi circospetta. Mano nella mano, attaccati gli uni agli altri, formavamo un corpo unico, una specie di grosso millepiedi. È naturale che un po’ mi vergognassi di quelle creature tanto fragili e vulnerabili. Lei, sorretta da destra e da sinistra, lui appoggiato a un bastone. Noi intorno. Quando non offrivo il braccio, facevo finta di non conoscerli, passavo avanti, guardavo in aria. Tanto mi piaceva il calore, la promiscuità della Cinquecento, tanto aborrisvo quelle uscite allo scoperto, quei pochi metri da percorrere esposti alla vista di tutti.

8

Lei, lui, noi, stavolta in missione. Propizia ai rituali, profani o religiosi, la mattinata

domenicale cominciava con la vendita dell'«Humanité dimanche». L'iscritta era mia nonna. Un impegno dettato più dalla lealtà verso la sua casa editrice che dalla fede in un'ideologia di cui ebbe sempre un'idea un po' vaga. A dispetto del suo handicap, almeno una volta al mese andava a prendere il settimanale nella sezione di rue Amélie per distribuirlo tra i pochi aderenti del VII arrondissement. Lei si occupava di guidare, Jean-Élie e Anne di consegnare le copie. In conformità alla sociologia del quartiere, la cellula di cui faceva parte contava un considerevole numero di quadri superiori e professioni intellettuali, persino capitani d'azienda con dieci o più dipendenti, per riprendere la nomenclatura dell'INSEE. Nel caso di questo campione poco rappresentativo del Partito comunista francese sarebbe più opportuno parlare di nomenclatura nel senso dei paesi dell'Est. L'avvocato difendeva la Confédération générale du travail, il banchiere gestiva i depositi sovietici in Francia, il poeta sedeva nel Comitato centrale, l'editore pubblicava i compagni scrittori. Abitando in zona nemica, evitavano ogni forma di proselitismo come volantaggio, strillonaggio o attacchinaggio. Borghesi riconosciuti, ma militanti clandestini, mantenevano la massima discrezione sulle loro attività politiche. Quando Anne bussava per consegnare il giornale a domicilio, si affrettavano a farla entrare e a chiudere la porta dietro di lei per timore che un vicino potesse sorprenderli con quella letteratura sediziosa in mano. Non sapevano se trattare la ragazza come un compagno, anzi compagna, di viaggio, oppure come un fattorino a cui dare la mancia. Qualcuno le aveva chiesto se, con l'occasione, poteva portargli dei croissant.

Dopo l'«Humanité» c'era la messa. A Saint-Sulpice. O meglio davanti. Sul sagrato. Né lui né lei entravano in chiesa. La ripartizione dei ruoli era sempre la stessa: Jean-Élie e Anne in avanscoperta, inghiottiti dal portale monumentale. I miei nonni e io nella macchina d'ordinanza, ad aspettare la fine della funzione, seduti, raccolti, prosternati ai piedi della scalinata, sotto l'immenso peristilio. La Cinquecento invita alla genuflessione. Tiravano fuori un messale? Mormoravano avemarie e padrenostri? Pregavano per procura, tramite i figli emissari? Ricordo solo un prolungato silenzio, una piazza vuota, una fontana minerale da cui non fuoriusciva un goccio d'acqua. L'edicola dei giornali chiusa. Mendicanti addossati alle colonne, immobili. Sedie accatastate dietro la vetrina del Café de la Mairie. Il parcheggio deserto. E io immerso nella contemplazione di una locandina cinematografica affissa sulla facciata del Bonaparte, intento a decifrare il titolo del film attraverso la quinta di ippocastani, preoccupato di non vedere riemergere mio zio e mia zia da quell'edificio asimmetrico, quasi informe, con l'orecchio teso alle campane che li avrebbero liberati consentendoci di andarcene da lì.

La mattinata si concludeva al Marais, in rue des Rosiers, che all'epoca non era ancora una strada pedonale costeggiata di negozi lussuosi e venditori di falafel, ma un'arteria animata e popolare. Un altro rituale. Compravamo pane al cumino, dolci ai semi di papavero e torta al formaggio da Finkelsztajn, salumi e molossol da Goldenberg, Blum o Klapisch – la questione di stabilire chi dei tre vendesse i migliori pastrami, pickelfleisch e leberwurst dava luogo a interminabili dibattiti –, e in una

drogheria di cui ho dimenticato il nome, rivestita di mattonelline blu, in rue des Hospitalières Saint-Gervais, del pane azzimo che divoravo condito con burro e prosciutto cotto, una doppia trasgressione nei confronti della kasherut, che faceva sorridere mio nonno. Non ricordo di aver colto contraddizioni in questa lunga sequenza domenicale. In ogni caso, non prima di una certa età. E lui che ne pensava?

9

Caso vuole che anche suo padre avesse uno stretto rapporto con l'automobile. Avrebbe dovuto viaggiare in carrozza, in piedi, mascherato da Mefistofele, con un mantello rosso, le sopracciglia a punta, tra le acclamazioni della folla. Invece le carrozze, le berline, lui le fabbricava. Era cresciuto a Odessa, la città del Mar Nero culla di tanti musicisti. Figlio del ghetto, proveniente da una famiglia modesta e pia, aveva una voce straordinaria. Un ricco mercante omosessuale (o una dama di carità, a seconda delle versioni) gli pagava le lezioni di canto e gli ripeteva che era un novello Fëdor Šaljapin, destinato al palco del teatro imperiale. Avrebbe interpretato Boris Godunov, agonizzando davanti allo zar. Avrebbe sputacchiato degli «Ah, ah, ah! Blacha!» al cospetto del re d'Inghilterra (fantasia, a quanto pare, piuttosto comune in Russia: anni dopo la madre dello scrittore Romain Gary avrebbe preconizzato al figlio lo stesso avvenire). Ma una tubercolosi alle corde vocali aveva messo fine alle sue ambizioni liriche e ai suoi sogni di gloria. Sotto la pressione congiunta della malattia e dei pogrom, era emigrato in Francia intorno al 1895, nella speranza di una vita migliore, benché proprio quell'anno il capitano Alfred Dreyfus fosse stato degradato nel cortile dell'École militaire. Arrivò a Parigi di domenica. I negozi erano tutti chiusi, tranne la bottega di un carrozziere, che con ogni probabilità si trovava nei pressi della Gare de l'Est. Il proprietario gli chiese quale fosse il suo mestiere. Lui non sapeva fare niente, eccetto usare la voce, e non parlava il francese. Gli mostrò le mani. Prima s'impratichì nel settore della selleria: sagomava sedili, cuscini e imbottiture per auto. Poi fu assunto come operaio alla Citroën. In quai de Javel o a place de Clichy? Un lavoro duro, in cui lunghi periodi di inattività si alternavano a fasi frenetiche. Andò in pensione con la qualifica di capofficina. Prima di essere stroncato da un cancro, pare che avesse supplicato i suoi amici di fargli ascoltare un'opera per l'ultima volta. L'avrebbero portato a Palais Garnier in barella. Christian ha sempre dubitato di questa storia, troppo melodrammatica per essere vera. Secondo lui, la carriera da grande basso tragico di suo nonno non superò mai lo stadio di cantore in sinagoga.

10

In vacanza percorrevano migliaia di chilometri, non con la Cinquecento, ma con una Volvo 144, macchina più adatta alla strada, robusta, squadrata e in acciaio

18

svedese, da cui scendevano il meno possibile. Ci vivevano giorno e notte. Per evitare le hall, i corridoi interminabili, le scale strette, le anguste mansarde delle pensioni, Mère-Grand preferiva dormire seduta, rannicchiata su se stessa, in una città a caso, con i familiari stretti tutt'intorno a lei. Così poteva vegliare su di loro senza dover discutere con un sospettoso portiere d'albergo per ottenere una sola camera per cinque persone, di cui tre adulti. Jean-Élie occupava il posto di guida, al suo fianco. Non so come riuscisse a chiudere occhio, con il volante che gli segava le costole, il viso schiacciato contro il finestrino. Anne, all'epoca adolescente, si sdraiava sul sedile di dietro. Il nonno riposava su una tavola poggiata in equilibrio tra il poggiatesta e il ripiano posteriore. Quando partivo con loro, mi stendevo nel bagagliaio, che restava aperto per consentirmi di respirare, in mezzo alle valigie. Nel porto di Brindisi, in Italia, ero stato svegliato dalla torcia elettrica di un brigadiere. Ricordo ancora con terrore il fascio di luce negli occhi, i bisbigli in una lingua che non capivo. I poliziotti, incuriositi da quel cofano socchiuso, dovevano aver pensato che fosse una macchina rubata, finché non scorsero le nostre sagome addormentate.

Anni prima, sempre nel bagagliaio, ma di altre macchine, c'era Christian. Al posto di Anne, suo fratello Luc. E sul ripiano, accanto a loro padre, un poeta olandese con i capelli lunghi, amico di famiglia, avvolto in un mantello verde. Le combinazioni, i figuranti potevano cambiare, ma era lo stesso *tableau vivant*, la stessa architettura, lo stesso groviglio di carne e lamiera, come dopo un tamponamento. Ci svegliavamo in squallidi parcheggi, al suono dei clacson. Per i suoi bisogni, Mère-Grand, nascosta dalla portiera, si accovacciava su un catino aggrappandosi al bordo del pianale. Non ci cambiavamo quasi mai d'abito. Ci lavavamo come i gatti, con un nebulizzatore Évian o con l'acqua di una borsa calda. Disdegnavamo musei, castelli, rovine, spiagge, parchi, località pittoresche, ristoranti rinomati, tutti i siti che valevano il viaggio. Erano andati così – senza di me, a quel tempo – in Iran, al circolo polare, a Mosca, oltre il tropico del Cancro. Avevano attraversato gli Stati Uniti da est a ovest, l'Australia da nord a sud. Come dice Paul Morand, in viaggio sacrificavano la profondità all'estensione. Il loro scopo non era scoprire terre lontane o esotiche, ma coprire distanze sempre più lunghe e piantare nuove bandierine sul mappamondo.

11

Gli altri automobilisti erano già rimasti senza benzina o scioperavano anche loro? A bordo della Cinquecento, avanzavamo in una Parigi assolata e deserta come il 15 agosto. Imboccammo avenue du Général-Leclerc. Era mattina. Visto dal finestrino, il leone di Denfert, verniciato con colori sgargianti, sembrava un animale da circo. Mère-Grand e Jean-Élie avevano un'espressione da cospiratori mentre, con un secchio traboccante di colla bianca tra le gambe, una scopa e una risma di fogli, attraversavamo la città coperta di graffiti e di manifesti strappati. Il messaggio che ci apprestavamo ad attaccare sui muri non c'entrava granché con la nascente

agitazione di quei primi di maggio del 1968. Allora avevo sei anni. Nell'impasse in cui abitavano i miei genitori giocavo con i bambini del vicinato inscenando gli scontri tra CRS e manifestanti. Se non sbaglio, io avevo scelto il campo delle forze dell'ordine, attratto dall'uniforme. Sulla locandina marrone, di forma rettangolare, che dovevamo affiggere non si parlava di violenze della polizia, ma della «Vita impossibile di Christian Boltanski». Non capivo perché mio zio giudicasse in modo così severo la propria breve esistenza e soprattutto perché tenesse a farlo sapere alla popolazione parigina, per giunta con la complicità della famiglia. Era la sua prima mostra. Henri Ginot, amico dei surrealisti, gli aveva aperto le porte del cineteatro Ranelagh, accanto all'omonimo giardino, nel XVI arrondissement. In una hall in finto stile rinascimentale tappezzata di feltro rosso, ai piedi di una scalinata monumentale Christian aveva piazzato i suoi fantocci di stracci imbrattati di pittura. Ricordo bene la sera del vernissage, il 3 maggio 1968: a un certo punto arrivò Jean-Élie, emozionatissimo, annunciando che nel Quartiere Latino avevano innalzato le barricate.

12

Rientravamo a marcia indietro, facendo attenzione a non urtare contro i due archetti di ferro battuto ai lati del portone. La vicina, erede di una vecchia casa editrice specializzata in pubblicazioni di viaggio, avrebbe voluto liberare il cortile da quel mucchio di ferraglia. Sognava un giardino alla francese, elegante, rettilineo, tipo Le Nôtre. Perciò nello spazio di sua pertinenza aveva fatto costruire una fontana perennemente a secco, e tutt'intorno, seguendo simmetrie più o meno geometriche, a cerchio o a spina di pesce, aveva piantato cespugli di biancospino destinati a rimanere rachitici e spogli per mancanza di sole. Avrebbe voluto che alla sua proprietà venisse accostato un secolo, di preferenza il XVII, che quel palazzetto umido d'inverno, fresco d'estate, sempre all'ombra, malinconico, con le pareti polverose e scrostate, venisse inserito nell'elenco dei beni culturali e designato con uno stile e un nome prestigioso. Ma la soprintendenza le inflisse un rifiuto senza appello. La costruzione era un bric-à-brac architettonico, una sovrapposizione di strati geologici, un patchwork di epoche diverse che mettevano insieme una rotonda seicentesca, una facciata Luigi XV ricoperta di edera, e molti altri elementi aggiunti in seguito.

Potrà sembrare strano descrivere un'abitazione cominciando dalla macchina. La Fiat Cinquecento, così come la sua sorella svedese, costituisce la prima stanza della casa di rue de Grenelle, il suo prolungamento, il boccaporto, la parte mobile, la camera fuori le mura, i suoi occhi, il suo bulbo oculare. Al pari di un focolare, rappresenta un universo finito, rotondo, liscio, caldo e rassicurante come un angolo del camino. Più che un mezzo di locomozione, è a suo modo un habitat. Cava, trasparente e al contempo piena come un uovo; aperta, con le sue superfici a vetri, e insieme chiusa, sigillata, quasi a tenuta stagna, con le sue guarnizioni di gomma e i

profili cromati. L'interno è definito dal suo contrario, da quell'esterno urbano onnipresente, eppure lontano e irreale. Soddisfa il nostro desiderio di evasione e di clausura, di venuta al mondo e di ritorno nell'utero. Rappresenta il corpo femminile, protettivo e atto a partorire. Simbolo fallico e materno, è sia *domus* che *domina*, sia domicilio che dominatrice. Mère-Grand l'aveva corredata di oggetti indispensabili – spazzola, penne Bic, salviette umidificate Quickies, fazzolettini di carta, occhiali da sole, il pacchetto dorato delle sigarette 555 –, seguendo l'esempio di un altro mutilato, lo scrittore Blaise Cendrars, che aveva trasformato la sua Alfa Romeo in una stanza ambulante e teneva nel vano portaoggetti una scorta di libri da leggere.

13

La immagino impallidire scorgendo sul parabrezza il foglio a quadretti con la scritta in maiuscolo: «PROFESSOR BOLTANSKI EBREO». Capì subito che si trattava di una mano infantile, e non solo per l'errore di ortografia, per la goffaggine e la grossolanità dell'espressione. Non le fu difficile far cadere in trappola il colpevole. «Di' un po', tesoro, come si divide in sillabe la parola "professore"?» gli chiese un giorno in tono mellifluido. Il ragazzino, poco più grande di me, pulito, giudizioso, pantaloncini corti e riga di lato, si affrettò a risponderle. Chissà se poi lei pretendeva spiegazioni dai genitori, anche loro impeccabili, in blu scuro dalla testa ai piedi, blazer, gonna a pieghe e fascia per capelli compresa, che abitavano al terzo piano. Quel vocabolo rispolverato di punto in bianco non poteva «esserselo tirato fuori da solo». Doveva aver colto, nelle conversazioni a tavola, qualche frase, qualche allusione riguardo ai «vicini», a quell'uomo che sulla cassetta delle lettere si fregia del titolo di «professore»; frasi e allusioni che in seguito aveva condiviso con i compagni della scuola Sanqualcosa frequentata da quasi tutti i bambini del quartiere. Era stato un amichetto a suggerirgli di passare all'azione e smascherare l'intruso? Mentre lei tuonava, non contro il pargolo, ma contro l'ambiente ancora saturo di odio da cui proveniva, il destinatario del messaggio non diceva niente. Un semplice foglio di quaderno, tre parole, e tutto ricomincia.

14

Come ci andò, al commissariato? Non con la Hotch-kiss, la macchina dalla prua slanciata di cui era tanto orgoglioso, anche se all'accensione perdeva colpi. L'esercito tedesco gliel'ha requisita da un pezzo. Non a piedi, benché non sia distante. Forse in Velocar, che all'epoca non gli è ancora stato confiscato. Il quadriciclo provvisto di una carrozzeria leggera gli ha già procurato qualche guaio. Dopo averlo comprato da uno sconosciuto, è stato accusato di furto da un giovanotto del quartiere che sosteneva di esserne il legittimo proprietario. Naturalmente ha dovuto sborsare la

somma richiesta. Non era in posizione di discutere. Arrivato in rue Perronet 10, aiuta la moglie, che lo accompagna come sempre, a salire le scale polverose. Sua madre, anche lei convocata, chiude la fila. Gli uffici della polizia occupano due piani di un edificio d'angolo, con la facciata in pietra. Loro sono tra i primi a ritirare la stoffa: i cognomi che cominciano con le lettere A e B vengono chiamati a partire da martedì 2 giugno 1942. Un tizio con un vestito liso li riceve in una stanza piena di fumo. Cortese, offre una sedia all'invalida, ma non alla vecchia. I due proscritti restano in piedi di fronte al poliziotto seduto alla scrivania. È lo stesso poliziotto che all'epoca della loro iscrizione nel registro speciale, nell'ottobre del 1940, diceva come se fosse ovvio: «Signor Boltanski, nei pressi di casa sua abita un altro ebreo, il signor Levy. Vi conoscete, no?». Consegna a madre e figlio il quadrato di cotone giallo con le tre stelle stampate, e li fa firmare nella colonna riservata alla quietanza. In cambio pretende un buono tessile prelevato dalla loro tessera di razionamento. La madre esce per prima, con lo sguardo terrorizzato, stringendo in mano il tessuto che, una volta tornata a casa, dovrà tagliare seguendo la linea nera e applicare con cura sul bavero dei suoi soprabiti. Lungo la strada scoppia in singhiozzi. Alla vista dello scampolo e delle lacrime che le scorrono sul viso, una passante la abbraccia e le dice: «D'ora in poi potremo riconoscere i nostri veri amici!».

15

Sul cappotto di lui spicca il contrassegno giallo. Lei se ne sta rannicchiata al fianco del marito, che pedala il più velocemente possibile in una Parigi semideserta. Non escono quasi più, ma hanno saputo che sono arrivate delle arance per loro. Una merce introvabile. Una cassetta intera. Dove vanno a prenderle? Jean-Élie non se lo ricorda più. «Forse in una stazione». E chi gliele ha spedite? Un parente? Un amico? Un debitore? In ogni caso sono preoccupati. Hanno esitato a lungo prima di decidersi ad affrontare un simile rischio. Dall'inizio dell'estate la sorveglianza è aumentata. La polizia per le «questioni ebraiche» tende trappole nei corridoi del métro, all'uscita di cinema e teatri, nei giardini pubblici. Con quella sgargiante applicazione sul petto può essere beccato ovunque. Al ritorno, a un tratto, una fila, un assembramento, e in lontananza un posto di blocco, uomini in uniforme che controllano i documenti, ordini che echeggiano. Se fa inversione e cambia strada verrà notato subito. Allora indietreggia, piano piano, in maniera impercettibile. I quadricicli non sono muniti di retromarcia. Può solo mettere i piedi a terra e tirare il mezzo verso di sé. La sua passeggera, impotente, lo guarda sudare, tendere i muscoli, far leva sul manubrio. Le soles scivolano. Le ruote incespicano sulle irregolarità del selciato. La catena gira a vuoto. Davanti a loro la folla che li copre alla vista va diradandosi. Se lo spazio vuoto aumenta troppo, rischiano di attirare l'attenzione dei vigili o dei soldati. Gli ultimi pedoni e veicoli si apprestano a oltrepassare il cordone di polizia quando appare una via di fuga laterale. Lui procede controcorrente per un altro paio di metri, poi gira di

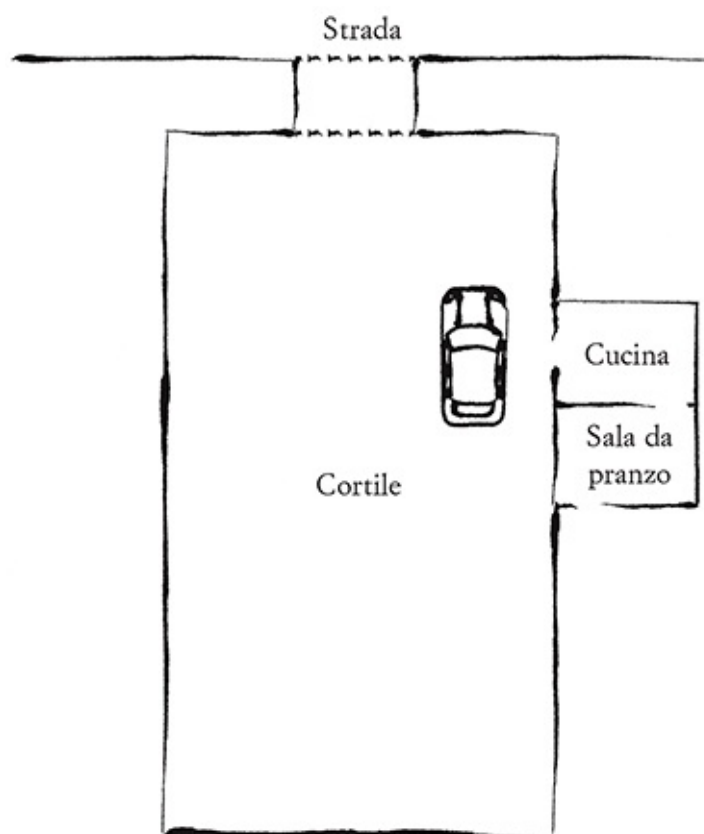
colpo il manubrio del Velocar e sparisce in una traversa.

16

Questa volta cammina da solo. In piena notte scende le scale della cucina e si dirige verso la strada, con cappotto, cappello e una valigetta in mano. Una sfida all'ordinanza tedesca che gli vieta di lasciare il suo domicilio tra le otto di sera e le sei del mattino. È la fine dell'estate o già l'autunno del 1942? Ha smesso di ricevere i pazienti. Il consiglio di sorveglianza dell'Assistenza pubblica di Parigi si accinge a dichiarare «vacante» il suo posto. Ha divorziato ufficialmente dalla moglie. Il conto corrente gli è stato bloccato. Più nulla lo trattiene a Parigi. Attraversa il cortile a passo deciso, supera il portico, alza la barra del saliscendi, apre il portone e lo richiude sbattendolo con forza come se volesse che tutti – familiari, portinaia, vicini, abitanti del quartiere, confidenti della polizia, eventuali passanti – abbiano modo di sentirlo.

23

La cucina



Una volta la proprietà era contraddistinta dal numero e dall'efficienza delle serrature. Negli interni borghesi si usava chiudere ogni cosa: porte, armadi normanni, secrétaire, ripostigli, cassetti, cantine, granai. Era anche da questo dettaglio che riconoscevi una buona casa. L'unità di misura dell'opulenza, della rispettabilità di un luogo era un mazzo tintinnante. Possedevi solo ciò che potevi inchiodare, sprangare, tappare, nascondere. È capitato a tutti: se dopo la morte di qualcuno devi vuotarne l'appartamento, ti ritrovi con un mucchio di chiavi di cui ignori l'uso. Chiavi di ogni tipo: grandi, dorate, di ottone, arrugginite, grigie, sottili, grosse, cilindriche, a pompa o radiali. Chiavi circondate da un'aura di mistero, che spesso non portano da nessuna parte; chiavi orfane conservate nel dubbio o per nostalgia, poiché hanno protetto o occultato oggetti preziosi, bauli, giardini, frutteti, rimesse, tutta una ricchezza che doveva essere al contempo manifesta e invisibile.

In Rue-de-Grenelle, di chiave ce n'era una sola: piatta, leggera, seghettata, triangolare, più volte smarrita e altrettante volte duplicata, comandava tutto. Apriva – e apre ancora – una vecchia porta cigolante, composta di due pannelli a vetri e munita di maniglie da entrambi i lati in modo da non restare mai chiusi fuori. Da anni il battente di destra sfrega contro le mattonelle del pavimento. Il legno si è gonfiato e i cardini hanno ceduto. Per accedere in casa bisogna impugnare la maniglia e, se è possibile, sollevare un tantino l'anta provvedendo contemporaneamente a esercitare col piede una pressione, ogni giorno un po' più forte, sulla parte inferiore deformata. Varcata la soglia, ci si ritrova in cucina, una stanza piuttosto buia a causa delle veneziane di alluminio con le lamelle sbilenche che schermano i due vetri in basso aumentandone l'opacità. Per raggiungere la macchina Mère-Grand passava sempre da lì. Noi facevamo lo stesso. Gli estranei utilizzavano gli altri due ingressi della casa, di aspetto più solenne, che davano sul giardino: di solito gli ospiti entravano dal vestibolo, mentre pazienti, allievi e piazzisti transitavano dal salottino.

I diversi accessi consentivano un'organizzazione funzionale dello spazio, separando le stanze private dalla zona di rappresentanza o professionale. A ciascuno la propria porta. Quella della cucina non era quasi mai chiusa, almeno fino alla misteriosa sparizione, negli anni Settanta, di una tela che raffigurava una pecora al pascolo in riva al mare, e qualche mese più tardi di una pendola di marmo nero. Dopo questi due furti, mai chiariti, prendemmo l'abitudine di mettere il chiavistello.

Una misura puramente simbolica. Se un ladro avesse voluto compiere una nuova incursione, gli sarebbe bastato dare una spinta a una delle sgangherate finestre sul giardino. I beni non avevano importanza. Contavano solo le persone. E nessuna porta blindata, nessuna serratura, nessuna telecamera di sorveglianza, nessun interfono le avrebbe protette dai pericoli ai quali, a torto o a ragione, si credevano esposte. Per difendersi puntavano sulla loro unione indissolubile, un legame più solido di qualunque catena di sicurezza. Rue-de-Grenelle formava perciò un microcosmo al contempo autarchico e aperto. La mia famiglia non viveva reclusa, ma saldata.

2

Se avesse linee dritte, la cucina potrebbe essere definita quadrata. Gli elementi necessari al suo funzionamento, che in genere vengono dissimulati dietro calcestruzzo, pannelli o cassoni, qui sono a vista, un po' come in certe architetture moderne. È tutto un groviglio di tubature, cavi elettrici, contatori, manometri. Il mobilio consiste in una serie di stipetti, mai rinnovati da almeno mezzo secolo, con le ante scorrevoli rivestite di una formica che imita il legno. Mattonelline color carota, disposte ora a caso, ora a formare un disegno, secondo un criterio imprevedibile, sporche di grasso e grumi di gesso, rivestono una conduttura d'acqua che corre più o meno parallela alla porta seguendone il contorno sbilenco, e proseguono fino a metà altezza della parete di sinistra, riservata agli elettrodomestici. Incastonati in questo mosaico arancione, un lavello d'acciaio, una vecchia cucina a gas e una lavastoviglie che, a furia di accumulare depositi di calcare e cristallizzare residui di cibo nel corso di un lungo programma divoratore di energia elettrica, funge più che altro da scolapiatti. Gli altri tre lati della stanza e il soffitto sono ricoperti di un intonaco ingiallito da vapori e schizzi di cottura.

Gli addobbi murali, benché siano stati via via sostituiti, hanno conservato nel tempo i motivi originari. La piccola incisione di una diligenza postale, appesa a sinistra, sopra il rubinetto, rimanda ad altre diligenze che una volta ornavano la sala da pranzo attigua. Mio nonno se ne serviva come canovaccio, come supporto visivo per raccontare ai figli ogni sorta di storie immaginarie, prendendoli in braccio e sollevandoli all'altezza del quadro. In fondo, a destra, la copia su cartoncino dell'acquerello del pittore marsigliese Antoine Roux intitolato *Il tre alberi Saint Vincent de Paul* riecheggia tele di marine parimenti scomparse. L'ingrandimento di un paio di patate germinate, che troneggia sulla stessa parete di destra, ha preso il posto di una foto raffigurante una bistecca con patatine fritte e un bicchiere di vino rosso su fondo monocromo viola, opera di Christian realizzata alla fine degli anni Settanta, quando moltiplicava le variazioni sul tema classico della natura morta. Queste immagini che ne citano altre più antiche, queste scelte autoreferenziali, queste *mises en abyme* riconoscibili solo agli iniziati sono caratteristiche di un sistema chiuso in se stesso.

Se una casa può essere paragonata a un palinsesto, a una pergamena ciclicamente cancellata per riscrivervi sopra, allora agli occhi di qualunque estraneo Rue-de-Grenelle è uno scarabocchio illeggibile. In un simile guazzabuglio soltanto gli intimi possono distinguere le inevitabili trasformazioni succedutesi nel corso degli anni. Jean-Élie, di solito su consiglio o per iniziativa di sua sorella Anne, effettua microscopici spostamenti, piccole cancellature, minuscole aggiunte. Come la lampada del ramadan e le sfere di vetro soffiato di origine egiziana apparse sulla credenza di laminato bianco, o la scatola di metallo smaltato, destinata esclusivamente ai biscottini Petit Brun extra, piazzata all'estremità del tavolo della cucina accanto a una saliera di cristallo incrinato e al cofanetto rotondo di ebano che un tempo stava sulla scrivania del nonno e conteneva i documenti della macchina. Cambiamenti invisibili a terze persone, ma che per me, attento ai minimi rivolgimenti di uno spazio immobile nel tempo, rivestono una notevole importanza.

3

Dopo la morte dei genitori, Jean-Élie si è stabilito al pianterreno come se si ritirasse in un sepolcro. L'appartamento è rimasto com'era. Ha tolto, spostato, dato, cambiato solo qualche mobile, senza modificare la disposizione generale. Eppure il «dabbasso», come lo chiamiamo noi, non è diventato un museo, un tempio intimo di cui Jean-Élie è il custode. Il suo rispetto dei luoghi non è un rimestamento del passato o una passione per le reliquie, ma una forma di ascetismo, una noncuranza, un'indifferenza nei riguardi delle cose materiali. Per comodità mangia in cucina e utilizza l'ex sala da pranzo come guardaroba o ripostiglio. Questa seconda stanza, trasformata in appendice della prima – da qui la sua presenza in questo capitolo – ospita un divano letto dove ogni tanto mi capita di dormire e che, una volta aperto, occupa tutto lo spazio, una poltrona di velluto giallo ocra, un tavolino, una panca lunga e stretta, alcuni scatoloni da trasloco che non sono mai stati vuotati, dei cappotti appesi ai tre ganci di un attaccapanni di legno inchiodato alla porta, una credenza riconvertita in libreria, zeppa di libri accatastati o allineati su più ripiani, e un tavolo da gioco con intarsi d'avorio che funge da repositario di vari gingilli un tempo esposti in salotto: un binocolo da teatro di madreperla, un ventaglio di seta, un vaso di cristallo, una teiera cinese color indaco, un fermacarte di baccarat a forma di pesce, un portamonete primo Novecento in maglia di metallo, chiuso da un fermaglio dorato. Non so se Jean-Élie attribuisca a qualcuno di questi oggetti un particolare valore sentimentale.

Per quanto indietro vada con la memoria, lo ricordo vestito sempre allo stesso modo: Levi's 501 scoloriti, camicia a righe, maglione blu scuro, di solito gettato sulle spalle, e stivaletti di cuoio nero. Quando è solo, il suo pranzo consiste invariabilmente in un bicchiere di vino rosso, un pezzo di pane e un uovo a occhio di bue, ricoperto da uno strato di harissa Cap Bon spremuta dal tubetto con una

semplice pressione del pollice. Dopo aver sparecchiato la tavola e bevuto un caffè preparato la mattina e riscaldato in un pentolino, fuma un cigarillo con aria pensierosa, lo sguardo assente rivolto verso la finestra. Benché rientri nel novero delle persone che amo di più al mondo, resta per me un mistero. Non riesco a capire quando è triste, felice, calmo, inquieto o contrariato. Non si lamenta mai. La sua voce rimane tranquilla e pacata in qualsiasi circostanza. Solo di rado l'ho visto in collera, e mai aggressivo. Capita che gli sfugga un mugugno irritato e mostri i denti, come i gatti, se qualcuno tarda ad accettare il suo aiuto. Con tutti noi è affettuoso, disponibile, premuroso, ma non si confida. O molto poco.

Anche se ha riletto con attenzione quasi tutti i manoscritti prodotti dalla sua cerchia di amici e conoscenti, quando non li ha in parte riscritti, non parla mai del suo lavoro intellettuale. Poi, gironzolando tra gli scaffali di una libreria, ti imbatti per caso in saggi sul linguaggio, la fonologia o la rivoluzione chomskiana che ha scritto e pubblicato mesi o anni prima senza farne cenno. La sua cultura enciclopedica comprende l'Antichità greca e romana, con una predilezione per il Basso Impero, la pittura del Quattrocento, la Rivoluzione francese, la letteratura anglosassone da Geoffrey Chaucer a Virginia Woolf, il cinema mondiale, la linguistica – di cui ha fatto il suo mestiere –, nonché nozioni di macroeconomia, medicina, epistemologia, filosofia cinese e non so che altro. Può dissertare per ore sulla misteriosa origine della lingua etrusca, sulla scoperta da parte di Watson e Crick della struttura a doppia elica del DNA, sull'architetto inglese Michael Ventris che ha decifrato la scrittura lineare B, sulla grande peste di Londra del 1665, sulla vita eccentrica del poeta William Blake, sui guai del cineasta Fritz Lang con i nazisti, o ancora sulla notte che il giovane Alfred Hitchcock passò in un commissariato, con le ripercussioni che quest'esperienza traumatizzante ebbe su tutta la sua filmografia. Grazie alla lettura quotidiana di «Le Monde» e a una memoria che confina con l'ipermnesia, è capace di riferire i minimi avvenimenti di attualità degli ultimi settant'anni. Di contro, su di lui, su di noi, non dice granché.

Se gli chiedi: «Come va?», risponde: «Bene», con un tono che scoraggia ogni eventuale approfondimento. Quando mi sono deciso ad annunciargli il mio progetto di scrivere un libro su Rue-de-Grenelle, ha affermato, scandendo le parole, che era «una buona idea», poi ha cambiato argomento. Ho aspettato qualche altra settimana prima di proporgli un incontro per parlare dei suoi ricordi. Temevo di rattristarlo costringendolo a rituffarsi in un passato per forza di cose un po' mortifero. Deve aver colto il mio imbarazzo. Al telefono, dopo un istante di esitazione che mi è parso di percepire nella sua voce, mi ha detto di sì, come sempre. Nel corso di quella stessa settimana sono andato a pranzo da lui. Aveva comprato pâté in crosta e aperto una scatoletta di piselli. Ero sulle spine. Ha risposto alle mie domande senza perdere il buonumore e la calma abituali. Durante la conversazione siamo rimasti in cucina, in piedi, fianco a fianco. Lui intento a fumare, con la schiena appoggiata alla credenza. Io con il taccuino in mano, accanto alla porta. Sulla soglia del mio tema. Come un visitatore ricevuto all'ingresso di servizio e che, nel dubbio di non essere il

benvenuto, non sa se congedarsi o esplorare le altre stanze.

4

Quando tornavo dalla scuola, prima ancora di togliermi il cappotto, correvo ad aprire il frigorifero. Mi ci tuffavo dentro, con l'acquolina in bocca, cercando qualcosa da sgranocchiare. Di solito non trovavo niente, a parte del caffè macinato, un panetto di margarina, una bottiglietta di salsa Worcestershire, una confezione di fette biscottate, un barattolo di cetriolini rancidi, il tubetto di harissa di cui sopra e qualche uovo nell'apposita vaschetta dello sportello. A volte, nascosto nello scomparto delle verdure, accanto a una lattuga avvizzita, scoprivo un involto di carta oleata con dentro del prosciutto cotto, che divoravo subito. Rovistavo allo stesso modo nel cassetto del pane, alla ricerca di eventuali dolciumi. Mandavo giù biscotti rinsecchiti, addentavo croste rafferme, ripulivo il fondo dei vasetti di marmellata. Avevo fame. Non ero l'unico a frugare nella dispensa desolatamente vuota. Ancora oggi lo scricchiolio della porta d'ingresso seguito dallo schiocco gommoso che accompagna l'apertura del frigo annunciano in modo inequivocabile l'arrivo di mio zio Christian.

Per farla breve, in Rue-de-Grenelle non c'era mai niente da mangiare. Temendo di ingrassare e di non poter più sollevare con la sola forza delle braccia un corpo diventato troppo pingue, Mère-Grand piluccava appena qualche briciola, come un uccellino. Doveva pesare una trentina di chili. Più o meno quanto un bambino. In uno slancio di solidarietà, o per mimetismo, Anne e Jean-Élie si sottomettevano alla stessa dieta ipocalorica. Solo il nonno, che veniva servito sempre per primo, aveva diritto a una razione più abbondante, come se dovesse ancora crescere. Al ristorante, nell'intento di mantenere la linea, ma anche di non spendere troppi soldi, prendevano una serie di antipasti e verdure di contorno. Dopo aver segnato sul bloc-notes una porzione di patate fritte, un uovo mimosa, un'insalata russa e una terrina di sedano in salsa *rémoulade*, il cameriere indispettito chiedeva immancabilmente: «E come piatto forte cosa volete?». In quattro consumavano il pasto medio di una persona. Una volta, essendo entrati per errore in un locale chic, dove non si poteva ordinare *à la carte*, erano stati tentati di andare altrove, e alla fine avevano chiesto un menù a prezzo fisso, uno solo, il più economico, che si erano divisi in ordine di arrivo delle portate, riservando al nonno quella più sostanziosa. Anche per nutrirsi costituivano un solo corpo.

5

Abitavano in un palazzo e vivevano come barboni. Sarebbe un errore ridurre questo misto di pitoccheria, penuria, trascuratezza e avarizia a capricci da borghesi eccentrici. I loro comportamenti bizzarri denotavano un rifiuto delle buone maniere e

delle convenzioni. Esprimevano una ribellione nei confronti del loro ambiente. Creavano un mondo-a-parte, una cesura con l'esterno, e in questo senso avevano un che di patologico. Le consuete gerarchie venivano capovolte: il lusso coincideva con l'indigenza. Il nonno si rimproverava la morte di una paziente a causa di un cancro che non era riuscito a diagnosticare in tempo. Da allora, per motivi misteriosi che in famiglia davano adito a innumerevoli battute, il vedovo, un industriale, gli mandava ogni anno una cassa di champagne. Del migliore. Quelle bottiglie pregiatissime venivano stappate e bevute senza la minima cerimonia, come un banale vino da tavola. In Rue-de-Grenelle il pranzo somigliava più che altro a un pic-nic. Mangiavano un boccone in piedi. Vivevano in una perpetua provvisorietà. Non era stato sempre così. A quanto pare, fino alla metà degli anni Sessanta, quando la casa conservava almeno in parte il suo splendore, una domestica con la crestina si occupava delle pulizie e della cucina. Una bretone di nome Berthe, poi una spagnola, Amalia, accorrevano al suono della campanella d'argento che Mère-Grand, come in molti interni borghesi dell'epoca, agitava al momento di sparecchiare la tavola.

6

Non ho sofferto di carenze alimentari. Anzi, a furia di divorare tutto ciò che potevo, sono diventato un ragazzino piuttosto grassoccio. Previdente, non aspettavo che mi riempissero il piatto. Giocavo d'anticipo. Mi rimpinzavo alla fonte, dal tegame ancora sul fuoco. Mia madre, che non voleva adattarsi alle usanze della casa, se ne andava quasi sempre da Rue-de-Grenelle a pancia vuota. Mentre lei se ne stava seduta, con i polsi educatamente poggiati ai lati del coperto, in fiduciosa attesa di essere servita, gli altri si catapultavano sul cibo in un'allegria mischia. L'ora dei pasti, che all'epoca venivano consumati in sala da pranzo, sotto un lampadario di cristallo, era un momento di esultanza, di libertà e di casino. Capitava che arrivassero ospiti imprevisti. Ci si stringeva per fare loro posto. Nessuno si poneva il problema di sapere se c'erano vettovaglie a sufficienza per tutti. Ho sentito Jean-Élie dichiarare a una decina di invitati: «Cascate bene! Ho comprato tre bigné al cioccolato». Le buone maniere a tavola erano inesistenti. Potevamo mangiare con le mani, in ginocchio sulla panca, cacciare la forchetta nella pentola, leccarci il piatto, asciugarci la bocca sui vestiti. Christian sostiene che il padre lo incoraggiasse a passarsi le dita unte tra i capelli per fortificarli. Personalmente, non gli ho mai visto fare nulla del genere.

In quell'universo chiuso in se stesso, ci ingozzavamo di cibo in scatola. Crème Mont Blanc alla vaniglia, al cioccolato, al Grand Marnier. Couscous Garbit di carne, con semola precotta. A volte anche un misto di prodotti diversi. Una specie di gastronomia componibile. Ravioli Buitoni che Jean-Élie arricchiva – era il suo tocco personale – con latte condensato Gloria. Fagioli Cassegrain riscaldati in salsa di pomodoro napoletano per riprodurre i *baked beans* inglesi. Il criterio di valutazione

dello scatolame era uno solo: il contenitore doveva essere sterile ed ermetico. Al minimo rigonfiamento del coperchio, al minimo sibilo al momento dell'apertura, finiva nella spazzatura.

7

Avevamo paura. Di tutto, di niente, degli altri, di noi stessi. Del cibo avariato. Delle uova marce. Delle folle e dei loro pregiudizi, dei loro odî, delle loro bramosie. Delle malattie e dei mezzi impiegati per contrastarle. Della compressa ingerita dopo un'attenta lettura del dizionario Vidal. Dell'asfissia con il gas di città. Degli annegamenti in mare. Di una valanga in montagna. Delle macchine. Degli incidenti. Della gente in divisa. Di chiunque fosse investito di un'autorità, dunque del potere di nuocere. Dei moduli ufficiali. Dei ricorsi amministrativi. Della piccola come della grande storia. Delle gioie ingannevoli. Del bianco che presuppone il nero. Delle persone oneste che, a seconda delle circostanze, possono trasformarsi in criminali. Dei francesi che si definiscono buoni, in contrapposizione a coloro che giudicano cattivi. Dei vicini indiscreti. Della reversibilità degli uomini e della vita. Del peggio, perché è assicurato.

Questa apprensione la mia famiglia me l'ha trasmessa molto presto, quasi alla nascita. Da piccolo avevo la fobia della sabbia calda, delle onde, dei funghi selvatici, dell'erba alta, del folto degli alberi, del buio, delle vecchie signore gentili che a me sembravano streghe, dei ragni e, più in generale, di tutti gli insetti. Ero considerato un bambino irrequieto. Al ristorante, per farmi star buono, mi segnalavano la presenza in sala di qualche anziano, preferibilmente curvo e pustoloso. Smettevo subito di piangere per paura di ritrovarmi trasformato in ranocchietto. In vacanza, con la scusa di farmi respirare un po' d'aria buona, mi piazzavano su un telo da mare, in spiaggia o in un prato. Circondato da questa natura inospitale, rimanevo immobile fino al loro ritorno, senza il coraggio di mettere un piede fuori dall'asciugamano. Crescendo, il mio terrore si estese ai dischi volanti, alle notti di luna piena, alla penombra annidata negli angoli, agli armadi socchiusi e ai cani, che fossero o no al guinzaglio.

Mio padre vive nell'angoscia di un olocausto nucleare. Sa pressoché tutto del progetto denominato Manhattan, incentrato sullo sviluppo delle armi atomiche. Ai tempi della guerra fredda prediceva la fine del mondo ogni volta che i rapporti tra Stati Uniti e Unione Sovietica si facevano più tesi. Da allora i suoi sonni continuano a essere assillati da spaventose visioni di «astronavi straniere che avanzano in silenzio verso qualcosa di inesorabile». Già da adolescente, Christian dipingeva innumerevoli scene di guerra a metà tra *Guernica* e *Il circo blu*, tra gli incubi di Picasso e le fantasticherie di Chagall. Come certe icone orientali che trasudano sangue di Cristo, i suoi quadri, ricoperti di una vernice a base di olio da cucina preparata da lui, ti lasciavano una leggera impronta sulla pelle ogni volta che per sbaglio toccavi la tela.

Una di queste, particolarmente bella e inquietante, che raffigura aerei in fiamme, macerie ed esseri umani terrorizzati, è appesa a una parete dell'ex sala da pranzo. Jean-Élie ci grida di fare «attenzione» – monito che di solito ripete due volte – anche quando compiamo azioni banali come attraversare la strada o aprire un rubinetto.

Quanto alla madre, controllava ogni istante della loro vita. Anche quando diventarono adulti e acquisirono a caro prezzo l'autonomia, lei pretendeva che la informassero di ogni spostamento. Se la chiamavano o la raggiungevano con qualche minuto di ritardo, immaginava catastrofi spaventose. Una sera l'ho sentita telefonare alle ferrovie dello Stato per accertarsi che il treno su cui viaggiava il figlio non avesse deragliato.

8

I dodici rintocchi del Big Ben che echeggiavano in tutto l'appartamento fungevano da campanella del pranzo. Dai tempi della guerra mio nonno non si perdeva mai il giornale radio in francese che la BBC trasmetteva a mezzogiorno sulle onde medie. Non ascoltava nessun'altra frequenza. Con mano febbrile teneva la radiolina incollata all'orecchio, forse temendo disturbi nella ricezione, l'antenna telescopica allungata in orizzontale per dare meno nell'occhio, e aspettava lo scampanio liberatorio di West-minster. Leggermente in ritardo rispetto all'attualità nazionale, lette con voce chiara, lenta e cadenzata, accentuando le cesure, come prescritto dalla dizione giornalistica del Regno Unito, le notizie avevano un profumo straniero. Il nonno le ascoltava con espressione preoccupata, quasi captasse un'emittente nemica e temesse di essere localizzato dal radiogoniometro di un camion tedesco. Finita la trasmissione, si sedeva a tavola.

9

Quando voleva farci piacere, Mère-Grand scendeva in cucina di mattina presto e si metteva ai fornelli. In precario equilibrio sulle gambe malferme, addossata alla credenza, vuotava e farciva peperoni, arrostita melanzane sul fuoco a gas, staccava con il coltello la scorza calcinata e mescolava la polpa con filetti di cipolla cruda. Faceva spurgare i cetrioli e li immergeva nella panna acida. Impastava carne macinata formando polpette che passava nell'uovo e nel pangrattato, poi le gettava nell'olio bollente e le insaporiva con la paprika. Tagliava e faceva rosolare fegatini di pollo. La cucina si riempiva di odori d'aglio, di bucce bruciacchiate, di frittura. L'aria echeggiava di rumori, dal ticchettio della mezzaluna sul tagliere al suono di nomi strani: kaša, varenyki, pojarski, vatruchka. Nei giorni speciali, di solito la domenica, preparava il borsch, una zuppa di barbabietole, cavolo e manzo che la sera prima faceva cuocere a fuoco lento e l'indomani sgrassava e serviva con i pirožki, focaccine

comprate da Goldenberg. Prima però aggiungeva al brodo scarlatto un po' di zucchero e un dito di aceto, dosando ogni ingrediente con la meticolosità di un laboratorista. Il segreto del borsch consiste nel delicatissimo equilibrio dell'agrodolce.

In segno di festa, allora, tirava fuori il servizio buono, di porcellana azzurra. I piatti fondi per la zuppa, quelli piani per la carne. Più che un pranzo, ci donava un passato. Ci collegava a una storia che non era la sua. Offriva sacrifici in onore di un antico culto di cui aveva adottato i riti. Compiva una sorta di eucaristia. La sua corroborante minestra dal gusto acidulo e dall'odore di cavolo conteneva per consustanzialità l'anima dei Boltanski. Con tre o quattro cucchiainate di pozione magica ci procurava delle origini, un sentimento di appartenenza, se non a una comunità, almeno a un modello alimentare, il che ci permetteva di rivendicare o piuttosto di giustificare la nostra diversità. Dai suoi pentoloni si levavano immagini di steppe, di slitte sulla neve, di cantici sacri, di candele dello shabbat, di indiavolate orchestre ziganesche. Lei che non mangiava niente ci trasmetteva una tradizione culinaria a saldo di ogni conto. Nessun folclore esotico, nessun costume da rispettare, nessuna lingua rara da salvare dall'oblio, nessuna cultura ancestrale da tenere viva al di là dei confini. Solo ricette. Un'alimentazione che bisognava definire russa, per non dire ebraica.

Tutto questo non lo faceva per noi, ma per lui. Le sue offerte erano destinate esclusivamente al marito. Il borsch, le polpette pojarski, come il pastrami o gli strudel comprati nel quartiere del Marais colmavano un'assenza. Servivano a mettere delle parole o meglio dei piatti su ciò di cui non si parlava mai e che però era sempre lì. Lui non chiedeva nulla. Non diceva nulla. Solo lei rompeva il silenzio osando pronunciare un aggettivo che lui si era sforzato di cancellare. Era lei a trascinarlo la domenica mattina al Pletzl. Era lei a restituirgli i sapori di Odessa. Fosse stato per lui, avrebbe evitato di farsi notare per strada e forse si sarebbe accontentato di qualche specialità bretone, di cui la moglie avrebbe potuto essere depositaria se la sua famiglia d'origine si fosse interessata alla gastronomia e se non l'avesse abbandonata in tenera età. Unendosi a lui in un matrimonio che la tagliava fuori dal suo ambiente, aveva sposato tutto ciò che il marito era e tutto ciò che non voleva più essere. Gli preparava i piatti della sua infanzia per riconciliarlo con se stesso, per ridargli un orgoglio, un equilibrio, una tavola.

10

Era stata la suocera a iniziarla alla cucina dell'Europa orientale. La madre di mio nonno, morta quattro anni prima che io nascessi, abitava al piano di sopra e aveva sempre partecipato alla vita della coppia. Questa figura chimerica permane nella memoria familiare con l'appellativo affettuoso di Niania, che si potrebbe tradurre con «tata» o «nonnina». Non è mai stata chiamata altrimenti che con quel nomignolo uscito da un romanzo russo, come se per tutta la vita fosse stata solo questo: una vecchia nutrice votata all'amore per i suoi piccoli. Non so a chi somigli. Non posso

fare affidamento su un album di famiglia, e non c'è alcun ritratto color seppia devotamente conservato in una cornice di legno. Rue-de-Grenelle proscrive la fotografia, perché mostra quello che non c'è più. Il poco che so di Niania l'ho appreso da mio padre e dai miei zii.

A quanto pare, era una donna minuscola, grassoccia, con lunghe trecce brune, sempre vestita di nero come se fosse stata condannata a una vedovanza perpetua. Christian la dipinge come una babuška, una vecchia signora con i capelli tinti, avvolta in una blusa ricamata a motivi floreali, anchilosata dai reumatismi, e che quando la chiamavano rispondeva: «Vegno!». La sera ascoltava con lei melodie russe sul suo grammofono. In particolare un disco di canti del Volga, di cui anni dopo ha trovato una copia nell'atelier dello scultore rumeno Brancusi ricostruito al Centre Pompidou. Christian sostiene che avesse un forte accento yiddish. Jean-Élie, invece, afferma che pronunciava correttamente il francese, ma non sapeva scriverlo. Luc non ha mai sentito musica da lei, e assicura che non possedeva alcun grammofono. Si ricorda più che altro dei suoi sandwich alla crema di melanzane e della sua abitudine, quando andava ad accudirlo, di arrivare sempre con un'ora di anticipo, munita di un libro della contessa de Ségur e di una candela, nel caso andasse via la luce. Con voce acuta e la «r» arrotata, gli leggeva *Il generale Dourakine* e gli assicurava che suo padre sarebbe diventato ministro. La passione che tributava al figlio unico era pari a quella per il paese che l'aveva accolta.

11

Di Niania conosco solo il suo samovar. Un oggetto emblematico che incarna il mito fondativo della tribù. Il totem dei Boltanski. Nei miei ricordi un tempo era piazzato in bella vista sulla credenza della sala da pranzo. Poi sparì, e per anni l'ho confuso con la base di rame della lampada che troneggiava in casa di mia madre, nell'impasse du Moulin Vert, e che oggi illumina – piuttosto male, a dire il vero – la mia camera da letto. Christian l'ha recuperato dopo la morte dei suoi genitori. Avrebbe voluto venderlo come opera d'arte a un collezionista, ma pare che poi, colto dal rimorso, gli abbia rifilato una copia. Almeno così sostiene lui. L'immagine del samovar funge da illustrazione all'ultimo romanzo di mia nonna, dedicato al marito e alla sua lunga agonia in un reparto di rianimazione. Nella fotografia in bianco e nero stampata sulla copertina del libretto, intitolato *Réanimensonge*, è più piccolo e meno scintillante dei bollitori portatili russi che si vedono di solito nelle vetrine degli antiquari. Per quanto ne so, non è mai stato utilizzato, in ogni caso non da quando ha acquisito lo status di monumento. Contrariamente al palo totemico, che per Freud è un sostituto del padre, qui si tratta di una figura femminile, tutta rotondità, con un corpo panciuto, i manici a torciglione e un piedistallo merlato per accogliere la teiera. O magari androgina, con il suo minuscolo rubinetto da cui non esce più alcun liquido. Fonte di calore, strumento di condivisione, simboleggia il focolare e, per

estensione, le mura domestiche, il gruppo, gli antenati, ma anche lo sradicamento, la patria dimenticata, le persone care abbandonate. Una privazione.

Il nostro emblema è il risultato di un furto. Quando scappò di casa, Niania portò con sé questo samovar che doveva essere ancora bollente. Perché si caricò di un utensile così banale, che si trova in tutte le abitazioni russe? Forse in ricordo della famiglia che lasciava e in previsione di quella che avrebbe fondato. Per fare da anello di congiunzione fra le sue due vite tanto diverse. Prima di prendere il volo, Niania scrisse al padre, un commerciante che importava dalla Turchia uva sultanina e carne di manzo. Un uomo danaroso, che possedeva una slitta con i campanellini. In seguito, nei suoi racconti, Niania insisterà molto su quest'ultimo punto. Il particolare dei sonagli, infatti, avrebbe dovuto dimostrare il suo rango sociale elevato. Nella lettera gli comunicava la propria intenzione di raggiungere l'amato David, un cantante d'opera la cui carriera trionfale era stata stroncata dalla malattia. Peggio, un giovane di umili origini che con ogni probabilità i genitori non avrebbero voluto come genero. Proveniente da un ambiente troppo povero, troppo religioso. Non abbastanza russo, ai loro occhi. Provvisto di un padre artigiano che temeva l'Onnipotente, portava ancora lo zucchetto di reps nero, gli *tzitzit* rituali e non riceveva *goyim* in casa. Ma là dov'era adesso, questi dettagli non avevano più importanza. Ormai viveva in un paese favoloso, il primo ad aver emancipato gli ebrei. Presto sarebbe stato ricco e felice. Il messaggio si concludeva con un'ode alla Francia. Insieme, lei e David avrebbero iniziato una nuova vita, in una terra generosa, accogliente, in cui tutti i cittadini, quali che fossero le loro origini o il loro credo, erano liberi e uguali.

A quanto pare, lei non era ancora maggiorenne. Per poter viaggiare falsificò la data di nascita sul passaporto, ma ad ogni passaggio di frontiera temeva di essere arrestata. Siccome il samovar era troppo voluminoso per trovare posto in valigia, quando scese dal treno a Parigi doveva averlo sotto il braccio. David l'aspettava sulla banchina. Non si ricordava più che era così giovane. Anche lei impiegò qualche istante prima di riconoscerlo. L'anno precedente aveva lasciato un artista che nella mia immaginazione ha i tratti di Aristide Bruant schizzato da Toulouse-Lautrec, ma meno imponente: cappello a tesa larga, cappotto nero e sciarpa rossa intorno al collo. Ritrovò un operaio in tuta da lavoro, dimagrito e con il viso prematuramente invecchiato. Dopo averla fatta inerpicare su per i sei piani di scale di un condominio del XVII arrondissement e averla sistemata in una minuscola camera sotto i tetti, le annunciò che usciva per andare al lavoro. Faceva il turno di notte. Quella prima sera e le successive Niania rimase sola nella mansarda priva di mobili, eccetto una branda, una sedia e un baule coperto di caratteri cirillici. Fu tentata di ritornare a Odessa per prosternarsi ai piedi del padre, implorarne il perdono e restituirgli il samovar di rame, ma era prigioniera della sua lettera, del lirismo e soprattutto dell'orgoglio con cui aveva descritto la patria d'adozione e la sua felicità futura. «Rimase un po' delusa» riconosce Jean-Élie con il solito tatto. Eppure, aggiunge, «il loro è stato un buon matrimonio».

Mi rendo conto che l'intera ricostruzione si basa su un'unica fonte: Niania, abituata dalla vita a travestire, edulcorare, magnificare. In quasi un secolo questa storia dev'essere stata raccontata decine di volte da un numero limitato di persone, cinque o sei al massimo. Col tempo ha acquisito la forza di una leggenda, di una favola epurata dei difetti, levigata da anni di manipolazioni. Si è indurita come l'argilla. Ha finito per asciugarsi e diventare friabile. Mi affretto a trascriverla sulla carta prima che si sbricioli e sparisca per sempre. Com'è ovvio, contiene una parte di verità. Si nutre di elementi ripescati dalla memoria e, prima, forniti dalla realtà. Ciascuno dei miei interlocutori ne riporta una versione leggermente modificata. Questa serie di alterazioni è di per sé significativa e dà a fatti minuscoli una patina, una profondità, uno spessore. Racconta a sua volta una storia, quella dell'esilio di un'immigrata costretta, come molti suoi simili, alla menzogna per sopravvivere, quella dei suoi discendenti a corto di dati certi, e anche quella del tempo che passa, dell'oblio.

Non è cambiato niente. La famiglia continua a consumare i pasti sul tavolo allungabile. Ciascuno al proprio posto, sempre lo stesso, attorno alla cerata verde oliva. Jean-Élie e Anne occupano la panca, uguale a quella che si trova nella stanza accanto, vicino ai fornelli accesi, e lasciano agli altri le sedie da cinema ripiegate contro il muro – l'unica novità sopraggiunta, fantasia inimmaginabile ai tempi della loro madre. Troppo instabili. Quando ti ci siedi sopra, gli strapuntini imbottiti, di velluto color vinaccia, traballano pericolosamente perché la barra di metallo che li unisce non è mai stata fissata al pavimento. Mère-Grand non avrebbe potuto usarli. Avrebbe rischiato di cadere. I mobili dovevano servirle da stampelle, da parapetto, da stipite, da bracciolo. Disegnavano un percorso invisibile attraverso la casa, come i moschettoni, i punti di ancoraggio lasciati dagli alpinisti su una parete rocciosa. La sua assenza li rende inutili, buoni solo a essere ricoperti da un lenzuolo. Era lei a infondergli la vita. I muri sono ancora impregnati della sua energia rabbiosa. Sembra quasi di vederla avanzare barcollante tra il tavolo e la credenza, le mani appoggiate allo schienale della sedia di vimini che spinge davanti a sé a mo' di deambulatore, i lineamenti contratti in una specie di smorfia, con quella collera, quella violenza repressa, come se ingaggiasse una lotta accanita contro se stessa e tutto ciò che la circonda. E noi, attenti ai suoi minimi gesti, pronti a precipitarci in suo soccorso, restando però indietro, a rispettosa distanza, lo sguardo rivolto verso l'alto per non incrociare il suo, perché è negli occhi degli altri che lei si vede diversa. La sera, quando siamo riuniti in cucina, continuiamo a guardare altrove. Non parliamo né di lei, né di lui. Non evochiamo mai il loro ricordo, non per omissione o indifferenza,

ma per pudore. Come se fossero ancora presenti.

14

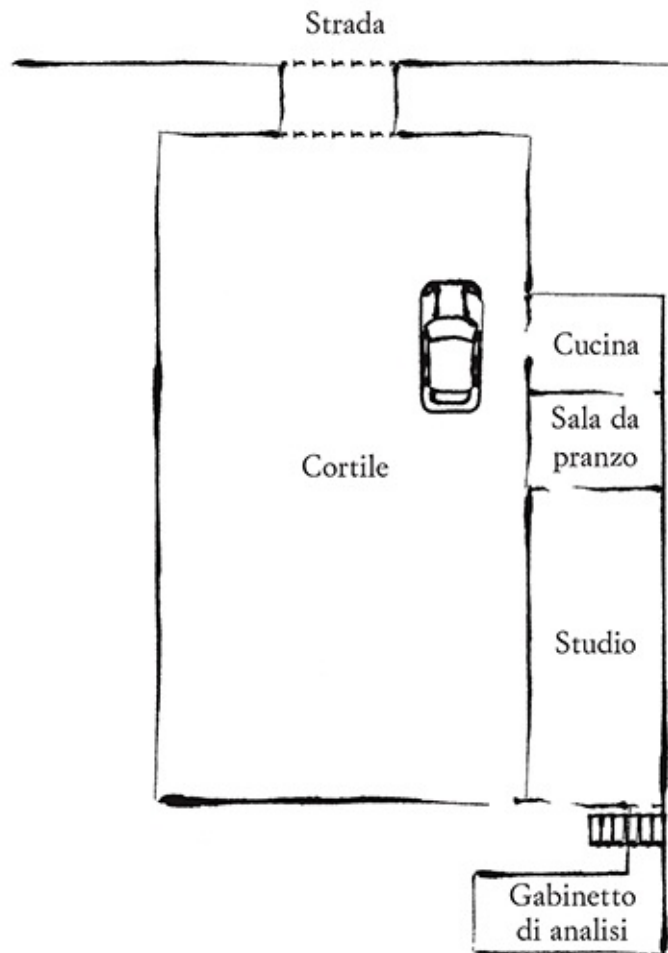
Dopo la fuga del «dottore», la portinaia è diventata più invadente del solito. Entra di continuo, senza avvertire, con la bambina attaccata alle gonne, per offrire il suo aiuto, annunciare l'arrivo di ortaggi da questo o quel commerciante e riferire gli ultimi pettegolezzi del quartiere. Forse cerca di rendersi utile, impietosita da quella donna handicappata che ormai deve tirar su da sola i due figli. Inorridita dal comportamento di un marito che, nel pieno della guerra, non ha esitato ad abbandonare la famiglia, si sfoga con gli altri inquilini del palazzo. Dalla cucina, posta di fronte alla guardiola, si sente ogni suo minimo commento. I «che sollievo!», i «che altro ci si poteva aspettare da quella gente?» echeggiano nel cortile, insieme ai discorsi di Petain e Laval trasmessi senza sosta dal suo apparecchio radiofonico. Bisogna diffidare di lei? Collabora con le autorità, come tante altre portinaie? Almeno non condivide la passione della zitella del quarto piano, una sarta a domicilio, per Philippe Henriot, l'editorialista di Radio Paris soprannominato il «Goebbels francese». Si lagna dei «crucchi», a volte si lascia sfuggire qualche critica nei confronti del «Maresciallo». Ma se sospettasse qualcosa, potrebbe commettere un'indiscrezione. Rappresenta dunque un pericolo. Per segnalare le sue intrusioni, alla fine del 1942 sulla porta della cucina viene installato un campanello.

15

Passo da una stanza all'altra di Rue-de-Grenelle come se mi muovessi sul tabellone del Cluedo. Per una fortunata coincidenza ci sono tante pedine quanti sono i protagonisti. Eccetto il colonnello Mustard, è facile identificare chi può ricoprire i ruoli di Miss Scarlett, della signora Pavone, del professor Plum, del dottor Verde o della signora Bianchi. Non ho bisogno di lanciare i dadi. Posso avanzare, infatti, in una sola direzione e mi sposto di una casella alla volta, tutt'al più due, se svolgono la stessa funzione, come la cucina e l'ex sala da pranzo. Gli appartamenti composti da una fila di stanze – è il loro maggiore difetto – sono privi di corridoio e non offrono vie di fuga laterali. A ogni giro mostro un nuovo vano. Contrariamente alla versione classica del gioco, non esistono passaggi segreti che collegano lo studio all'osservatorio (qui la terrazza), o il bagno al salotto. E non ho mai visto mazze, né coltelli, né pistole. Come indizi, in questa fase, dispongo di una chiave, di un frigorifero semivuoto, di un samovar e di un campanello. In ogni ambiente della casa convoco uno o più personaggi, verifico gli alibi di ciascuno, formulo un'ipotesi e mi avvicino un po' di più alla verità. Se la vittima è la stessa del Cluedo, l'intreccio cambia. Non ho a che fare con un omicidio, ma con una sparizione. La domanda alla quale devo rispondere è questa: dov'è nascosto il dottor Black?

37

Lo studio



Per molto tempo il suo nome continuò a figurare sull'elenco telefonico come medico specializzato in gastroenterologia. L'apparecchio, un modello della fine degli anni Sessanta, di plastica grigia e con il compositore a disco rotante, era piazzato sul camino dello studio, di fronte allo specchio dorato. Squillava spesso, soprattutto nelle ore lavorative. Quando alzavo la cornetta, all'altro capo del filo una voce biliosa o diarroica, ma che pareva provenire dall'oltretomba, mi chiedeva se potevo fare una visita urgente. Chiamate disperate, che mi davano i brividi. Ho avuto spesso la tentazione di fissare un appuntamento a quegli importuni per dispensare loro, più che delle cure, qualche parola di conforto, come avrebbe saputo fare lui. Senza il suo riflesso che mi sembrava di scorgere nello specchio, senza la presenza dei suoi mobili, dei suoi trattati, dei suoi *Que-sais-je?* allineati in file serrate sugli scaffali, senza tutto quello scenario che da bambino associavo alla sua missione salvifica, alle sue ricerche scientifiche, alla sua grande opera, con ogni probabilità li avrei ricevuti sfoggiando, per essere più credibile, un camice bianco – paludamento che lui non aveva mai ritenuto opportuno indossare. «Il dottore non esercita più» si limitava a rispondere Jean-Élie, in tono impassibile, usando sempre il presente. Aspettò due decenni prima di cambiare l'abbonamento a France Telecom intestandolo a suo nome.

In quell'appartamento assopito mio zio cancella ogni traccia del suo passaggio. Dorme sul divano dove il padre aveva l'abitudine di schiacciare un pisolino dopo pranzo. Una volta alzato, caccia le lenzuola, la federa e il plaid scozzese nel guardaroba di ciliegio. Lavora su un tavolo in stile Direttorio, ricoperto di velluto arabescato, al chiarore di una lampada di opaline a forma di fungo, che accentua la penombra della stanza invece di dissiparla. Quando finisce, chiude libri e quaderni e li accatasta sugli scaffali o nei cassetti. Non ci sono capi di biancheria dimenticati in un angolo, né cartacce nel cestino, né maglioni appesi alla spalliera della sedia. Non lascia niente in disordine: nessun oggetto personale, nessuna lettera indirizzata a lui. Come un clandestino sotto il suo stesso tetto, nel corso della giornata fa sparire via via ogni segno della sua discreta esistenza. In inverno lo trovo seduto sul calorifero di ghisa di fronte alla terza finestra, oppure per terra, davanti al tavolino ottagonale

di legno chiaro, addossato al divano, con gli stivaletti neri attaccati a un termoventilatore, le ginocchia ripiegate, come se volesse occupare il minor spazio possibile, benché la sua presenza riempia tutta la casa.

Può anche passare le serate rannicchiato in una sedia a dondolo comprata per corrispondenza – in genere di qualità scadente, sicché deve sostituirla spesso –, con la televisione sintonizzata stabilmente su Mezzo, la rete dedicata alla musica classica e al jazz, ma senza l'audio. Gli piace guardare la corsa muta delle dita sulla tastiera, gli scatti convulsi e altrettanto vani degli archetti, i gesti meccanici del direttore d'orchestra, simili a quelli di un robot in miniatura a cui hanno dato la carica, gli sforzi disperati delle cantanti diventate afone e dei tenori, privati a loro volta della voce, che sembrano chiedere aiuto agitando le braccia e spalancando la bocca, tutti quei petti che inspirano ed espirano allo stesso ritmo e da cui non esce nulla, quasi fossero zampogne bucate, quei musicisti chini su spartiti bianchi, a meno che non indichino soltanto una litania di pause e sospiri. Imbavagliata, ridotta a una sequenza di inquadrature fisse, l'opera si riduce a una pantomima rigida e grottesca, a un ingombrante macchinario che gira a vuoto. Queste immagini sorde, sprovviste di ogni interesse non meramente grafico, questi milioni di pixel lasciati a se stessi accrescono il pesante silenzio dello studio. Jean-Élie è l'omertà.

3

Di solito tiene il lampadario spento. Lo accende soltanto nelle grandi occasioni, quando riceve visite. Altrimenti preferisce la penombra degli abat-jour, più adatti a uno spazio che ormai funge da soggiorno e camera da letto. La luce vivida al centro della stanza ha il difetto di mettere in risalto la tinteggiatura sbiadita, le bolle della tappezzeria, le fessure del vecchio parquet a spina di pesce, e soprattutto quel buco accanto alla porta della sala da pranzo sul quale è stata piazzata una sedia d'angolo per evitare che qualcuno ci caschi dentro. Con i suoi bracci d'ottone, le numerose lampadine fulminate e le finte candele consumate a metà, il lampadario testimonia il lusso di un tempo e insieme il declino sopraggiunto in seguito. Appartiene a un'altra epoca, corrisponde a un'altra scala. Troppo ingombrante, troppo basso. La misura sovradimensionata rispetto all'altezza del soffitto dev'essere stata calcolata per una popolazione lillipuziana. Impossibile non urtare con la testa i pendenti. Agganciate ai candelieri con un fil di ferro arrugginito, le gocce di cristallo cozzano tra loro tintinnando e finiscono per cadere l'una dopo l'altra come frutti troppo maturi.

In ogni caso l'effetto prodotto dall'illuminazione è pazzesco: basta pigiare l'interruttore per resuscitare il gabinetto di lavoro. Una stanza tutta in lunghezza, rivestita di carta da parati verde bottiglia. Al pari di altri ambienti di Rue-de-Grenelle, ha mantenuto la sua antica designazione. Continuiamo a chiamarla «lo studio», nonostante l'attuale funzione di soggiorno e, soprattutto, la mancanza del suo mobile più emblematico. Lo studio, infatti, era stato privato della bella scrivania

Luigi XIII di legno lucido, con le gambe a torciglione terminanti a sfera. È pressoché l'unica cosa che mio padre abbia recuperato. Su quelle assi di rovere massiccio ha scritto la maggior parte dei suoi saggi, delle sue opere teatrali, delle sue poesie. Ma certi oggetti, per quanto viaggino, rimangono legati a un luogo, uno solo. Lontano dalla sua collocazione originaria, quella scrivania la noto appena. Mi è diventata estranea. Di contro, mi ricordo esattamente il posto che occupava «dabbasso», al centro della stanza. Con i due *secrétaire* che l'affiancavano, arrivava quasi a toccare le persiane della porta finestra. Era munita di un sottomano di cuoio nero che conteneva la carta intestata e un ricettario in bianco. Ancora adesso mi ritrovo a fare un giro largo per scansarla, nel timore di urtare contro i suoi spigoli appuntiti, come succede con gli arti fantasma dei mutilati, vale a dire con quella parte di sé che non c'è più, ma la cui assenza può diventare ossessiva e dolorosa. Disegna uno spazio dalle frontiere invisibili: lascia un vuoto, ma un vuoto pieno, colmo di immagini fugaci che un tavolo basso e stretto, allungato, simile a una panca, con il piano di abete grezzo costellato di impronte di calici, tenta invano di cacciare via.

4

La bergère, invece, è ancora qui. Appare in un cortometraggio di dieci minuti realizzato nel 1984 da mia nonna e dal poeta Raphaël Cluzel. Inquadrata da dietro, in primo piano, questa poltrona giallo senape, tozza, bassa e con i braccioli imbottiti, era il personaggio principale che dava il titolo all'opera. In piedi, ai due lati, c'erano rispettivamente un marito – interpretato da un attore professionista – e una moglie – impersonata da mia madre, qui alla sua seconda e ultima apparizione sullo schermo – che discutevano la sorte di un'imprescindibile creatura adagiata sul cuscino e presumibilmente addormentata. La coppia si accingeva ad andare in vacanza e dibatteva, con un imbarazzo misto a compassione, su come sbarazzarsi di quel fardello, che poteva essere un vecchio invalido oppure un animale domestico. Si intravedeva anche Ariane, mia sorella minore, nel ruolo dell'adolescente scontrosa.

Il film giocava sul contrasto fra l'indignazione suscitata all'epoca dai cani lasciati sul ciglio delle autostrade francesi durante il grande esodo estivo, e l'indifferenza pressoché generale nei riguardi delle persone anziane, abbandonate alla loro solitudine nel periodo delle ferie e trascurate per tutto il resto dell'anno. Per noi quella parabola rivestiva un significato particolare, sarcastico e doloroso al contempo. La poltrona era la sua. Quella in cui gli piaceva fumare la pipa, in cui a fine giornata sfogliava le sue riviste di medicina, in cui mi raccontava storie e in cui versava lacrime d'emozione leggendo brani di Charles Dickens, di Fëdor Dostoevskij o di Victor Hugo. Quella in cui lui non c'era più.

Durante le riprese mia nonna se lo immaginava seduto dietro lo schienale trapuntato? Lo cercava con quella cinepresa più alta di lei? Sperava di trovare una sua traccia sulla pellicola, come gli ufologi che battono il cielo a caccia di ogni

minimo fenomeno ottico? Voleva chiuderlo in una camera oscura? Per le esigenze del film l'appartamento era stato trasformato in studio cinematografico. Una moviola, prestata dal produttore, era stata piazzata in quello che allora veniva chiamato «il gabinetto di analisi», una stanza senza finestre, odorosa di sapone e di etere, collegata allo studio mediante uno stretto corridoio. Il macchinario di ferro pesava una tonnellata. Era accostato al muro, accanto a un rudimentale apparecchio radioscopico, a un lettino per le auscultazioni e a un armadietto di farmacia. Con i suoi piatti, le sue bobine, i contatori di immagini e il piccolo visore poteva essere scambiata per un dispositivo medico. Già obsoleta, rimase là per anni, in abbandono, finché lo sgabuzzino non fu riattato a bagno, con wc e semicupio.

5

Stavo in piedi, a torso nudo, mentre lui disponeva i suoi strumenti su un carrello di metallo. Quando doveva vaccinarsi gli tremava la mano. Temeva di farmi male, era incerto sull'angolo di attacco, muoveva la siringa e gli toccava ripetere più volte l'operazione, prolungando suo malgrado il dolore della puntura. Mi ricordo la sua titubanza nel colpirmi la tibia o la rotula con il martelletto, la voce preoccupata con cui mi chiedeva di tossire o di trattenere il respiro, le dita che esitavano tra le mie scapole cercando una strada, tornando indietro, vagando sulla schiena infreddolita. Doveva farsi violenza per infliggere un colpo, conficcare un ago o osservare una qualunque anomalia con lo stetoscopio. Non era un cattivo medico. Anzi si mostrava molto coscienzioso. Perfino troppo. Le sue visite non finivano mai. Per paura di commettere un errore diagnostico, auscultava con cura minuziosa e una lentezza infinita, ma anche con riluttanza, a malincuore, come se ogni volta si prefigurasse il peggio. L'idea di non vedere il male lo terrorizzava tanto quanto quella di scovarlo. Non amava il suo mestiere.

Era incapace di medicare una ferita a vivo. Non sopportava la vista del sangue. Non poteva entrare in una macelleria, né mangiare carne troppo rossa senza rischiare di svenire. Una sera, durante una cena mondana, impallidì scorgendo una bistecca grondante di emoglobina. Tentò di farla sparire sotto il tavolo, ma fu colto in flagrante dalla padrona di casa che scoppiò a ridere. Mortificato, tirò fuori la ciccia dal tovagliolo e la rimise nel piatto con la punta delle dita e l'espressione schifata di chi maneggia un topo morto. Mostrava la stessa ripugnanza per le frattaglie: animelle, cervella, trippe, zampe, orecchie... La parte fisica della sua professione, il contatto con corpi sofferenti, tutte quelle glottidi da esaminare, quei gangli da palpare, quei gorgoglii da auscultare, quei polsi da tastare, quei bacilli da combattere, lo disgustavano. La vita pullulante gli faceva orrore. Ma ancora di più gliene faceva la morte. Perdere un paziente lo gettava nella più profonda disperazione. Alla pratica preferiva la teoria. I libri. La ricerca. Il candore asettico dei laboratori. Senza illusioni. Conosceva i limiti della scienza. Convinto che il suo nemico giurato attingesse tanto

ai meccanismi del corpo quanto alle forze della mente, gli piaceva esplorare campi ignorati dai suoi colleghi: l'inconscio, la follia, le turbe psicosomatiche. Sarebbe stato un ottimo psicanalista.

Sul parabrezza della macchina non espose mai il contrassegno con il caduceo, né riteneva opportuno affiggere accanto al portone una targa di ottone lucente con la sfilza dei suoi titoli. Forse per non rivelare la presenza di un cognome in «ski» in quel quartiere blasonato, e forse anche per non attirare altri pazienti. Non correva dietro alle parcelle e limitava le visite a tre o quattro ore pomeridiane. La sua clientela era composta per lo più da donne in età matura che gli erano fedeli da anni e gli dimostravano un attaccamento quasi amoroso. Lo veneravano. Lui, almeno, non le liquidava in cinque minuti. Le ascoltava a lungo, come vecchie amiche. Quell'uomo, che in famiglia apriva bocca di rado, parlava loro con calore. Prendeva sul serio acciacchi, emicranie, insonnie, dolori cronici. Le chiamava «le mie malatine immaginarie», persone con patologie benigne determinate da fattori più che altro psicologici o affettivi. Ma non appena, invece delle solite bue, accusavano un sintomo preoccupante, non appena si ammalavano sul serio, cosa che prima o poi finiva per succedere, si dichiarava subito incompetente, invocava la necessità di ricorrere a un apposito specialista e si affrettava a rifilarle a un collega.

6

Le tappe del suo brillante corso di studi costellavano il camino dello studio come le decorazioni sul petto di un generale russo. Rotonde o rettangolari, lisce o scanalate, ispiravano rispetto per il loro numero e il loro peso. Avevano il volto di una Minerva con l'elmo, di un Pasteur pensieroso, di una Igea guaritrice. Di Marianne soprattutto. Di una Francia votata al sapere e all'emulazione. In esergo queste targhe di metallo testimoniavano un curriculum scolastico coronato di successi, un percorso universitario impeccabile, una carriera esemplare. Un primo premio d'argento, un attestato fuso in bronzo. Una borsa di studio pagata in contanti. Fondi della Repubblica, che a volte, nei periodi di bolletta, venivano depositati al Banco dei pegni. Come la medaglia d'oro dell'internato di medicina, la più preziosa di tutte. L'unico oggetto che ho ereditato da lui. Cento grammi d'oro zecchino conferitigli nel 1928 e più volte portati al Monte di pietà, prima e durante la guerra. Ogni medaglia ha il suo rovescio. Tutte quelle ricompense monetiformi allineate sulla mensola di marmo nero, di fronte allo specchio, accanto al telefono, costituivano una sorta di altare alla pubblica istruzione, a Jules Ferry e al suo operato.

7

Della sua infanzia so solo questo. La storia edificante, più volte raccontata, di un'integrazione riuscita, di una rapida ascesa sociale grazie alla scuola repubblicana.

La coppia di emigrati russi che vive in ristrettezze a Batignolles. Le case cambiate di pari passo con le paghe: la soffitta minuscola, il pianterreno malsano, poi le tre stanze sul cortile e infine sulla strada. Il padre carrozziere che torna la sera tardi o la mattina presto, consunto, minato sia dal lavoro, sia dai lunghi periodi di disoccupazione. La madre ancora sotto choc per l'improvviso declassamento sociale, delusa, disorientata, incline a rifugiarsi nel passato o nel futuro per sfuggire a un presente che giudica triste e volgare. Il figlio unico divenuto il suo avatar in un mondo di cui lei non conosce i codici, né la lingua. Un bambino modello che la madre ascolta con orgoglio mentre ripete la lezioncina su «I Galli, i nostri antenati» con accento parigino, e nel quale ripone smisurate ambizioni per appagare la propria sete di riscatto. Un bravo francese in calzoncini corti, beniamino degli insegnanti, sempre il primo della classe e già solitario perché molla biglie e aliossi per correre a casa a fare i compiti. La serie di borse di studio assegnate dal Comune. E alla fine di ogni anno scolastico gli attestati, le medaglie, i libri, i premi consegnati davanti ai genitori colmi di ammirazione che, nel vociare generale, non capiscono niente, tranne il suo cognome, il loro cognome, pronunciato in tono solenne sotto il portico della scuola.

Ma era davvero il loro cognome? Quando pongo questa semplicissima domanda ottengo risposte imbarazzate e contraddittorie. Non sarei in grado di declinare le loro generalità complete. Sono persone pressoché anonime, la cui vita si riassume in una manciata di aneddoti. E, per Niania, in un diminutivo esotico, in una funzione. Lei sosteneva di essere una Macagon. Un nome dal suono russo, almeno alle sue orecchie, che la riempiva d'orgoglio come se comportasse una particella nobiliare. Lo trascrivo foneticamente, perché non figura in alcun documento ufficiale. Dovrei metterlo tra virgolette, tanto la sua autenticità mi è sempre parsa dubbia. Gli amici francesi e in seguito i colleghi di lavoro la chiamavano Hélène. La versione francese di Helena. E il marito? Il mio bisnonno? Lo stentore di Odessa? La sua vita è resa ancora più fantomatica dalla morte precoce, avvenuta prima che la famiglia traslocasse in Rue-de-Grenelle finendo per diventare tutt'uno con le mura della casa. La sua figura aleggia in questa storia come un'ombra sospesa sullo sfondo. Prima di iniziare le mie ricerche non conoscevo neanche il suo nome. Mio padre l'aveva dimenticato. Christian, dopo una breve esitazione, ha risposto: «David». David Boltanski.

8

Hanno un solo punto d'appoggio: il figlio. Sul piano amministrativo e sociale nascono con lui. Prima, per la legge francese, non sono niente, o quasi. Due stranieri con documenti più o meno regolari. A Parigi i registri dello stato civile sono numerati dal 1860 al 1902. Si possono consultare su Internet. Una finestra in alto a sinistra dello schermo permette di zoomare il testo desiderato. Il cognome appare a margine, scritto a penna, con pieni e filetti, maiuscole intrecciate, «s» sinuose, come

si imparava alle elementari.

L'anno milleottocentonovantasei, il cinque marzo, alle ore quindici e trenta, si registra la nascita di Étienne Alexandre Boltanski, di sesso maschile, avvenuta il tre del corrente mese alle ore due, in avenue de Saint-Ouen 105, figlio di David Boltanski, di anni quarantuno, sellaio, e di Enta Fainstein, di anni venticinque, casalinga, coniugati, residenti in rue de Tocqueville 101. Atto stilato dal sottoscritto Léon Henri Thiébaud, vicesindaco, ufficiale di stato civile del XVII arrondissement di Parigi, cavaliere della Legion d'onore, dietro presentazione del bambino e su dichiarazione del padre, alla presenza di Jacques Lebedinsky, di anni ventiquattro, studente di medicina, residente in rue Lalande 5, e di Martin Redon, di anni trentatré, operaio a giornata, residente in rue de Tocqueville 101. Data lettura del presente verbale, i testimoni firmano insieme al dichiarante e al sottoscritto.

Nonostante la secchezza burocratica, ho l'impressione di vedere una fotografia. Tre uomini intimiditi di fronte a un funzionario che, con la sua fascia rossa sulla redingote e il suo gergo cancelleresco, incute soggezione. Quello con il neonato in braccio è David. Non me l'immaginavo così vecchio. Quarantun anni. Un'età avanzata per lasciare tutto – paese, famiglia, abitudini – e ricominciare una nuova vita. Al suo fianco due testimoni trovati all'ultimo momento: Martin Redon, un vicino di casa, poiché abita anche lui in rue de Tocqueville 101. Chi è, invece, Jacques Lebedinsky? Con ogni probabilità, un compatriota: un amico, un cugino o un semplice conoscente. Considerati i suoi studi, padroneggia il francese e può aiutarlo a sbrigare le pratiche negli uffici. Infine un'assente: la madre, ancora convalescente, il cui nome da ragazza non è Hélène Macagon, ma Enta Fainstein. Almeno su questo documento.

Che cosa c'è di vero in tutto ciò? Un certificato si può falsificare, tanto più nella Russia zarista, per sfuggire al servizio militare, varcare la frontiera, uscire dalla zona di residenza e vivere a Mosca o a San Pietroburgo. Dispongo di un'altra fonte soltanto: degli in-folio polverosi, a volte ancora intonsi, preziosamente custoditi nella libreria dello studio e firmati Annie Lauran. Certo, si tratta di romanzi. È inutile considerarli qualcosa di diverso da opere letterarie, leggerli come resoconti o verbali di cancelleria, giudicare l'autore attraverso la persona, confondere i suoi protagonisti con le sue frequentazioni nella vita quotidiana, ingabbiare i suoi lavori in un'interpretazione univoca e letterale, sostenere che escano belli e fatti dalla realtà e non dalla sua immaginazione, ecc. Detto ciò, come non fare un parallelo tra Étienne Boltanski e «Louis Gatowsky», eroe del romanzo *Le gâteau du samedi*, «promettente fisico», coccolato dalla madre, «vestita sempre di nero», arrivata a Parigi «in una sera d'inverno» con «un samovar sotto il braccio»? O «Michel Barsky» descritto in *Celle que j'étais hier* come un giovanotto «serio», «sensibile», «innocente», «con il viso abbronzato e i capelli neri ondulati» che vive anche lui con la madre? O ancora il bambino di *Réanimensonge*, «nato così presto, il piccolo con gli occhi dal taglio allungato, non come quelli di qui», «figlio di Hélène, di Enta, l'ignorante con le lunghe trecce brune [...] venuta da Odessa, in cerca della libertà»?

La lettura dei libri di mia nonna, ispirati alla famiglia del marito, rivela fino a che punto le informazioni fornite alla delegazione municipale del XVII arrondissement pullulino di errori, intenzionali o no che siano. Il padre non si chiamerebbe David, ma Il'ya, o Iliusha. Élie in russo. Come il nipote, che non conoscerà mai. La madre, invece, si chiama davvero Enta, Entele, Fainstein, o almeno questo è il nome che figura sul suo passaporto, e non Hélène Macagon, come asserisce lei. Mente anche sull'età: non ha venticinque anni. Lo sappiamo già: è molto più giovane, forse addirittura minorenni. Ha lasciato tutto, la sua città, il suo paese, la famiglia, le comodità, per un uomo che potrebbe essere suo padre. La coppia abita in avenue de Saint Ouen 105, secondo Annie Luran, tra l'omonima porta e la ferrovia, in un «pianterreno puzzolente», che oggi ospita una rosticceria a sinistra e un barbiere a destra. Oppure si tratta del mezzanino rischiarato da minuscole finestre? In una di quelle strette aperture che sembrano feritoie si intravede il busto in gesso di una Marianne con il viso rivolto verso l'interno, come se ormai la Repubblica avesse deciso di girare le spalle a quella strada triste e rumorosa, bordata di ippocastani, che conduce al mercato delle pulci. Chi ci abita allora al civico 101 di rue de Tocqueville, in un edificio haussmaniano più prestigioso del precedente, accanto a un ristorante cinese e a due passi dalla Porte d'Asnières?

Mio nonno sosteneva che il cognome trasmessoci comportava un errore. A suo dire, era stato scritto male dal servizio francese d'immigrazione e, secondo le regole di traslitterazione dall'alfabeto cirillico a quello latino, avrebbe dovuto terminare per «y» e non per «i». Il nome Boltanski deriva verosimilmente da un toponimo: Balta, una città situata a 183 chilometri a nord-est di Odessa, che fino alla Seconda guerra mondiale era abitata per lo più da ebrei e che fu, di volta in volta, ottomana, polacca, russa, sovietica, rumena e infine ucraina. In quell'Europa dell'Est, dove la grafia ha continuato a cambiare di pari passo con le varie conquiste e riorganizzazioni, sarebbero state possibili molte altre versioni del nostro cognome: Boltanskij, Baltanski, Baltansky, Baltyanski, Baltyansky, Baltyyanski, Baltyyanskij, Boltyanski, Boltyansky, Boltyanskij... L'insistenza con cui il nonno tornava su una svista abbastanza insignificante rispetto al fitto mistero in cui è avvolta la sua storia familiare mi induce a credere che a questa terminazione attribuisse molto più che un suono palatalizzato. Qualcosa che aveva a che fare con l'identità.

A scuola Étienne era fiero di essere russo. Russo come Nicola II, che attraversava Parigi in carrozza al fianco del presidente Félix Faure, a cui la stampa satirica aveva dato il soprannome di Felixkoff. Russo come la flotta zarista che imbandierava la baia di Tolone, o come i balli dati a San Pietroburgo in onore dei dignitari repubblicani. Russo come l'orso coronato delle caricature, incubo del Kaiser Guglielmo. Russo come la ragazzina in abito di merletto che ornava le scatole di biscotti Exquis

Guillout, o come i «bonbonof ruskof», i dolciumi venduti sui boulevard. Russo come le obbligazioni che tutti si contendevano, quei titoli dai colori pastello, conteggiati in rubli, che presto sarebbero diventati carta straccia. I compagni lo guardavano ammirati poiché apparteneva al potente impero che non solo consentiva alla Francia di uscire dall'isolamento, ma – come ripetevano in tanti – terrorizzava la Germania e impediva una nuova guerra. Aveva gli occhi pieni di immagini d'Épinal, di cartoline postali e francobolli che celebravano l'alleanza franco-russa, riproducendo serenissime altezze barbute con le spalline frangiate e aquile a due teste su fondo oro. Viveva in un mondo immaginario popolato di cosacchi lanciati al galoppo, di corrieri dello zar, di Michele Strogoff alle prese con le orde dei tartari.

Fino a una tarda mattinata di primavera, calda e assolata. La sua seconda nascita. Aveva nove anni. Contrariamente al solito, la madre era andata a prenderlo all'uscita della scuola. Lo chiamava il suo «principino» e gli accarezzava i capelli mentre percorrevano avenue de Villiers. Come faccio a conoscere questi dettagli? La scena è riportata con dovizia di particolari nel *Gâteau du samedi* e in *Réanimensonge*. Mi è stata anche raccontata più volte come aneddoto. Étienne rideva, poi corse avanti per strappare dei ramoscelli che sporgevano da una cancellata. Quando porse il fascio di fronde alla madre, lei si fermò, prese il figlio tra le braccia e se lo strinse forte al petto, contro la camicetta bianca ricamata. Attorno a loro c'era la Parigi della Belle Époque. Passavano carrozze, schioccavano frustini. Sul marciapiede si vedeva un viavai di cappelli. La madre si sforzò di sorridere. Aveva una voce strana. Sulle prime il bambino non capì la domanda. «Tu non odì gli ebrei, vero?» ripeté lei. Gli faceva un po' male, quasi lo soffocava. Per liberarsi, e anche perché era un bambino ammodo, gentile con tutti, rispose: «No», con il tono dello scolaro desideroso di dare la risposta giusta. La madre si rasserenò di colpo, lo baciò sulla fronte e gli disse: «Ne sono felice, perché io e tuo padre siamo ebrei. Anche tu sei ebreo, tesoro».

Altre immagini gli invasero la mente. Caricature intraviste sulle prime pagine dei medesimi giornali che osannavano il grande popolo dei fratelli russi. Disegni di spauracchi con le labbra carnose e il naso adunco che illustravano innumerevoli storielle umoristiche, o presunte tali, sugli almanacchi e sui calendari. Manifesti, destinati in questo caso a mettere paura, affissi nelle strade alla vigilia delle elezioni, che denunciavano un nemico invisibile. Si ricordò degli epiteti gridati ai bari, degli insulti lanciati dai compagni durante la ricreazione con la massima naturalezza, come se fossero verità evidenti. Magari usciti anche dalla sua bocca. Fu colto dalla nausea. Lei, stupita di vederlo così pallido, decise di comprargli un dolce per merenda. Forse voleva festeggiare l'evento. Lui non aveva fame. La madre dovette trascinarlo fino alla pasticceria di place Pereire e lo rimproverò quando fece cadere la sua fetta di torta alle ciliegie sul pavimento del negozio.

Étienne aveva una specie di gemello, un doppio, ma antitetico. Stesse origini, stessa età, con solo un mese di differenza, stessi studi e due temperamenti, due destini opposti come l'acqua e il fuoco. Théodore Fraenkel era la sua ombra, il suo contrario, il suo diavoletto. Quello che avrebbe potuto essere. A Odessa i loro padri si conoscevano. Erano vicini di casa. Quello di Théodore emigrò per primo a Parigi. David o Iliusha – poco importa il nome – seguì il suo esempio? I due figli si ritrovarono sugli stessi banchi, al Liceo Chaptal di boulevard des Batignolles, una scuola moderna dove non si studiavano il latino e il greco. Entrambi volevano diventare scrittori. Étienne leggeva Alphonse Daudet, Jules Renard, Pierre Loti. Letterati su misura per l'«abito verde», la marsina ricamata dell'Académie, francesi fino al midollo, degni di figurare tra gli autori dei libri premio assegnati alla fine dell'anno scolastico. Con ogni probabilità, quelli che aveva ricevuto lui. Il suo compagno ostentava gusti meno convenzionali: Mallarmé, Huysmans, Baudelaire. Soprattutto Alfred Jarry. Si atteggiava a Ubu. Adoperava parole bizzarre, ne storpiava altre, inventava epentesi, componeva pastiche e acrostici, ricorreva ad anagrammi. Si divertiva anche a mettere in giro notizie false, frottole pazzesche che gli attiravano mucchi di nemici. Fédia, come lo chiamava Étienne, poteva essere geniale, spassoso, crudele. Era il suo miglior amico e al tempo stesso il suo peggior persecutore, sempre pronto a beffarsi della sua serietà e della sua aria smarrita. Théodore gli preferì presto un altro compagno: un giovane oracolo con la fronte spaziosa e i gesti lenti, di nome André Breton. Stando ai biografici, quest'ultimo avrebbe notato Fraenkel sentendolo declamare versi. Sarebbe stato sedotto dai suoi cinici sughigni, dalle sue scrollate di spalle, nonché dalla feroce intelligenza e dalla fredda ironia che lo contraddistinguevano. I due liceali condividevano la passione per la poesia, l'insolito, l'humour nero, la provocazione, l'anarchia, l'illegalità. Ammiravano Jules Bonnot e la sua banda di rapinatori motorizzati, di cui «Le Petit Journal» riportava ogni minimo misfatto. Dopo le lezioni, andavano a gironzolare nelle sale del museo Gustave-Moreau fantasticando su quelle naiadi lontane ed evanescenti. Stavano sempre insieme, fino alla loro inevitabile rottura.

Senza mai essere stato dadaista o surrealista, Étienne fece parte di quello che si potrebbe considerare il nucleo originario dell'avanguardia bretoniana: il Club dei sofisti. Una combriccola di studentelli che aveva già le caratteristiche dei gruppi a venire: riunioni a porte chiuse, discepoli selezionati e maître à penser. André Breton era con ogni evidenza il capo, Théodore Fraenkel il braccio armato. Non so che ruolo avesse mio nonno. Mi è difficile immaginarlo in un cenacolo basato sul culto dell'eloquenza, e ancor di più associarlo a serate farsesche in cui scorrevano fiumi di assenzio. Non credo che abbia contribuito alla loro rivista di poesia, diretta da René Hilsum, futuro fondatore della casa editrice Au sans pareil. Nel 1913 si iscrissero tutti e tre al corso propedeutico e l'anno successivo cominciarono la facoltà di Medicina. In contumacia, perché nessuno di loro aveva davvero la vocazione, e in perfetta sincronia, come se fossero inseparabili. Ancora una volta non so chi abbia trascinato gli altri. In quel trio, Étienne il taciturno stona. A meno che, allora, non fosse una

persona del tutto diversa. Un tipo vulcanico, inventivo, sicuro di sé e, perché no, audace.

11

Quando e come si è spezzato dentro? La prima volta, insieme ad altri milioni di uomini: i piedi nel fango, davanti a una parete di terra molle intarsiata di materiali e rottami vari, rallegrata da cavalli di Frisia e cespugli di fil di ferro, in un fossato stretto, sottoposto a violente scosse, puzzolente di piscio, merda, sudore e carne da macello. Ai due anni che passò in trincea si potrebbe dedicare un intero libro, se solo avesse tramandato i suoi ricordi, tenuto un diario, conservato delle lettere, sia pure emendate dalla censura. Ma non ha lasciato nulla. E da vivo non era affatto più eloquente. Quando lo interrogavamo sulla sua esperienza di guerra, ci rimandava sempre alla lettura del *Fuoco*. Come se Henri Barbusse, riformato per motivi di salute nel 1916, anno in cui lui fu mobilitato, avesse già detto tutto: i corpi lividi, intorpiditi, accovacciati, il naso tra le ginocchia, gli scarponi incrostati d'argilla, il freddo intenso, l'attesa, l'urlo delle granate, il fischio degli shrapnel, il tuono dei proiettili a percussione, il sibilo lento degli obici calibro 75, tutta quell'arte acustica che ti permette di sapere se vivrai o morirai, il panico al momento di scavalcare il parapetto, il deserto lunare tra le due linee nemiche, immenso, acquitrinoso, striato di solchi, irto di travi, di assi e di liane metalliche, i cadaveri ammucchiati nelle fosse che ti si aprono sotto i piedi o appesi al filo spinato, trasformati in spaventapasseri, le braccia a croce, il gemito continuo dei feriti nella notte, l'amico che tenti di riconoscere nel mostro immobile con gli occhi sbarrati abbandonato a terra come un relitto.

Avrebbe potuto ottenere un rinvio per motivi di studio. «Se non vai a combattere e non torni decorato, non sei più mio figlio» lo avvisò la madre. Obbedì, come si suol dire. Si era lasciato prendere dall'ebbrezza patriottica? O, dopo due anni di carneficina, presagiva l'inermità di una conflagrazione che avrebbe distrutto l'Europa? Fece in modo di eseguire l'ordine della madre senza offrire in dono la sua persona. Piuttosto che presentarsi come volontario, non rispose alla convocazione, sapendo che così sarebbe stato arruolato d'ufficio. Una mattina andarono a prenderlo i gendarmi. Fu nominato su due piedi medico ausiliare e assegnato al 54° reggimento di fanteria, a capo di una squadra di barellieri. Partì per il fronte il 21 novembre 1916.

Dirigeva un pronto soccorso, un buco ricoperto di tavole e di due metri di terra friabile, sormontato da una bandiera della Croce Rossa. Un osservatorio privilegiato della morte di massa, industriale, violenta e anonima, generata dalla guerra moderna. Lui era solo un anello impotente di questa catena sterminatrice. In mancanza di penicillina, che Alexander Fleming avrebbe scoperto solo nel 1928, la sua attività si limitava a medicazioni sommarie o ingessature. Poi si affrettava a compilare una scheda che appuntava ai vestiti del moribondo. Nome, reggimento, tipo di ferita,

somministrazione o no di siero antitetanico. Si atteneva alla dottrina insegnata allora al Val-de-Grâce, fondata sull'esperienza dei conflitti precedenti. Poiché i proiettili erano stati purificati dal fuoco, le ferite di guerra erano ritenute asettiche. Per evitare di infettarle, dunque, non bisognava toccarle. I sanitari dell'epoca dovevano limitarsi a bloccare l'emorragia, stagnare il sangue, immobilizzare le fratture ed evacuare il paziente il più lontano possibile. Prima di rendersi conto del suo errore, la medicina militare sconsigliava gli interventi chirurgici. Il valoroso soldato francese sarebbe guarito da solo. Ci misero parecchio ad accorgersi che i tre quarti delle lesioni erano causate da schegge di proiettili che, mescolate al fango, all'acqua putrida e al tessuto sporco delle divise, provocavano sepsi immediate. Dopo giorni e giorni di viaggio in ambulanze sgangherate e poi a bordo di treni gremiti, la maggior parte dei feriti arrivava negli ospedali delle retrovie affetta da tetano o cancrena gassosa.

Il *Journal des marches et opérations*, una sorta di diario di guerra tenuto da tutte le unità e da poco accessibile su Internet, non descrive gli esseri spaventosi che affluiscono all'infermeria, con il viso terreo, le viscere a vista, i moncherini sanguinanti, le natiche scarnificate, le laringi strappate, come se li avessero sgozzati, ancora in grado di emettere suoni, nonostante il cranio aperto a mostrare i meandri di un cervello scarlatto. Non entra nel merito delle condizioni di lavoro all'interno del ricovero: i feriti che si aggrappano al camice del medico supplicandolo di curarli per primi, il tanfo di vomito, di etere e di luridume caldo, la lampada ad acetilene che si spegne ogni volta che nei pressi cade una bomba, il suolo intriso di liquami e di sangue, le dita infangate che tastano nel buio alla ricerca della piaga per spennellarla di tintura di iodio, i cadaveri gonfi e coperti di mosche ammucchiati all'esterno, il sordo martellamento che ogni mezzo secondo ti butta a terra e rischia di trasformare il cunicolo in tomba. Ignora il suono stridulo dei fischiotti, gli «Avanti il prossimo!» urlati dagli ufficiali, la corsa a perdifiato dietro l'onda di assalto, il ratatata delle mitragliatrici, le grida, le esplosioni, i corpi che non è possibile sollevare perché diventati pesantissimi, la lettiga che slitta nella melma, i barellieri che muoiono l'uno dopo l'altro, ridotti in poltiglia rossa, come il miglior amico di mio nonno, figlio di un commerciante ebreo di Roubaix che tutti chiamavano «Fileuzeuf», il Filosofo, non per la sua capacità di elaborare concetti, ma per la flemma che mostrava in ogni circostanza. Non una parola neanche sul peggior inverno della guerra. Ah, sì! Qualche litote snocciolata nel corso dei giorni. 26 novembre 1916: «Le condizioni sanitarie non sono buone (molte evacuazioni per congelamento dei piedi)». 10 dicembre 1916: «Notte senza incidenti, ma un po' difficile a causa della pioggia e del fango». 15 gennaio 1917: «Marcia di 30 chilometri, temperatura rigida». Anche la guerra viene descritta con la secchezza di un bollettino meteorologico, come se si trattasse di una burrasca passeggera. Dal 10 al 19 marzo dello stesso anno: «L'attività dell'artiglieria nemica, finora pressoché nulla, si fa più intensa... Il disgelo rende le trincee e i cunicoli quasi impraticabili».

Di contro, questo libro di bordo permette di seguire Étienne passo passo, con la precisione di un GPS, di accompagnarlo in tutti i suoi spostamenti, nelle interminabili

trasferite, negli acquartieramenti, nelle avanzate verso le linee nemiche al ritmo delle offensive, nelle marce e nelle contromarce, spesso notturne, estenuanti, inimmaginabili per uno come lui, che non cammina. Permette soprattutto di conoscere le sue destinazioni. Cimiteri giganti. Prima la Somme, alla fine del 1916. Un milione di vittime. Ferme de Bois-l'Abbé, Épine de Malassise, Ravin de Bouchavesnes, Bois de Riez, Moulin de Fargny. Fattorie, valloni, boschi, mulini ridotti a un semplice puntino sulle carte militari, cumuli di macerie e di tronchi decapitati. Poi Chemin des Dames, da gennaio a metà maggio 1917. Cinquecentomila morti da una parte e dall'altra. Soupier, Moussy, Braisne, Bois d'Hauzy, Saint-Mard, Ferme de la Montagne, Ostel, Château Ruiné, Gargousse, Épine de Chevreigny, la caverna di Coblenz. Dietro questi nomi, un pianoro accidentato, pendii scoscesi disseminati di grotte, e in cima una sequenza di ostacoli, una sbarra insormontabile chiamata Hindenburg. E tanti assalti quanti ossari. Attacchi la cui assurdità salta agli occhi dei soldati con la stessa violenza degli obici. Tiri troppo corti, obiettivi troppo lontani, tattiche rozze, sventate prima ancora di essere messe in esecuzione. Fu testimone dei primi atti di disobbedienza? Pensava anche lui a disertare, a fuggire da quell'inutile carneficina?

Un'esperienza così traumatica non era comunicabile. In un suo breve saggio Walter Benjamin fa risalire la sparizione del narratore al primo conflitto mondiale. Infatti, spiega, è la morte a trasformare la vita in racconto. Solo la morte cava dall'esistenza una sfilata di immagini eterogenee e le ordina in qualcosa che assomiglia a un destino. Senza un trapasso esemplare non c'è epopea, non c'è *chanson de geste*. Ma quando è resa anonima, quando è ricondotta a una semplice operazione meccanica, la morte non può più esercitare il suo ruolo di sanzione, e dunque non può generare la materia di cui sono fatte le storie. I soldati del Quattordicesimo, celebrati in quanto ignoti poiché ridotti a materiale umano giudicato abbondante e intercambiabile, sono tornati muti dal campo di battaglia. E lui come gli altri. Sul suo libretto di matricola, conservato negli archivi comunali di Parigi, è segnalata una croce di guerra in data 1 agosto 1917. Quella medaglia non è mai stata esposta in bella vista sul camino dello studio.

12

Giaceva nel secrétaire Luigi Filippo di noce massiccio accostato alla finestra centrale. Ben nascosta, dietro la ribaltina, in fondo a un cassetto. Forse anche dimenticata per anni in quel mobile pieno di scomparti segreti dove le fanciulle dei secoli andati celavano la loro corrispondenza galante. Nel mio ricordo bastava pigiare una specie di bottone o tirare una linguetta – non so più bene – per aprire un piccolo vano occultato da una colonnina. Mio nonno vi custodiva varie cianfrusaglie prive di valore commerciale o estetico, ma depositarie di una forte carica affettiva, che proprio per la loro giustapposizione acquisivano un senso e lasciavano

intravedere il suo universo o piuttosto il suo disordine interiore. Concepiti all'epoca del Rinascimento e delle grandi scoperte, i gabinetti delle curiosità, messi su da principi o da eruditi, offrivano di per sé una visione del mondo. Antenati del museo, racchiudevano un'accozzaglia di reperti improbabili, dal turbante del Grande Eunuco di Costantinopoli alla testa di un ciclope, passando per mummie egiziane, farmacopee messicane e bezoar, cioè le pietre che si trovano nell'apparato digestivo di certi animali e a cui vengono attribuite le più svariate proprietà magiche. Ma anche medaglie, monete antiche, pergamene e soldi riposti in nascondigli azionati da meccanismi interni, sapientemente dissimulati. Il teatro intimo di mio nonno rimandava a una sola forma di bizzarria: la guerra.

Oltre alla croce omonima, il secrétaire conteneva alla rinfusa la stella gialla – la stessa che una volta aveva fatto dire, per candore o crudeltà, alla domestica: «Ho visto per strada un signore con una coccarda uguale alla sua, ma a lei sta molto meglio» –, alcuni documenti falsi redatti da un suo amico, un chirurgo che, facendo di necessità virtù, era diventato un abile contraffattore, e un giornale ripiegato in quattro, che un pomeriggio, andato via l'ultimo paziente, esumò dal cassetto e mi dispiegò davanti agli occhi. Evidentemente mi reputava grande abbastanza da cogliere il significato della parola in maiuscolo, stampata in grassetto, che tornava in tutte le righe, preceduta o seguita dagli epiteti: «pidocchioso», «aggiotatore», «parassita», «negroide», «indesiderabile», «invasore», «imbrogliatore». A differenza degli attuali settimanali, «Au Pilon» non aveva la vocazione di informare. Come recita il suo nome, metteva «alla gogna», denunciava. Consegnava alla vendetta, e ancor più ai boia, una precisa categoria della popolazione. Il numero era datato 16 agosto 1940. Sotto il titolo a caratteri cubitali «Epuriamo la Francia!», una caricatura raffigurava un uomo con il naso adunco, un sigaro in bocca e un orologio da taschino sul grosso ventre, che ammirava con aria soddisfatta un campo di battaglia disseminato di cadaveri in divisa francese. A seguire, liste di individui classificati per categoria professionale e preceduti sempre dalla stessa parola in maiuscolo. A due mesi dalla sconfitta, «Au Pilon» aveva dato il via alla campagna di delazione iniziando dai mestieri ritenuti cruciali in quanto inerenti il corpo o la mente. A pagina 2 procedeva all'inventario dei medici e dei professori ebrei che occupavano posti di rilievo nelle strutture dell'Assistenza pubblica di Parigi. Dell'ospedale Saint-Antoine erano citati otto nomi. Tra cui quello di mio nonno.

Gliele portò qualcuno, o fu lui che corse a comprarlo all'edicola di boulevard Raspail? Me lo immagino intento a scrutare il giornale, facendo scorrere il dito sulla pagina con la stessa ansia di quando andava a guardare i risultati dei concorsi appesi nell'atrio della facoltà di Medicina, in boulevard Saint-Germain. Forse, superato lo smarrimento iniziale, tenta di rassicurarsi. Quella lista gli è in qualche modo

familiare. Quante volte sul tabellone dei turni di guardia ha trovato il suo nome cancellato dalla scritta «sporco ebreo» scarabocchiata a matita? I giudizi lusinghieri registrati di anno in anno sulla sua scheda – «allievo eccellente, merita di essere nominato interno», «ottimo esterno da tutti i punti di vista», «interno molto serio e coscienzioso» – non cambiano niente. Fin dall’inizio dei suoi studi, subisce ogni volta un ulteriore esame contro il quale non può lottare. Quando arriva secondo allo scritto del concorso per professore associato della facoltà di Medicina, il suo capo lo dissuade dal presentarsi all’orale: «È inutile» gli dice. «Non la prenderanno. È già stato nominato un ebreo l’anno scorso». La Caisse des dépôts et consignations rigetta la sua candidatura a un posto di medico del lavoro senza neanche esaminarla. «Ci dispiace molto» gli spiega il direttore. «Saremmo stati felici di assumerla, ma ci è stato riferito che lei è di religione ebraica».

L’abitudine lo induce a sottovalutare la minaccia. Vuole credere che si tratti dell’ennesimo accesso febbrile di un male cronico che conosce fin troppo bene. L’ambiente cosiddetto ospedaliero, immacolato, soggetto al giuramento d’Ippocrate, cova un virulento antisemitismo. Nel primo dopoguerra Étienne aveva cercato di ignorare quell’odio crescente. Le frecciate dei compagni di corso sulla sua faccia da «straniero poco di buono», i tafferugli davanti alla facoltà al grido di «fuori i metechi», le riunioni sindacali che invitavano a cacciar via dall’Assistenza pubblica lui e i suoi simili, le riflessioni di eminenti colleghi su certi individui che «si accaparrano i clienti» a scapito dei «veri francesi», o l’articolo del dottor Bosc, uscito sul «Journal de l’association des externes de Paris», che fustigava «le orde di unni», gli «assurdi innesti levantini» partiti «all’assalto della medicina francese» e stilava – già allora – liste di studenti dai nomi impossibili da pronunciare.

14

Il suo status di ex combattente gli permette di sfuggire alle prime leggi emanate da Vichy che proibiscono agli ebrei di far parte di qualsivoglia istituzione pubblica, e dunque di esercitare funzioni ospedaliere, e poi limitano il loro numero al due per cento dell’intero corpo sanitario. Ancora per qualche tempo resta a capo dell’ambulatorio del Saint-Antoine. Ma ormai è un uomo in sospenso, spogliato dei suoi orpelli di luminare, presto ridotto a una stella gialla cucita sul camice bianco. «È del tutto normale che lei porti un segno distintivo» gli spiega in tono saccente un suo interno. «Nel Medioevo non avevate già il disco di stoffa gialla?». Continua a ricevere nello studio di casa una clientela che si dirada di giorno in giorno. Non può più fissare appuntamenti. Gli hanno confiscato il telefono, così come la macchina e la radio. Dall’agosto del 1941 le retate non prendono più di mira solo gli stranieri, ma anche i cittadini francesi. Sa di poter essere arrestato e mandato in una certa struttura a nord di Parigi di cui parlano tutti: una costruzione a ferro di cavallo, circondata da torrette di guardia e chiamata Drancy. «Che fa, dottore?» gli chiede

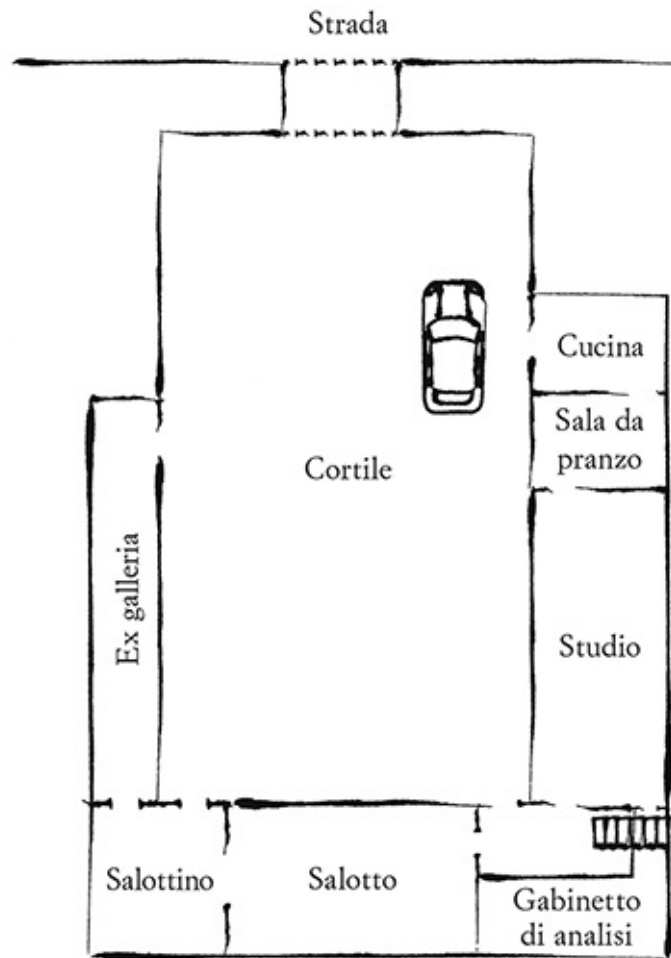
una paziente cercandolo con gli occhi. Lui era seduto, intento a compilare una ricetta, quando a un tratto è scomparso dal suo campo visivo. La donna si china in avanti e lo ritrova rannicchiato a terra. Sentendo suonare il campanello ha avuto paura e si è tuffato sotto la scrivania Luigi XIII.

Durante la seduta del 3 dicembre 1942 il consiglio di sorveglianza dell'Assistenza pubblica, presieduto da un certo Brodin, decide di mettere in aspettativa tre esponenti del corpo medico ospedaliero che, «per motivi diversi, hanno smesso da un certo tempo di fornire le loro prestazioni». I medici toccati da questa misura sono: «Il dottor Boltanski, responsabile dei servizi ambulatoriali dell'ospedale Saint-Antoine, il dottor René Bloch, chirurgo, primario dell'ospizio Saint-Vincent-de-Paul, e il dottor Maduro, otorinolaringoiatra nosocomiale».

15

La firma in inchiostro viola del capodipartimento della Prefettura di polizia è stata imitata. E così anche il timbro dello Stato francese, con ogni probabilità intagliato in un pezzo di linoleum. La carta d'identità è vera. Niente di più semplice. Tutte le librerie ne vendono. Il titolare la compra in bianco e poi la fa compilare al commissariato. In alto a destra riporta un numero di quattro cifre compatibile con la data di emissione e una marca da bollo di tredici franchi con sopra un altro timbro falso. I dati antropometrici corrispondono grosso modo alla realtà. Altezza 1,60 m. Capelli neri. Occhi castani. Naso dritto. Colorito opaco. Viso ovale. Il cognome è stato scelto in modo da non suscitare sospetti: Giraud suona molto francese. È comune, senza essere troppo banale. Il nome, di contro, può stupire: Jeanine. E lo stesso vale per la fotografia in bianco e nero che l'accompagna: il nonno porta una parrucca di capelli ondulati che gli ricadono sulle spalle, una collana di perle e qualcosa che sembra un vestito di seta. Conciato così, ha una vaga rassomiglianza con Miss Marple, in versione più maschile. «Può sempre servire!» ripeteva con un sorriso furbo quando tirava fuori dal cassetto il suo documento falso. L'ha mai utilizzato? Non vedo proprio come avrebbe potuto ingannare chicchessia con un travestimento così grottesco.

Il salotto



Sono in due. Quello più basso tende l'orecchio dietro la porta, lanciando occhiate al di sopra della tettoia di vetro. L'altro va da un capo all'altro del cortile. Quando ormai stanno per chiamare un fabbro, lei si decide ad aprire. «Francesi ben vestiti e d'aspetto bonario» scriverà anni dopo. Il primo ha l'accortezza di pulirsi i piedi sullo zerbino logoro e di togliersi il cappello appena entra. Il secondo invece tiene il feltro grigio a tesa larga in testa. Lei spiega che il marito non abita più là. Non sa dove si sia trasferito. Del resto, hanno divorziato. Ordina al figlio Jean-Élie di andare a prendere il certificato di stato di famiglia che lo attesta. I poliziotti chiedono di perquisire la casa. Mentre la seguono lungo il corridoio, i loro passi pesanti risuonano sul parquet. All'epoca il salotto e il salottino erano accessibili dall'esterno mediante una galleria a vetri ricavata nell'ala destra dell'edificio e che dopo la guerra sarà restituita ai vicini. Lei cammina lentamente, appoggiandosi ai mobili e ai davanzali delle finestre. I due uomini in cappotto nero che le vanno dietro sembrano mordere il freno. Hanno istruzioni rigidissime. La circolare del 13 luglio 1942 ingiunge di «procedere con la maggiore rapidità possibile, senza parole inutili e senza commenti». Appartengono alla Sezione d'inchiesta e di controllo, o sono mandati dal commissariato di rue Perronet? Constatano che la stanza adibita fino a qualche settimana prima a sala d'attesa è stata trasformata in magazzino. Rischiano di inciampare in alcuni barattoli di conserve alimentari accatastati tra due poltrone coperte di polvere. Abituati a contrastare il mercato nero, è probabile che osservino con sospetto il grande catino di metallo addossato alla vetrata della rotonda, dove alcune uova bianche e tondeggianti macerano in salamoia. Dopo un tempo che sembra infinito se ne vanno con le pive nel sacco.

Le feste di Natale passano senza il padre attorno all'albero decorato per scherno con la sua stella gialla. Già Luc non si ricorda più bene di quell'uomo che lo accompagnava alle Tuileries e lo guardava giocare attraverso la cancellata di un giardino nel quale non aveva il diritto di entrare. La madre gli promette che tornerà con le braccia cariche di regali, ma dalla canna del camino non scende nessuno. Il silenzio della casa è turbato solo dall'urlo improvviso delle sirene, da esplosioni lontane, simili al brontolio di tuoni, e a ore fisse dal suono cadenzato di stivali che

martellano l'asfalto. La guerra si riassume in un sottofondo sonoro filtrato dai battenti del portone. Nato a conflitto già iniziato, il bambino tende l'orecchio al minimo trambusto. Non esce quasi mai. Confinato in una lunga sequenza di stanze buie e deserte, se ne sta con il naso incollato ai vetri cercando di indovinare che cosa succede dall'altro lato del cortile. Contempla per ore quello spazio chiuso e cristallizzato. Si lascia cullare dai rumori della strada e storpia allegramente la canzone di *Lili Marlene* intonata dai soldati che sfilano in parata. Qualche volta, al di là del portico, intravede le loro gambe rigide o i loro cani al guinzaglio, e li applaude come durante uno spettacolo, sotto lo sguardo di disapprovazione del fratello.

3

Era un paesaggio devastato. Nei muri di cartone ritagliati con le forbici si aprivano vani di porte e mezze finestre, come se le cassette fossero state decapitate da un'enorme falce. Tutt'intorno correivano due file di bastioni bucati da feritoie e, in alcuni tratti, muniti di cammini di ronda. Uno stucco biancastro, che imitava la neve sporca, ricopriva le stradine disseminate di calcinacci. Qui e là tetti irti di fiammiferi anneriti potevano fungere da torri di guardia. I binari della ferrovia conducevano a una cittadella fortificata alla Vauban, in cima a una collina. Al centro scorreva un fiume azzurrognolo dall'andamento simile a quello della Senna a Parigi, con un'ansa che racchiudeva nella parte più interna del gomito un minuscolo isolotto. Di solito i difensori erano nazisti di polistirolo, color grigio topo, non più grandi di aliossi. Gli assalitori, delle stesse dimensioni, ma di plastica verde, appartenevano a vari eserciti alleati. Questi soldatini in scala 1/72 venivano venduti con il marchio Airfix in confezioni da quaranta pezzi. Conservavo con cura le scatole, decorate con scene di guerra. Una mostrava lo sbarco di alcuni marines in un'isola del Pacifico, un'altra l'atterraggio di paracadutisti, anche loro americani, in un campo brullo, alcuni inginocchiati, altri ancora in volo. Il mio disegno preferito raffigurava uomini dei commandos britannici con la testa coperta da un berretto di lana a strisce, che salivano sulle canoe per andare all'assalto di una scogliera gessosa.

La città bombardata occupava quasi un quarto del salotto. Era costruita su alcuni quadri realizzati da mio zio quand'era adolescente. Alla maniera di Van Gogh, che per fare economia ridipingeva le tele, lui riciclava le opere di gioventù accatastate in soffitta utilizzandole come base delle nostre battaglie. Erano sei grandi tavole di compensato che, prima di sparire sotto un ammasso di colla, cartone e rottami vari, raffiguravano scenari urbani, generalmente in fiamme. Sull'esempio delle città antiche, più volte rase al suolo e riedificate, le nostre macerie riposavano su altre rovine. Christian distruggeva, o piuttosto mascherava, imbrattava i suoi vecchi dipinti, non a scopo sperimentale, come Duchamp che esplorava la quarta dimensione – quella del tempo che passa –, ma per un rifiuto del periodo figurativo e balbettante della sua arte, nonché per un gusto del fragile, dell'effimero, della futilità

dell'azione umana, di cui testimoniano, pressappoco nello stesso periodo, le sue ricostruzioni di ricordi d'infanzia in plastilina.

Rispettavamo regole precise sia riguardo agli scontri, sia riguardo agli spostamenti. A ogni giro i fanti avanzavano di un metro, gli elementi motorizzati di due. Sparavamo con monete di dieci centesimi o di cinque franchi, a seconda delle armi impiegate. I combattimenti opponevano centinaia di uomini e decine di carri armati, cannoni, caccia e bombardieri. I modellini odoravano di benzina e colla forte. A furia di prendere colpi erano ormai semidistrutti. Trascorrevamo così pomeriggi interi, il mercoledì, i fine settimana e le feste. A volte le partite duravano parecchi giorni. Le lotte si estendevano in tutta la stanza e ogni tanto sconfinavano nel salottino. I tappeti persiani dai colori sbiaditi diventavano mari o fiumi solcati da corazzate e scialuppe di sbarco. Un paio di *Meccano* di Sarkis e una barra di legno multicolore di André Cadere – tra le prime della serie, di sezione quadrata, perché quelle rotonde non si prestavano allo scopo – fungevano da ponti mobili. Alcuni teli di lino gettati su pile di libri formavano montagne invalicabili, i cassettoni Luigi XV, l'inginocchiatoio, il canapè Direttorio, la mensola di marmo del camino e i piedi dei tavoli costituivano ostacoli naturali, nascondigli in cui uno o più contingenti aspettavano pazientemente il nemico.

In quel luogo di una solennità desueta, quasi ridicola, con i suoi mobili antichi e la sua paccottiglia, avevamo ricreato l'universo. Un microcosmo, certo violento, ma padroneggiato alla perfezione, di cui eravamo i comandanti in capo. Quei campi di battaglia appagavano al contempo il nostro desiderio di evasione e la nostra claustrofilia, la tendenza alla reclusione e le fantasie di viaggio. Di solito ero io ad avere la meglio. Penso che mio zio mi lasciasse vincere per gentilezza. O forse si augurava la disfatta del suo schieramento. Sceglievo sempre le Forze Alleate e a lui toccavano quelle dell'Asse. Christian sostiene che, giocando con i soldatini, ha imparato molto sul suo lavoro. Sull'ironia del minuscolo, sulla capacità dei piccoli oggetti di ergersi a monumenti, sul falso che permette di accedere a una verità più profonda, sui legami tra l'infanzia e la morte. Gli piaceva annientare le sue creazioni, come quelle città fatte di cartone e zollette di zucchero che alla fine incendiavamo. Consegnati al fuoco, i mattoncini bianchi fondevano emanando un odore di caramello bruciato. Quelle case puerili, goffe quando erano in piedi, con i tetti tagliati a triangolo e le finestre delineate da un tratto nero, una volta distrutte, assumevano un aspetto drammatico che ci dava un piacere neroniano. Finché non uscii dalla pubertà, Christian fu il mio principale, se non l'unico, compagno di giochi, insieme ad Anne, la zia di poco più grande di me. A metà dell'ultimo anno di scuola media decisi di regalare l'intera collezione di soldatini a un bambino di nome Roland, nipote di un'amica di mio padre, e qualche mese dopo mi arruolai io stesso nelle file dei Giovani comunisti.

Concepito in origine come residenza di una famiglia aristocratica, l'edificio mal si prestava a essere diviso in più appartamenti, destinati a funzioni diverse. Ogni volta che squillava il campanello del salottino mi toccava abbandonare le mie truppe. Il tintinnio metallico seguito dallo scatto della serratura dava il segnale della fuga. Un tempo la porta-finestra veniva azionata a distanza, mediante un pulsante elettrico, da un uomo in livrea bianca, sosia di Nestor, il maggiordomo dei fumetti di Tintin, che non abbandonava mai il suo tavolo a mezzaluna in fondo al vestibolo, né il suo atteggiamento compassato. All'inizio degli anni Settanta la clientela si ridusse parecchio, e il signor Roger – così si chiamava il portinaio – scomparve. I pazienti mi terrorizzavano, come se avessero la peste o il colera. Appena mettevano piede in casa, scappavo al piano di sopra. Non ho mai avuto alcun contatto con loro. Ricordo solo delle sagome che costeggiavano le vetrate della rotonda e l'eco di voci spente e rassegnate dietro la parete dello studio. Durante l'ora delle visite il pianterreno era interdetto. Per rispettare il silenzio consono all'attività medica, la zona vietata includeva la cucina e la sala da pranzo, che erano comunque inaccessibili, se non dal giardino. Bisognava evitare ogni rumore e starsene nascosti finché non se ne andava anche l'ultimo invasore.

5

Come si usava allora, il salotto costituiva un territorio ibrido, la frontiera tra lo spazio intimo e quello sociale, tra interno ed esterno, fatica e divertimento, sofferenza e allegria. Era un ambiente professionale, ma anche una stanza di gala, un luogo di rappresentanza, di prestigio, cristallizzato nel suo stile da faubourg Saint-Germain, non fosse stato per la tinteggiatura sbiadita e le bolle della tappezzeria che ne mettevano in evidenza il carattere posticcio. Abituato a starmene carponi, con gli occhi fissi sul mio mondo in miniatura, ho dimenticato che cosa ci fosse di preciso sopra la mia testa. Conservo solo un vago ricordo di quadri, candelieri murali, trumeau con modanature dorate, carta da parati dipinta a festoni. Più che altro mi è rimasta impressa nella memoria la moquette azzurra scolorita che copriva i listelli rotti del parquet dando l'illusione di una superficie piana. Era un teatro e vi si recitava un vaudeville, ossia una farsa la cui azione principale consiste nel far sfilare sulla scena, in un turbinio sempre più convulso, personaggi vari – di solito un marito, un amante e una moglie adultera – che non devono incrociarsi, pena lo scandalo. Il salotto di Rue-de-Grenelle non echeggiava di grida, né di porte sbattute, ma accoglieva pubblici diversi, perfino opposti, i cui incontri inevitabili producevano uno strano effetto, quasi burlesco. L'unica presenza costante era quella dei soldatini. Mi sono spesso chiesto se le nostre città distrutte esposte in mezzo a quel fasto malridotto non disturbassero i visitatori che venivano per sapere se erano malati o sani.

Gli inviti non provenivano dal dottore, ma dalla moglie. Lui evitava i rapporti con il genere umano, lei li coltivava. Per il suo bene, diceva, nel suo interesse, per fargli piacere, benché fosse felicissima di ritrovarsi circondata da quei fedeli che spacciava per ospiti del marito. Era la regina, o meglio la reggente delle serate che organizzava a nome di Étienne, e in sua riluttante presenza. Riceveva i propri simili, anche loro usciti ammaccati dai tempi bui, che per rispetto si giravano verso il padrone di casa ma conversavano solo con lei. Lui li ascoltava sfoggiando il suo solito sorriso che sembrava tinto di ironia. Anche se avrebbe preferito starsene da solo, li stimava molto. Sarebbero stati suoi amici, se ne avesse avuti. Tra i invitati c'erano suoi allievi, medici, psicologi. Molti collaboravano come lui con l'Institut national d'étude du travail et de l'orientation professionnelle, l'Inetop, un vero e proprio laboratorio sociale che fu a lungo una roccaforte comunista. Ma ad accomunarli non era la professione, per alcuni appena intrapresa e comunque in balia delle circostanze. Tutti avevano cambiato vita, nome, mestiere, a volte famiglia. Aspiravano solo alla sicurezza. Non erano sicuri di niente. Con ciò che implica di provvisorio, una sala d'attesa, qual era il salotto di Rue-de-Grenelle, è un po' come la hall di un albergo, un luogo di passaggio che ben si addiceva a quella gente in transito, con la valigia a portata di mano, sempre pronta a sloggiare senza sapere dove. Lì dentro erano finalmente al loro posto.

Eugène Bencz gestiva un magazzino di distribuzione libraria. Comprava volumi all'ingrosso dagli editori e li smerciava a biblioteche e comunità. Il suo ufficio era all'angolo tra rue Guynemer e rue de Fleurus, di fronte all'entrata del Luxembourg. Mia nonna che, a parte la Cinquecento, non disponeva di uno spazio in cui isolarsi, a volte la mattina andava a scrivere lì. Bencz si sentiva umiliato dalla sua condizione di commerciante e si considerava un intellettuale. Prima della guerra aveva fatto un dottorato di Filosofia all'Università di Tolone e curato un'antologia di poesie ungheresi pubblicata dalle Éditions de la Renaissance. Ogni tanto invitava la mia famiglia al Czardas, un ristorante di rue Lafayette.

Adolphe Nuchi vendeva nei mercatini borse di plastica realizzate nella sua fabbrica. Era stato tra i primi a importare macchine da cucire per similpelle. Uno strano imprenditore che prima delle elezioni incoraggiava i suoi operai a votare per il Partito comunista. Era anche scultore e dirigeva una rivista di poesia, «Osmose», insieme a un personaggio di Saint-Germain-des-Près, Bernard Citroën, l'uomo con il mantello verde, compagno di viaggio dei miei nonni. Appassionato di letteratura, Adolphe scriveva testi in prosa e fece scoprire a Mère-Grand autori come Henry Miller e Georges Bataille. L'aveva conosciuto grazie alla moglie, Alice, o per meglio dire tramite la madre di lei, da cui comprava le scarpe. Una vecchia signora che parlava a stento il francese e che aveva una botteguccia nel cosiddetto Villaggio svizzero, un quartiere sorto in occasione dell'Esposizione universale, tra avenue de la Motte-Picquet e avenue de Suffren, trasformato in bazar in seguito allo

smantellamento della grande ruota panoramica nel 1937.

Zina Morhange aveva smesso di esercitare la professione medica dopo Auschwitz. Aveva un negozio di abbigliamento a Marsiglia ereditato dal secondo marito, morto suicida. Appena poteva, mollava quest'attività che odiava e veniva a Parigi. Anche suo cognato, il poeta Pierre Morhange, faceva parte degli habitués. Le serate a Rue-de-Grenelle erano una delle poche occasioni in cui usciva di casa. Dopo la Shoah e la rivelazione dell'antisemitismo di Stalin nella vicenda nota come «il complotto dei camici bianchi», lasciava molto di rado il suo appartamento di rue Saint-Augustin. Surrealista, poi comunista, aveva abbandonato l'una dopo l'altra queste due famiglie. A furia di essere escluso, viveva recluso. Lo accompagnavano la moglie Motia, una pittrice postimpressionista originaria di Odessa, e il fratello di lei, Joseph Constantinovsky, scultore animalista sotto lo pseudonimo di Joseph Constant, e romanziere alla Isaac Babel sotto l'ulteriore pseudonimo di Michel Matveev. Una triplice identità, forse destinata a confondere le sue tracce.

Mère-Grand li invitava a «cenette da nulla», secondo la formula della duchessa di Guermantes, solo che nel suo caso il «nulla» era pressoché letterale. Portava in tavola panini rotondi farciti con pâté di fegato, che non bastavano mai per tutti, e del whisky di pessima qualità travasato in una bottiglia di marca pregiata, probabilmente ricevuta in regalo. Associava la mancanza di cibo allo spirito bohémien. Era anche una vendetta contro i suoi amici, membri o simpatizzanti del Partito, che la trattavano da borghese e si burlavano del suo salotto *grand siècle*. Come un certo fisico nucleare, nato a Berlino e cresciuto in Messico, la cui madre presiedeva allora l'Unione degli scrittori di un paese dell'Est. Le porzioni, già modeste, continuavano a ridursi di anno in anno.

Davanti a questa deriva anoressica, alcuni finirono per portare da mangiare. Pierre Estenne, il chirurgo falsario che i miei nonni continuavano a chiamare con il suo nome di prima della guerra, arrivava con un tegame di choucroute e del leberwurst d'Alsazia, sua terra natale. Alfred Szabados monopolizzava la cucina per ore, preparando con aria grave, quasi officiasse un culto segreto, un gulasch molto nutriente.

Non parlavano mai di ciò che in fondo li legava. Silenzio sul «prima» pieno di fantasmi. Cancellazione del «durante». Avrebbero dovuto dire la loro sull'indicibile? Ricordare il manicomio in cui si erano rifugiati? La donna e i due figli nella camera a gas? L'arresto nella scuola del paese? Gli esperimenti dei medici delle SS nell'infermeria di Birkenau? Il padre fucilato contro un muro? Come avrebbero potuto? Non c'era granché da aggiungere neanche sul «dopo». Solo rievocazioni di fatti violenti. L'amante matematico morto asfissiato con la madre a causa di un impianto di riscaldamento difettoso. L'agente di commercio stroncato da una bronchite al ritorno dai campi. L'ex deportato che dopo una brutta caduta in piscina si era depresso al punto da farla finita. Morti presentate come accidentali, e che perciò diventavano raccontabili, anche se era evidente che non erano affatto dovute al caso. Non più delle loro vite caotiche, doppie o triple, sequenze di adulteri, divorzi,

figli segreti. Il passato risorgeva solo in modo aneddótico e futile, oppure per vie traverse.

Fred e Fritzi Brauner litigavano di continuo sul buon uso della lingua tedesca. Lui era cresciuto a Vienna. Lei c'era nata. Un po' psichiatri infantili e un po' educatori, arrivavano muniti di un enorme proiettore e ci mostravano i film che realizzavano su gruppi di autistici e trisomici 21. Il lavoro svolto dal loro centro di Saint-Mandé era la naturale evoluzione dell'attività iniziata dopo la Liberazione con i 426 bambini sopravvissuti a Buchenwald che i Brauner avevano accolto in un ex preventorio di Écouis, nell'Eure, e proseguita con quelli che otto anni dopo, quando si erano arruolati nelle Brigate internazionali, avevano soccorso in Spagna. Su questa fase precedente della loro vita non dicevano nulla. Fred giocava spesso con me, Anne e mia sorella Ariane, come se fossimo cavie del suo laboratorio. Si divertiva a sovrecitarci, a farci perdere la testa, ma appena cominciavamo a strillare e saltare da tutte le parti si affrettava a rivolgersi agli adulti dicendo con voce cantilenante: «Forse bisognerebbe cercare di calmarli!».

Mère-Grand riceveva gli ospiti in piedi, puntellandosi al tavolino da gioco intarsiato, dritta come un fuso per non dare l'impressione di essere invalida. Conclusa la fase dei saluti, prendeva posto tra gli invitati e per tutta la sera non lasciava più la poltrona, con le gambe inerti, simili a quelle di un burattino disarticolato, appoggiate o meglio posate l'una accanto all'altra sul cuscino di velluto. Imperturbabile, sorrideva strizzando gli occhi per il fumo di una Kool al mentolo, una sigaretta dolciastra che teneva sempre con la punta delle dita come se il filtro scottasse. La posizione centrale che occupava nel salotto era accentuata dalla sua immobilità. Mère-Grand era il punto fisso attorno al quale ruotava quel mondo variegato e stravagante. Calamitava tutti. Finché stava eretta, addossata al tavolino con gli inserti d'avorio, i visitatori si piegavano in due per stringerle la mano ossuta che lei sollevava con negligenza. Una volta seduta, le si disponevano intorno cercando di attirare la sua attenzione, magari porgendole uno dei suoi minuscoli sand-wich che lei rifiutava con una smorfia. Non mangiava niente, si limitava a sorseggiare un liquore marrone o giallo, tipo Baileys o Advocaat. Intratteneva stretti rapporti con ciascuno dei presenti. Godeva della loro fiducia. Conosceva i loro segreti. E loro conoscevano i suoi.

Con il corpaccione allampanato, la testa oblunga da uccello rapace e soprattutto gli ampi gesti da principe del foro, il fratello di mia nonna arrivava quasi a toccare il lampadario di cristallo. Indossava una camicia bianca e un vestito scuro un po' liso, forse l'unico decente, forse lo stesso che portava un quarto di secolo prima, all'apice della sua breve carriera politica, durante l'incontro con il presidente René Coty. Ostentava l'aria indaffarata di chi ha una sfilza di appuntamenti importanti, come se

fosse ancora a capo dell'Assemblea territoriale delle Isole Australi. Lo accompagnava la moglie Bébé. In realtà, Bébé era il nomignolo che per indolenza, e anche per evitare lapsus, dava a tutte le donne con cui aveva avuto una relazione, spesso contemporaneamente. Questa era molto più giovane di lui, e fino ad allora non si era mai allontanata dall'arcipelago della Polinesia. Bassa, con lunghi capelli neri liscissimi, rotondetta, senza età, stentava a parlare in francese, nonostante vivesse da tempo al suo fianco. Quasi muta, lo ascoltava, annuiva e batteva le palpebre in segno di approvazione. Non so quale fosse il suo vero nome.

Lui raccontava alla sorella complicate storie di complotti, di ingiustizie subite anni addietro, laggiù, a Papeete, la capitale, o a Tubuai, la sua isola sperduta, vicino ai ghiacci del Polo Sud. Stringeva al petto un fascio di incartamenti spiegazzati che dovevano comprovare le sue dichiarazioni. «Noël Ilari, ex capitano d'artiglieria di complemento. Volontario a Verdun, in Polonia, nella Loira, due volte ferito, sei volte menzionato. Ex capo del Servizio per lo sport e i giovani del Tonchino...». La firma in calce alle lettere che batteva a macchina e indirizzava a ogni sorta di autorità si dispiegava su una decina di righe. Denunciava esperimenti nucleari, misfatti di politici locali, l'azione ovviamente occulta della massoneria, la «maffia», che scriveva con due «f» per meglio sottolinearne il carattere nefasto. Con la distanza, il tempo si era contratto, come per effetto della prospettiva. Noël saltava da un'epoca all'altra senza curarsi della cronologia, citava avvenimenti risalenti a mezzo secolo addietro con la stessa foga, lo stesso calore che avrebbe mostrato se fossero accaduti il giorno prima. Non ricordo più come fosse arrivato a evocare il suo arrivo a Vichy nell'estate del 1940, le visite all'Hôtel du Parc, le cene mondane al ristorante Chantecler e il contributo che aveva dato al «riassetto nazionale». Ne parlava senza la prudenza, senza i non detti degli uomini della sua generazione, segnati dal mito gollista della Resistenza francese, come se la lontananza l'avesse ibernato per anni, al pari dei soldati giapponesi dimenticati che, ignorando la capitolazione del loro paese, continuavano a nascondersi nella giungla armati di vecchi fucili.

Non aveva commesso alcun crimine passibile di Corte marziale. Durante il primo governo Laval era stato consigliere di Jean Borotra, ex giocatore di tennis preposto allo Sport, un'attività che all'epoca era molto apprezzata perché esaltava la forza e la disciplina. Il suo ruolo si era limitato all'inaugurazione di alcuni stadi e alla stesura di comunicati stampa. Il posto l'aveva ottenuto grazie a una «cara amica» che – lasciava intendere lui – accordava al ministro un'amicizia altrettanto generosa. Noël aveva innegabilmente il profilo adatto: ultranazionalista, cattolico allevato dai gesuiti, ex membro della Croix-de-Feu e della Ligue des jeunesses patriotes, ammirava gli uomini forti: il Maresciallo e ancor più l'Imperatore, di cui si proclamava discendente in nome di una presunta parentela tra la sua bisavola Camilla Ilari e Napoleone Bonaparte (di cui in realtà Camilla era stata solo nutrice). Un tempo aveva sommerso il principe Luigi di false lettere di sostegno, firmate da fantomatici carbonai, modiste o facchini delle Halles, che avrebbero dovuto incoraggiarlo a far valere i propri diritti ereditari in forza di una supposta volontà

popolare. A parte questa convergenza ideologica, la sollecitudine di Noël nei confronti di Borotra era dettata dal desiderio di raggiungere al più presto l'isolotto del Pacifico dove aveva lasciato la moglie indigena e il figlio. Voleva tornare a casa sua, preferibilmente insignito di una qualche autorità, per rivedere il bambino e soprattutto per regolare i conti con il gendarme, il cinese, il governatore, il venerabile della Loggia di Papeete e i suoi mille altri nemici reali o immaginari.

Nel 1934 aveva abbandonato tutto – l'impiego di consulente assicurativo, il bell'appartamento nei pressi dell'Étoile, i «festini» nel quartiere di Passy, il matrimonio benedetto dal vescovo, la moglie raffinata – per imbarcarsi su una goletta di ottanta tonnellate, una nave fradicia che aveva rischiato di non attraccare a Tubuai e di proseguire per il Polo. Le ragioni della sua precipitosa partenza verso l'altro capo del mondo restano misteriose. Una scappatella di troppo? Una crisi esistenziale? Fantasie alla Gauguin che coniugavano ricerca del paradiso e attrazione per le donne molto giovani? In Polinesia Noël aveva scoperto la donna tahitiana e la schiava. Per un miscuglio di paranoia, donchisciottismo e chiaroveggenza, fin dal suo arrivo nell'arcipelago era entrato in contrasto con l'amministrazione locale, associata nella sua mente all'eterna «maffia» che lo perseguitava al di là dei mari e a un sistema coloniale fondato sullo sfruttamento del lavoro e su prestiti usurari. Da qui i reiterati scacchi imprenditoriali – tentò invano di commerciare caffè – e presto anche politici. I suoi infiniti conflitti, i suoi duelli con la pistola d'ordinanza, i processi che intendeva alla minima offesa, le sue interminabili arringhe all'ombra delle palme da cocco, le sue parate a cavallo con indosso stivali Chantilly, spencer di lino e guanti bianchi facevano ancora ridere tutta l'Oceania quando, nell'ottobre del 1940, tornò a Tahiti provvisto di sogni di rivincita e di un ordine di missione con il sigillo della Francisca, l'insegna del Maresciallo capo dello Stato francese. Arrivava troppo tardi. I gollisti avevano appena preso il potere e gli impedirono di sbarcare. Da uomo abituato ad avanzare a testa alta davanti al pericolo, Noël avrebbe voluto tentare un colpo di mano. I suoi superiori gli ordinarono di andare a Saigon per dirigere gli «Chantiers de jeunesse», organizzazioni paramilitari addette alla formazione e all'arruolamento dei giovani francesi. Solo alla fine della guerra riuscì a raggiungere la sua amata laguna.

Mère-Grand gli fece visita a metà degli anni Settanta, traendone ispirazione per uno dei suoi romanzi migliori, *L'Île de la Sainte-Enfance*, intriso di un languore e di un senso di soffocamento che ricordano Marguerite Duras. All'epoca Noël viveva barricato in una tenuta pomposamente battezzata «Eremo di Sant'Elena», in ricordo di Napoleone. All'ingresso era affisso un grande pannello di legno con la scritta «Tabu». Vietato. Reduce da una batosta elettorale non voleva più vedere nessuno e inveiva contro i suoi ex amministrati: «Hanno approfittato di me. Qualunque cosa accada non sarò mai dei loro». Aveva lottato per renderli indipendenti, era finito in galera, sacrificando tutto per il bene della comunità, ripeteva con amarezza. Si considerava di nuovo come un prigioniero in quel lembo di mondo, che ormai sapeva non essere il suo. Tirava avanti alla meno peggio con una magra pensione di

istruttore, circondato da alcuni mobili di famiglia che mia nonna riconobbe subito, nonostante le si ripresentassero agli occhi in un contesto ben diverso. Secondo lei, il fratello aveva ricreato ai Tropici l'appartamento rennese della loro infanzia, tutto apparenza e menzogna, borghese e miserabile al tempo stesso. Vedendolo mangiare in cucina per mancanza di domestici e nascondersi per paura di essere osservato dai vicini, le sembrava di ritrovare suo padre, loro padre, un altro sconfitto, di salute malandata, che trascorreva le giornate accasciato in una poltrona verde. Stessa giacchetta di lana logora, stessi ridicoli sforzi per mascherare la miseria. La sola cosa che Noël aveva a cuore era la posterità. Lungo la strada che costeggiava la laguna, in assenza di altri edifici degni di nota, i rari turisti fotografavano il suo monumento, l'unico dell'isola. Un mausoleo che aveva fatto erigere nella sua proprietà, dopo l'ennesima battaglia giuridica con l'amministrazione. Il memoriale di Sant'Elena. Frammenti di conchiglie nere, incollati pezzo per pezzo, componevano il suo nome corso. Mancava solo una data. L'epitaffio era già inciso: «Fedele al suo Dio, alla sua famiglia, alle sue idee, alla sua ingrata patria, morto dopo lunghi anni di sofferenze morali, nell'isolamento e nella solitudine di questo luogo». Fu la sua ultima lettera di protesta.

8

Mère-Grand si trovava su una faglia, una zona sismica, qualcosa che rischiava di sprofondare, all'intersezione di due mondi divergenti: quello che aveva scelto e quello che l'aveva rifiutata. I suoi amici erano tutti dei sopravvissuti. Ebrei dall'identità vaga, comunisti alla deriva, omosessuali trincerati nel loro santuario di Saint-Germain-des-Près. Paria, a dispetto dello stile di vita borghese. Personaggi brillanti e al tempo stesso spezzati, naufraghi senza punti di riferimento, sciolti da ogni vincolo, pervasi da un acuto sentimento del provvisorio. L'abitudine a considerare tutto come relativo e la coscienza della precarietà dell'ordine sociale li rendevano più liberi, più aperti, più indulgenti, nonostante i morti di cui erano costellate le loro esistenze.

La famiglia di Mère-Grand era prigioniera di un inestricabile groviglio di convenzioni, usanze da rispettare, obblighi di rango, ipocrisie. La madre con il cognome aristocratico che in strada riservava il saluto alle persone altolocate e voltava la testa davanti agli altri. Il padre, avvocato senza un soldo, insignito dell'Ordine pontificio di San Gregorio Magno e morfinomane, che nei momenti di astinenza, in preda alla furia e alla disperazione, mandava la moglie – lei così preoccupata di quello che poteva dire la gente – a fare il giro dei farmacisti di Rennes, sempre più riluttanti. Il fratello, discendente dei marchesi d'Ilari, di Napoleone I, dei re di Tubuai e di non so chi altri, il cui destino non era mai stato all'altezza delle sue aspirazioni. La domestica – perché almeno una bisognava averla – reclutata a basso costo in un orfanotrofio, e che, scontenta della paga, finiva

immancabilmente per licenziarsi. La sorella entrata al Carmelo, l'altra diventata pazza dopo essersi innamorata di un prete, e la terza, solo simbolica, la «piccola santa» Teresa di Lisieux, quasi una vicina, che le veniva portata a modello per contrastare la sua selvatichezza. Appartenevano – si sarà capito – a tutt'altro ambiente. Un ambiente di destra, patriottardo, tradizionalista, antirepubblicano, profondamente legato alla dottrina sociale della Chiesa e intriso del vecchio antisemitismo cristiano. Alcuni di loro si erano compromessi con l'occupante. Se gli amici di mia nonna si aggrappavano al presente, i suoi familiari guardavano al passato.

9

Era la settimana. Madeleine, Suzanne, Marie-Thérèse, Anne, Noël, Adrienne. Una nascita l'anno. E poi lei, Marie-Élise, la più piccola. La figlia di troppo, voluta dal confessore che, dopo ogni gravidanza, ordinava alla madre stremata di adempiere nuovamente ai doveri coniugali. Un fardello insopportabile. L'ennesima bambina. Un'altra dote o un altro convento da reperire. Soprattutto l'ennesima bocca da sfamare in una famiglia che, nella leggenda tramandata, si era ridotta a mangiare ritagli di ostie, frammenti di grano appiattito, che sapevano di cartone, come le tessere di un puzzle, comprati a quattro soldi dal panettiere. Non c'era posto per lei in quella famiglia che il primo dell'anno non metteva piede fuori di casa per non dover dare la mancia di buone feste al portinaio.

Quando la battezzarono, suo padre Adrien pianse. Sapeva già che quel rito di passaggio era in realtà un passaggio di consegne? Le aveva trovato molto più che una semplice madrina: una tutrice, un'amica danarosa disposta ad alleviarla e a lasciarle in eredità il suo patrimonio. Prima di affidarla alla benefattrice, il padre aspettò che fosse in età di andare a scuola e, se non di capire, almeno di rendersi conto di ciò che le stava accadendo. Così l'ultimogenita fu strappata ai suoi, alla camera che divideva con le sorelle, alla città con le mura di granito, a tutto ciò che le era familiare, anche al nome ricevuto davanti all'altare. La madre adottiva la ribattezzò, come avrebbe fatto con un animale domestico. Marie-Élise diventò Myriam. In Bretagna andavano di moda i nomi biblici. Da quel momento in poi era figlia sua. La figlia di compagnia. Così Myriam si ritrovò al suo servizio. L'avevano venduta sul fonte battesimale a una signora rimasta sola, che conduceva una vita da pensionata e che le dispensava sermoni cosparsi di baci incartapecoriti dati a fior di labbra.

Nella sua logica infantile, doveva aver commesso una colpa. Troppo modesta per immaginarsi cattiva, credette di essere stata rifiutata perché era brutta. I genitori le avevano detto che assomigliava a nonna Flora, la lontana *mammone* corsa, con una zazzera di capelli neri, gli occhi grandissimi e un aspetto strano, non di quel grande Ovest umido in cui era nata. Myriam tornava a trovarli per due settimane all'anno.

Un breve diritto di visita previsto dal contratto. Il padre lo conobbe soltanto seduto, con un berretto in testa, intento dalla mattina alla sera ad attizzare il fuoco di carbone, come se avesse sempre freddo, nel sudicio appartamento che dava sulla Vilaine, ornato di modanature ma con tende e tovaglie rattoppate. Non esercitava quasi più, se non per uno o due clienti mandati da un collega. «Povera Lise, sei arrivata in un brutto momento» le ripetevano le sorelle. «Ormai è solo l'ombra di se stesso». E le raccontavano dei tempi d'oro, che alle sue orecchie di bambina suonavano come una favola. Adrien era stato il più giovane presidente del collegio forense, difensore della Chiesa, ricompensato dal papa dopo i processi contro gli inventari dei beni ecclesiastici. Ma già allora squattrinato, perché ai grossi onorari preferiva le grandi cause. Anche perse. In comune con il figlio maschio aveva il gusto delle battaglie solitarie e disperate, la propensione a sentirsi negletto e incompreso, l'attrazione per il tragico e l'attitudine alla magniloquenza. Caratteristiche, queste, forse riconducibili a una saga familiare corsa, costellata – com'è d'obbligo in quella parte della Francia, nel lembo estremo della carta geografica – di azioni eroiche, vendette e delitti d'onore.

Le punture che reclamava a gran voce erano la causa o la conseguenza del suo declino? Candidato alle elezioni legislative nella prima circoscrizione di Saint-Nazaire, non si riprese mai dalla sconfitta inflittagli da un parente di Aristide Briand. Delusione tanto più cocente in quanto la sera del primo turno i risultati lo davano vincitore. Mandato al ballottaggio durante la notte, gridò che c'erano stati brogli, e la settimana successiva venne battuto. La batosta era dovuta anche a un posizionamento sbagliato sullo scacchiere politico dell'epoca. «Sociale perché cattolico» proclamavano i suoi volantini. Troppo sociale per la destra. Troppo clericale per la sinistra. Perse su entrambi i fronti. Da allora tutto andò a rotoli. Cominciò a soffrire di sciatica. Attacchi acuti che resero necessario il ricorso a dosi sempre più massicce di oppiacei. La sua dipendenza, che certa letteratura di successo assimilava alla dissolutezza, divenne presto di dominio pubblico. Tutta la buona società rennese si mise a spettegolare su quell'uomo distrutto che non usciva quasi più. A ogni visita la figlia lo vedeva soffrire, tremare di collera e poi supplicare che mettessero fine al suo calvario. Lei tendeva l'orecchio aspettando di sentire sulle scale i passi di sua madre che era corsa a prendere delle fiale e che spesso tornava a mani vuote, rossa di vergogna, dopo aver subito le reprimende del farmacista. Quando invece riusciva a convincerlo, la bambina assisteva terrorizzata al rituale. L'astuccio mai disinfettato, la siringa – una vecchia Pravaz d'argento – rovinata, l'ago enorme, spaventoso, il braccio crivellato di misteriosi tatuaggi, il viso coperto di sudore e che di colpo si distende, infine la porta dello studio che si chiude e la sorella maggiore che, con il dito sulle labbra, mormora: «Ssh! Dorme».

Del padre conservava un orologio di marmo nero, piazzato in bella vista sul camino del salotto. Mère-Grand lo paragonava a una lapide funeraria, a una stele in memoria delle brevi permanenze al suo fianco, o meglio al suo capezzale. All'epoca che posso ricordare io, le lancette erano ormai ferme. Nessuno si curava di far riparare l'ingranaggio o semplicemente di dargli la corda, come se quell'oggetto testimoniava un rifiuto del tempo che passa, atteggiamento piuttosto consueto in Rue-de-Grenelle, oppure una vita tenuta in sonno. Verso la fine degli anni Settanta, quando, a dispetto del meccanismo guasto, l'orologio venne rubato, mia nonna non mostrò un particolare dispiacere. Si interessava poco alle cose materiali e aveva rapporti complicati con gli Ilari. Una reciproca incomprensione che era frutto di un quiproquo. Lei non li perdonava. Le avevano fatto un grave torto. I fratelli la invidiavano. Da piccola, per i suoi vestiti. Da adulta, per tutto ciò di cui non avevano potuto usufruire: denaro, libertà, indipendenza. Lei rinfacciava loro la sua solitudine. L'avevano abbandonata, consegnata ad altri per rispetto delle convenienze. Loro non capivano la sua collera. Ritenevano di aver sofferto più di lei. I pregiudizi di classe, l'ipocrisia ammantata di virtù le davano il voltastomaco. Denunciare l'ordine familiare che rappresentavano le era tanto più facile in quanto ne era stata esclusa. Era una ribelle. Ma loro vedevano in lei un'ereditiera.

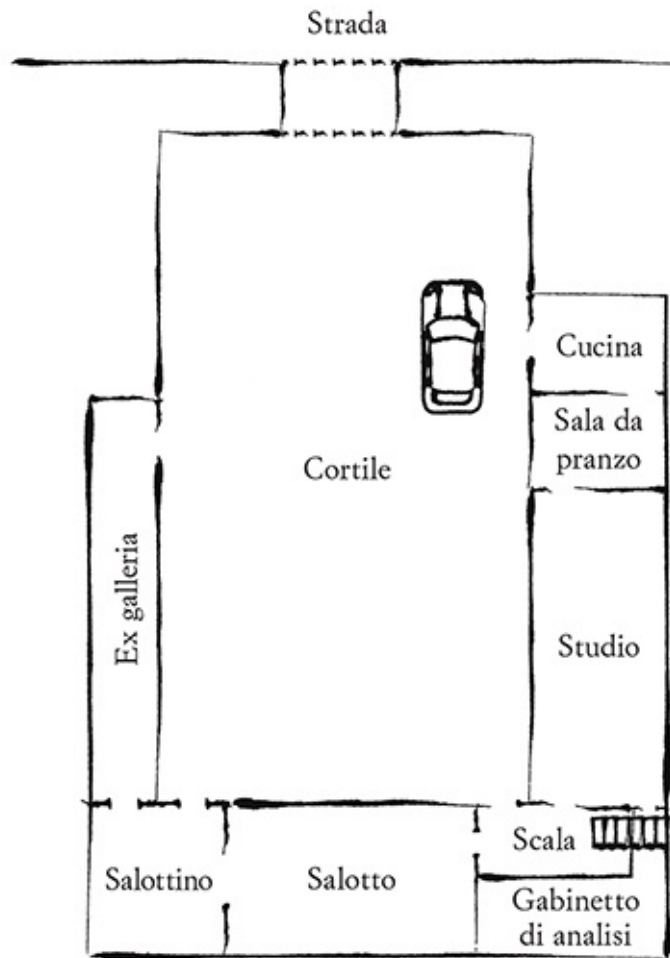
Man mano che invecchiava, Mère-Grand visitava sempre più di rado i suoi possedimenti. Partiva da Parigi la mattina e faceva in modo di ritornare la sera, nonostante le cinque o sei ore di viaggio. Statali, provinciali interminabili, bordate di alberi e intasate di camion. Di solito pioveva. Eravamo cullati dal ronzio regolare dei tergicristalli. Verso la fine del tragitto attraversavamo paesini desolati con i tetti di ardesia grondanti d'acqua. Al volante c'era Jean-Élie. Lei dormiva al suo fianco e si svegliava solo quando arrivavamo in vista del campanile grigio di Désertines. Detestava quella Mayenne umida, triste, fredda e fangosa dove aveva trascorso una parte della giovinezza. Qualsiasi scusa era buona per non dormire al «castello», come lo chiamavano i contadini del luogo, allungando la «o» dell'ultima sillaba. Era un'ampia costruzione, ricoperta di edera e rimasta tale e quale com'era alla morte della madrina: sprovvista di riscaldamento e di sanitari, puzzava di legno bagnato e di tappezzeria ammuffita. Due grandi abeti neri ai lati dell'ingresso proiettavano sulla casa una penombra perpetua, e la tenuta confinava con il cimitero comunale. Mère-Grand doveva inerpicarsi su per una scalinata. Appena arrivata, si trasformava in una castellana d'altri tempi. Senza togliersi il cappotto, prendeva posto su una sedia tappezzata di velluto rosso nel grande salone al pianterreno. Un vaso di rame posato sul tavolo conteneva dalie appena recise. In cucina il pranzo era già pronto, sempre lo stesso: zuppa di latte e cipolle, arrosto di maiale con patate. Finito di mangiare, con la pelliccia sulle spalle mia nonna convocava tutti i suoi collaboratori.

Coloni, guardiani, notai sfilavano in fila indiana nella stanza gelida nonostante il camino acceso. Con il berretto in mano, presentavano i loro conti e le loro lagnanze. Ansiosa di tornare a Parigi, lei li ascoltava con malcelata impazienza.

12

Una volta al mese ospitava nel suo salotto Luigi decimo-e-qualcosa le riunioni di cellula a cui partecipavano tutti i destinatari dell'«Humanité dimanche». La serata somigliava più a una cerimonia mondana che ai lavori di un soviet interessato alla presa del Palazzo d'Inverno. Il poeta tirava in ballo i suoi problemi di salute e la sua cara musa scomparsa. Il banchiere dell'Urss non discuteva mai di soldi e ancor meno delle impenetrabili vie della finanza internazionale. «Abbiamo perduto una battaglia, ma non la guerra» ripeteva l'editrice dopo ogni sconfitta. Una militante parlava della Russia come di una vecchia amica: «Non sa niente, non è informata» ripeteva. «Non le dicono quello che accade». La conversazione verteva soprattutto su stand da allestire, mughetti, francobolli o vignette da vendere, giornali da distribuire – seccature di cui tutti cercavano di sbarazzarsi, pur restando molto cortesi e manifestando un entusiasmo di facciata. Che ci faceva lei, là in mezzo? Come in tutte le circostanze, aveva una doppia identità. Proprietaria terriera e al tempo stesso comunista iscritta al Partito, esclusa ed eletta, adottata e dotata, nonna di Cappuccetto Rosso e lupo cattivo, handicappata e giramondo, impotente e onnipotente.

La scala



Bordeggiava tra gli ostacoli seguendo una coreografia immutabile. Sempre affiancata da Anne e Jean-Élie, stretta nella morsa delle loro braccia, nella tenaglia dei loro corpi. Il carattere ripetitivo dei suoi gesti, la loro lentezza, la gravità con cui mio zio e mia zia l'aiutavano ad avanzare davano a ogni suo spostamento l'aura solenne di una processione. Nonostante l'andatura claudicante, Mère-Grand era come una regina che all'ora stabilita esce dai suoi appartamenti accompagnata dalla corte. L'irruzione era preceduta da cigolii di porte, rumore di mobili spostati, fruscio di vestiti e dal ticchettio irregolare dei suoi tacchi sul parquet. Doveva impiegare un'energia incredibile per passare da un piano all'altro. Procedeva a tastonare lungo la tromba delle scale, ghermiva con i suoi artigli da uccello il corrimano di metallo che seguiva la curva del muro, supplendo con la saldezza delle braccia e delle mani all'inerzia forzata delle altre membra. Protendeva il bacino per sollevare una gamba fino a posare la pianta del piede sul gradino, poi vi si appoggiava come se fosse un perno di legno e faceva ruotare l'altra gamba slanciandola in avanti. Così, con i lineamenti contratti, aggrappata ai figli, cominciava lentamente a salire con la timorosa maestosità degli infermi.

Una battaglia che ingaggiava da due a quattro volte al giorno, se non di più. Tre metri di dislivello, due piccoli pianerottoli sprovvisti di appigli e, nella svolta, alcuni scalini pericolosi, affilati come lame. Sull'orlo dell'abisso assumeva l'aria concentrata di un campione prima della gara. Inclina la testa per valutare le distanze, tirava fuori la punta della lingua, gonfiava i muscoli, almeno quelli che erano stati risparmiati dalla polio, muscoli sconosciuti alla gente sana, annidati nelle pieghe, nelle giunture degli arti. Tutto il suo corpo amputato era teso verso un punto invisibile, lontano, davanti a lei. Diventava di colpo aggressiva, come se andasse in guerra, emetteva una specie di brontolio, di mugugno rabbioso. Lottava contro quella parte di sé che non padroneggiava, ma anche contro tutto ciò che la circondava: scanalature, incastri, assi, sbarre, precipizi, cavità, polsi, gomiti. Una volta in movimento, classificava oggetti e soggetti in due categorie irriducibili: gli alleati sui quali poteva appoggiarsi, e i nemici, ovvero più o meno tutto ciò che la ostacolava o veniva a mancarle, un insieme di pieni e di vuoti. In quello spazio elicoidale io appartenevo al secondo gruppo. Durante la discesa o l'ascensione dovevo scomparire dalla sua vista. Ero troppo piccolo per aiutarla. Rischiavo di intralciarla o di urtarla, e soprattutto di essere testimone di una brutta caduta, di una scivolata, di una

contorsione umiliante. Da un momento all'altro poteva ritrovarsi in terra, ridotta a un mucchio di stracci. Non avevo neanche il diritto di stare nei paraggi. Quando mi attardavo sul pianerottolo, si rivolgeva ai suoi scudieri e, a voce abbastanza alta perché potessi sentirla, diceva: «Non lo voglio qui!».

2

La madrina la presentò alle altre signore tirata a lucido, infiocchettata come un uovo di Pasqua, con indosso uno dei vestiti nuovi che le aveva comprato. Intorno a un tavolino da tè spiegò che l'aveva selezionata con cura, dopo aver preso tutte le informazioni necessarie presso persone affidabili, che conoscevano la famiglia e le sue eventuali tare. «Possono capitare tante di quelle brutte sorprese con le eredità sconosciute» disse. Le invitate la complimentarono per la scelta, sgranocchiando pasticcini. Si profusero in lodi per i folti capelli della bambina, per i suoi occhioni tristi, ed ebbero la delicatezza di non soffermarsi sulla statura quasi da nana. Marie Nélet era fiera della sua ultima acquisizione e la valutava con l'occhio di un domatore da circo. Con ogni probabilità rifletteva sui numeri che le avrebbe insegnato. La chiamava la sua «negretta», a causa della capigliatura, e l'aspetto scialbo della piccina aveva il vantaggio di essere un foglio vergine su cui avrebbe potuto imprimere il suo marchio.

Collezionava bambine come altri collezionano trofei. Da giovane era stata attratta dalla vita monastica. Sposata con un giudice, aveva sperato di diventare madre. Rimasta vedova senza figli, forse perché sterile, si era dedicata all'educazione dei giovani. Dirigeva un istituto di beneficenza che aveva fondato a Fougères in una vecchia filanda del padre. Una «grande gabbia aperta», come diceva lei, dove ospitava le sue piccole straccione allo scopo di sottrarle – la cito di nuovo – agli «orrori della strada». Le scovava tra il proletariato di origine rurale, prevalentemente femminile, che lavorava nelle fabbriche di scarpe della città. Il suo insegnamento, dispensato la sera o durante le vacanze, si riassumeva in catechismo e cucito. Le preparava non tanto a costruire quanto ad accettare il solo destino che si offriva loro, quello di devote e di calzolaie. Preghiere, rosari, nuvole d'incenso e aghi erano i principali strumenti pedagogici. La sua era una missione. Rispondeva all'appello del papa, che aveva appena scoperto la questione sociale. Combatteva la miseria degli operai e quelli che, secondo lei, ci speculavano sopra: i suoi diretti avversari, «frodatori d'ideali», «agitatori», «stranieri» che eccitavano le folle e distoglievano le sue protette dall'immacolato cammino che aveva tracciato per loro. Durante il grande sciopero dell'inverno 1906, tra i ribelli scorse con costernazione molte sue allieve a cui qualche mese prima faceva recitare il Padre Nostro.

Marie Nélet aveva altre sei figliocce, che nei giorni di festa le venivano portate in visita, vestite da principesse, a riprova del buon uso che si faceva dei suoi soldi. Lei le copriva di elargizioni e precetti, ma l'unica erede del suo patrimonio era Marie-Élise,

o meglio Myriam. «Ti hanno affidato a me per il tuo bene» le ripeteva. «Col tempo capirai». Ma mia nonna non ha mai capito. Le sue sorelle davanti a Dio, i loro genitori, il personale della casa, le signore del tè delle cinque si ponevano tutti la stessa domanda: «Perché lei?». E con un misto di pietà e di invidia soppesavano quella legataria mingherlina chiedendosi che cosa potesse averci trovato la sua madre spirituale. «Un giorno tutto questo sarà tuo» continuavano a dirle con malcelata cupidigia, guardandola come se fosse sul gradino più basso e al tempo stesso in cima alla scala. Ma su quella scala, concepita a loro misura, Marie-Élise non voleva starci. Faceva uno sforzo per non mettersi a gridare. No, lei non veniva dalla strada. Aveva una famiglia, un cognome. Non era una bastarda, una cenerentola o una trovatella, meno che mai una profittatrice. E non aveva chiesto niente a nessuno.

3

Rue-de-Grenelle non è diversa dalle abitazioni tipiche dell'area mediterranea, che comportano stanze di rappresentanza, accessibili ai visitatori, aperte sull'esterno e talvolta affacciate su un patio, e parti private – camere da letto, bagni, ginecei – riservate soprattutto a donne e bambini, dislocate sul retro o ai piani superiori. Più ti addentri o sali nell'edificio, più ti avvicini allo spazio intimo, vocabolo proveniente dal latino *intimus*, forma superlativa dell'aggettivo *interior*, interiore, ciò che sta all'interno. Letteralmente, «intimo» designa ciò che è contenuto nella parte più profonda di un essere. O di un luogo. Il primo piano era il regno di mia nonna. Per raggiungere i suoi appartamenti passava dai *derrières*, come si diceva alla corte di Luigi XIV, disimpegni a uso della famiglia. Non prendeva mai l'altra via possibile, una stretta piattaforma seguita da qualche gradino che collegava la sua camera alla scala, perché quello spazio spoglio era privo di appigli. Lo chiamavamo «il pianerottolo», ma il termine è improprio, perché implica una zona di sosta tra due pendenze, mentre in realtà si trattava di una piccola rampa esterna.

Avevo occupato quella *no man's land*, disertata anche da mio nonno per le stesse ragioni di impraticabilità. Mi sedevo a terra e inventavo storie con i miei soldatini utilizzando come superficie di gioco le pedate degli scalini. Era un posto d'osservazione ideale che permetteva di sorvegliare tutto ciò che accadeva in cortile e dentro casa. L'unico muro, di fronte alla finestra, era bucato da un abbaino cieco. Sulla parete di sinistra c'era un quadro in stile Magritte: raffigurava un testone rotondo sormontato da una bombetta che riprendeva la forma della finestrella murata. Mi pare che si intitolasse *Giovane inglese*. Quando entravi nel portico la prima cosa che ti saltava all'occhio era quella sentinella dallo sguardo fisso e misterioso. Nella mia immaginazione ci proteggeva dai ladri.

4

Oltre a dedicarsi ad attività pedagogiche, Marie Nélet scriveva romanzi sotto lo pseudonimo di Myriam Thélen. Testi impregnati di religione e femminismo. Non sono mai stati ripubblicati, ma è possibile acquistarli di seconda mano su Internet. In particolare *À l'aube*, uscito nel 1905 da Perrin. Quando lo ricevetti per posta, vi trovai una dedica di suo pugno in inchiostro turchese: «Al papà e alla mamma dei tre deliziosi piccoli apostoli Philippe, Jean e Pierre, ai quali questo libro parlerà del paese di Gesù, testimoniando altresì l'affettuosa amicizia dell'autrice». L'opera, infatti, è ambientata in Giudea, all'epoca di Erode, e più che a veri e propri lettori si rivolge ad anime di preferenza giovani, inscrivendosi nel solco di una letteratura edificante e mitologica in voga alla fine del XIX secolo, dopo i successi planetari di *Ben-Hur* dell'americano Lewis Wallace e di *Quo vadis?* del polacco Henryk Sienkiewicz. Riassumendo a grandi linee, *À l'aube* racconta la storia di una donna oppressa dal padre, pecoraio a Hébron, e costretta a sposare un uomo incostante. Ma in età matura la protagonista riuscirà a conquistarsi la libertà grazie alla conoscenza, al lavoro e alla nascente fede cristiana. La trama sommaria, la vicenda un po' stupida, lo stile ampolloso e le innumerevoli citazioni tratte dal Vecchio e dal Nuovo Testamento, lo rendono oggi pressoché illeggibile. Capisco bene perché mia nonna non ne abbia mai fatto menzione.

Scorrendone le pagine, rivedevo sfilare immagini color seppia di palme, cammelli, contadini in kefiyah e varie figure in tunica. A Désertines ce n'erano a centinaia di queste stampe su lastre di vetro. Riproduzioni sovrapposte, ma leggermente sfasate per creare un'impressione di rilievo, che guardavo in una grande scatola di mogano mediante una specie di binocolo. Uno specchio piazzato nella parte superiore dell'apparecchio captava la luce dell'ambiente circostante, e un paio di bottoni dorati posti ai lati permettevano di regolare la messa a fuoco. Lo stereoscopio, ricoperto di una vernice trasparente che gli dava una patina da vecchio violino, era posato su una finestrella da cui si scorgeva il campanile del paese. Le foto erano state scattate dalla madrina durante un pellegrinaggio in Terrasanta, rito d'obbligo per ogni scrittore cattolico. Da quel viaggio, compiuto a inizio secolo in compagnia di un giovane assunzionista, Marie Nélet aveva riportato una vera e propria passione per un Oriente biblico e immutabile. Da qui la scelta di Myriam – la Maria ebraica, la madre di Gesù o la profetessa, sorella di Mosè e Aronne – come nome d'arte, ma anche come nuovo nome della sua figlioccia. Firmava con lo stesso pseudonimo le sue due opere principali.

Mêm, resh, yod, mêm. Myriam. Le piaceva apporre il suo marchio sui beni che le erano più cari. Le quattro lettere ebraiche sono impresse su tutti i libri che ha lasciato alla figlioccia. Bei volumi rilegati da un artigiano di Fougères, con il dorso di pelle, la copertina marmorizzata e il taglio in oro. Quand'ero piccolo occupavano la libreria

dell'ingresso, ai piedi della scala. In seguito sono stati rimpatriati nello studio. O, per meglio dire, dimenticati. Si tratta per lo più di romanzi e racconti di viaggio: *La peur de vivre* di Henry Bordeaux, *Le vergini delle rocce* di Gabriele D'Annunzio, *Syrie, Palestine, Mont-Athos e Les morts qui parlent* di Eugène-Melchior de Vogüé, *Terre d'Espagne* di René Bazin, *La conquête de Jérusalem* di Myriam Harry, che ricevette il primo premio Femina. Quasi tutti scrittori monarchici, cattolici sociali o nazionalisti. C'è anche *L'âme juive* di padre Stéphane Coubé, predicatore della Madeleine, celebre per le sue arringhe contro il popolo deicida. Un libello antisemita dedicato, come gli altri, a «Myriam Thélien».

6

La ragazzina si vergognava della sua benefattrice, della sua voce troppo acuta, del suo cappello troppo largo, dei suoi modi da gran dama eccentrica che sull'autobus le gridava: «Myriam, te le sei lavate le orecchie?». Quando era con lei, si faceva piccola piccola, cercava di scomparire. Doveva stare buona e non fare rumore. A modo suo, la tutrice le voleva bene, solo che non aveva la minima idea di come trattare i bambini. Nonostante rivestisse il ruolo di madre, aveva mantenuto abitudini da vedova. Pretendeva tranquillità, cenava presto, mangiava cibi leggeri. Riceveva di rado e disprezzava la ristrettezza di vedute della provincia. Andava sempre più spesso a Parigi, dove godeva di una certa notorietà come romanziere. Faceva parte della Société des gens de lettres, e aveva ricevuto il premio dell'Académie française per un libro intitolato *La mésangère*, diario della sua esperienza di educatrice a Fougères. Era una donna bizzarra, divisa tra velleità femministe, ambizioni letterarie e bigotteria. Di corporatura massiccia, aveva il viso tondo, macchiato dalla couperose, e si vestiva senza alcun gusto. Tutto in lei sapeva di vecchio. La figlioccia la chiamava «mémé», termine che, pronunciato molto in fretta, può confondersi con «maman». Quando, svegliandosi da un incubo, invocava a gran voce la mamma biologica, Marie Nélet accorreva, credendo di sentire il proprio nomignolo. La loro relazione si fondava su un malinteso.

7

Non diceva mai che aveva avuto la poliomielite. Se qualcuno le faceva domande sulla sua infermità, rispondeva: «Sono caduta in montagna!», come se avesse preso una storta durante una settimana bianca. Sino alla fine si rifiutò di usare dispositivi ortopedici, anche i più discreti. Non sopportava l'idea di attirare l'attenzione e, peggio ancora, la pietà altrui a causa di un paio di stampelle. Anche usufruire di una sedia a rotelle in aeroporto, servizio offerto a qualunque passeggero con mobilità ridotta, era fuori discussione. Ogni volta che doveva sottoporsi a una prova, si preparava per tempo. Nel 1974, quando in mezzo ai campi di grano e barbabietole

della pianura francese costruirono lo scalo di Roissy-Charles-de-Gaulle, Mère-Grand studiò da vicino l'accesso alle sale d'imbarco disposte a raggiera intorno al Terminal 1, detto «il camembert». Per non scivolare sulle interminabili scale mobili del patio centrale, la domenica mattina si esercitava con i tapis roulant della stazione Montparnasse-Bienvenüe, che allora erano i più lunghi di tutto il métro parigino. Si allenò come una sportiva, effettuando varie traversate in entrambe le direzioni. Si sforzò soprattutto di imparare a saltare alle due estremità del percorso. La cosa più difficile, infatti, è tenersi in equilibrio nell'accedere o nel lasciare il nastro scorrevole. Voleva passare inosservata, condurre una vita normale. In Rue-de-Grenelle avrebbe potuto fare delle ristrutturazioni interne che le rendessero più agevoli gli spostamenti, ma per lei era inconcepibile trasformare casa sua in un ospedale. Solo negli ultimissimi tempi si decise a installare un montacarichi, in un posto che con ogni probabilità sperava di distruggere. Forse era questo il vero scopo dell'operazione. Ci ritornerò.

Si reputava una donna come le altre. Teneva ad avere un aspetto curato, a vestirsi bene, le piaceva essere ammirata, uscire, viaggiare. Dentro di lei funzionava tutto. Aveva una mente galoppante. Traboccava di energia. Non stava mai ferma. Si dibatteva, non come un animale ferito, ma come una belva in trappola. Era invalida solo agli occhi dei sani. Appena notavano il suo passo barcollante, la relegavano di colpo nel ruolo dell'handicappata che bisogna aiutare offrendole il braccio, aprendole la porta, facendole largo con uno sguardo colmo di commiserazione. Per tutti costoro rappresentava l'occasione di un atto di generosità al quale lei rispondeva con una sequela d'insulti, poiché alla misericordia preferiva la repulsione. Almeno l'improvviso timore che ispirava la riportava su un piano di parità. Rifiutava di essere chiusa in una casella. Il suo era soltanto un problema di coordinazione. Quando diceva alle sue gambe di muoversi, loro non eseguivano più gli ordini, o lo facevano in modo sommario e con ritardo. Quest'intralcio le complicava la vita quotidiana, ma non faceva di lei un essere diverso dagli altri.

La scelta di un paio di scarpe nuove richiedeva una lunga spedizione a cui partecipava, come di consueto, tutta la famiglia. Si riforniva sempre dalla madre di Alice Nuchi, nel negozietto del Villaggio svizzero che, piccolo e ingombro com'era, sembrava più che altro uno sgabuzzino. Mère-Grand provava decine di modelli prima di individuare quello giusto, di solito décolleté a punta con il tacco quadrato. Storceva il naso esaminando nello specchio i suoi minuscoli piedi che galleggiavano sopra vari strati di carta crespata. Per conciliare esigenze estetiche e limitazioni fisiche faceva aprire quasi tutte le scatole disponibili. Considerato il suo handicap, avrebbe dovuto orientarsi su scarponcini piatti e avvolgenti, ma voleva a tutti i costi sembrare più alta di qualche centimetro, essere elegante e, cosa ancora più importante, uguale alle altre donne. Una volta comprate le scarpe, le portava da un calzolaio per farle adattare. L'artigiano abitava molto lontano, in periferia. Mère-Grand aveva pensato parecchio a trovarlo. Forse per correggere una deformazione dell'arco plantare bisognava piattare l'estremità inferiore dei tacchi secondo un piano

leggermente obliquo. Lei osservava ogni mossa dell'uomo intento a smussare il legno con il bisello. Poi faceva qualche passo a mo' di prova e se ne andava portandosi via le sue décolleté sbilenche. Era come fare bricolage. Tutto andava bene pur di evitare podologi e rivenditori specializzati.

8

Raggiunta l'età dell'adolescenza, si ribellò. Nel suo libro *Les parents trouvés* racconta di una fuga seguita da un lungo chiarimento. Dichiarò che non ne poteva più dei sermoni religiosi, dell'amore inteso come vitalizio, dell'affetto a comando. Si scusò di non essere stata un buon investimento e annunciò che chiudeva il conto. Contratto rescisso per clausola abusiva. Marie Nélet stette ad ascoltarla. Forse per la prima volta. Finita la tirata, le disse. «Va' a vestirti, tesoro. Andremo insieme al ristorante e ne parleremo con calma».

Non aveva saputo farle da madre, si adoperò per diventare sua amica. La condusse in Italia. Roma, il Vaticano, le catacombe, la basilica di San Paolo. Per lei, turismo e pellegrinaggio erano tutt'uno. La ragazza disdegnò i santini, non prestò attenzione alle parate fasciste – Mussolini era da poco salito al potere – e scoprì il fascino che esercitava sui giovanotti. Il viaggio le piacque moltissimo. Tra lei e il suo chaperon nacque una certa complicità. Perdonò la predicatrice e imparò a rispettare la suffragetta. Cominciò a vederla come un'emancipatrice che, dopo averla comprata, l'affrancava. Le sue sorelle vivevano in povertà, sotto il giogo di un padre corso che, durante la guerra del Quattordici, minacciava di ucciderle per preservare il loro onore qualora i «Teutoni» fossero arrivati a Rennes. Lei era libera. Presto sarebbe stata ricca. Soprattutto capì che la madrina le voleva bene. «La mia felicità fu il grande, forse il solo, scopo della sua vita» scrive.

Iniziò a studiare Medicina, probabilmente sotto l'influenza della tutrice. Qualche anno prima Myriam Thélen aveva pubblicato *L'interne* insieme alla dottoressa Marthe Bertheaune, un altro pseudonimo. Una storia in parte autobiografica. La coautrice era stata tra le prime francesi a vincere il concorso di internato in ospedale. Anne Darcagne-Mouroux, questo il suo vero nome, era una pioniera. Ginecologa, dirigeva un dispensario a Fougères. Voleva liberare il corpo della donna, soprattutto attraverso la cultura fisica, e perciò presiedeva una società sportiva femminile. Viveva separata dal marito. A coloro che si stupivano dell'assenza del coniuge dava sempre la stessa risposta: «È andato a caccia!», senza precisare la natura della selvaggina in questione. Myriam Thélen l'aveva iniziata alla letteratura e seguita a Parigi. Le due divennero inseparabili e firmarono insieme un altro libro, intitolato *Le docteur Odile*. Negli anni successivi scrisse da sola numerosi romanzi cosiddetti di formazione nella collana «Jeunes femmes et jeunes filles» di Fayard. Le sue eroine, poste di fronte a scelte laceranti, finivano sempre per far prevalere il dovere sui sentimenti. Mia nonna non la sopportava, ma seguì le sue orme.

Non stupisce che, dopo un'infanzia simile, Mère-Grand abbia voluto creare a ogni costo ciò di cui era stata privata: una famiglia concepita come un blocco compatto. Si muoveva solo circondata dai suoi. «I miei figli sono i miei bastoni» diceva. Il che era sì un modo per tenersi in piedi, ma anche per tenerci in pugno. Attaccati, o meglio incatenati a lei. A portata di mano, in ogni posto, in ogni momento. Jean-Élie a destra, Anne a sinistra, e gli altri dietro. «Mi ero abituato a stare sempre con il braccio piegato per aiutarla» racconta Christian, che a volte si chiede se la madre non esagerasse i propri mali per meglio esercitare un potere su di noi. Capitava anche a me di farle da stampella. Mi stringeva il polso in una morsa, avvertivo l'irrigidimento del suo scheletro e poi tutto il suo peso su di me. Era l'unica a far sentire quasi costantemente il proprio corpo agli altri. Eravamo le sue membra mancanti, i suoi predellini, o i suoi supporti mobili, come le sedie che spingeva davanti a sé. Facevamo parte dell'arredamento. Forse non c'era alcuna differenza tra noi e gli oggetti inanimati che ci circondavano. Costituivamo un insieme unico, casa sua.

Come e dove lo conobbe? Nell'aula ad anfiteatro, durante una delle sue conferenze sul «cancro al colon» o il «trattamento delle aderenze e delle perivisceriti addominali»? Mentre prendeva un caffè a un tavolino del Bullier? In un corridoio dell'Hôtel-Dieu? Faceva parte anche lei del codazzo di tirocinanti e infermiere che lo seguivano passo passo tra lettini di ferro e barelle? O era stato tramite Zina, sua complice fin da quando aveva iniziato a frequentare la facoltà di Medicina? All'epoca lui era un assistente universitario, già piuttosto in vista grazie alla medaglia d'oro dell'internato. Lei doveva essere al secondo o terzo anno di corso. Si somigliavano. Entrambi osservavano il mondo con l'aria di non comprenderne i meccanismi. Lei fu sedotta dalla sua pelle opaca, dai capelli neri ondulati, dai baffetti a punta e dalla dolcezza, dall'umanità con cui trattava i pazienti. Al contrario di molti suoi illustri colleghi non si mostrava mai indifferente nei confronti della sofferenza. Lui rimase affascinato da quella ventenne priva di legami e di pregiudizi. Per la legge era ancora minorenni, ma non più soggetta a tutela perché Marie Nélet era da poco scomparsa. Poteva dire di sì a chi voleva, nessuno si sarebbe opposto. Di certo non la sua famiglia biologica che, abbandonandola, aveva perso ogni diritto su di lei. Solo il padre avrebbe potuto contestarne le scelte, ma era morto anche lui.

Andarono a trovare la dottoressa Anne Darcagne-Mouroux, che diede loro la sua benedizione. Si sposarono il 10 luglio 1929 a Désertines, nella proprietà appena ereditata. Mia nonna portava ancora il lutto per la madre adottiva. La cerimonia ebbe luogo di sera, quasi di nascosto, in segno di rispetto per la defunta. O forse per

scrupolo di discrezione, per evitare levate di scudi. Le maldicenze tendono a stemperarsi nell'oscurità. Eccetto il patriarca, gli Ilari erano tutti presenti, cugini compresi. I Boltanski erano rappresentati solo da Étienne e sua madre.

Niania arrivò con il suo accento, il suo nome falso e un ufficiale che parlava a voce troppo alta e le faceva da cavalier servente. Nella piazza del paesino l'attenzione di tutti si concentrò su di lei, sulle sue «cattive maniere» e su «quell'amante così volgare». Lo scandalo scoppiò sul tardi, al municipio, quando bisognò mostrare i documenti. Venne fuori che la madre dello sposo non si chiamava Hélène Macagon, ma Enta Fainstein. Lei sosteneva di essere russa, ma agli occhi degli Ilari era ebrea e basta. L'accusarono di millantata identità e di inganno. Niania spiegò che nel suo paese i giovani che dovevano fare il servizio militare venivano estratti a sorte. Per evitare la coscrizione, un suo antenato Macagon aveva scambiato il proprio nome con quello di un coetaneo risparmiato dalla lotteria, tale Fainstein. Quella storia confusa, balbettata in un francese maccheronico, non convinse nessuno.

Myriam si presentò davanti al sindaco accompagnata dalla sorella maggiore, Madeleine. Étienne aveva per testimone un certo dottor Georges Lebedinsky. Come il misterioso studente di medicina Lebedinsky che a Parigi, trentatré anni prima, aveva attestato la sua nascita di fronte a un ufficiale di stato civile. Quello si chiamava Jacques. Era la stessa persona? O si trattava ancora una volta di un errore di trascrizione? Internet menziona un certo Georges Lebedinsky «morto per la Francia» nel 1944, nel campo di Buchenwald, a ventidue anni, figlio di Jacques Lebedinsky, a sua volta deceduto prima della Seconda guerra mondiale.

Dovevano essere le dieci di sera passate quando gli sposi uscirono dalla chiesa. Andarono in carrozza nella grande casa nascosta tra gli abeti, dove li aspettava un rinfresco alla buona. Nel salone principale, rischiarato da un lume a petrolio, una quindicina di contadini vestiti a festa accolsero il figlio circonciso di Batignolles al grido di: «Viva il nostro nuovo padrone!».

11

Due volte al giorno Jean-Élie percorreva la scala in senso inverso per scendere in cantina a rifornire di carbone la caldaia. Ogni volta che risvegliava il mostro impotente e obeso posto in equilibrio su sostegni di ghisa, i muri si mettevano a tremare. I rumori della pala, degli ovoli che cozzavano tra loro e della leva che mio zio azionava con vigore per liberare la grata dalla cenere accumulata si propagavano attraverso le tubature echeggiando da un piano all'altro. Rue-de-Grenelle era un essere vivente. Uso il passato perché in seguito ha recuperato una fissità da immobile. Al tempo di mia nonna, invece, era composta di organi. La cucina fungeva da orifizio. Il cervello aveva sede nello studio. Il salotto costituiva l'involucro carnale. In questa anatomia architettonica le scale erano le gambe. Noi vivevamo rincantucciati nel ventre della balena. Il filosofo Thomas Hobbes definisce il

Leviatano come l'antitesi della selvatichezza, come un'autorità assoluta capace di stabilire l'ordine politico, di far regnare la pace e la sicurezza, in opposizione allo stato di natura violento e bestiale. Avevamo trovato rifugio nel limbo per sfuggire al caos esterno.

12

Tutto cominciò con un febbrone accompagnato da terribili mal di testa, brividi nelle ossa e una specie di torcicollo che le irrigidiva la nuca, come se lo scheletro le si stesse trasformando in un blocco di ghiaccio. Pensò a un'influenza, a un semplice colpo di freddo, nonostante il caldo estivo. L'indomani, quando tentò di andare in bagno, cadde a terra, quasi avesse i piedi incatenati. Batteva incessantemente i denti. Si coprì di borse d'acqua calda che gorgogliavano sotto il plaid scozzese. Nei giorni successivi le sue condizioni peggiorarono. Nausea, vomito, profonda stanchezza e atroci dolori alle gambe, soprattutto alla destra. Impossibile alzarsi dal letto, o anche cambiare posizione. Immobile tra le lenzuola umide, si lamentava con voce da bambina. La paralisi si estese al braccio sinistro. Il medico saggiò con un martelletto le ginocchia inerti e diagnosticò una poliomielite anteriore acuta. Fu mandata in una struttura ospedaliera per malati contagiosi, messa in isolamento, intubata e nutrita con la sonda. Nel giro di una settimana la temperatura calò in modo eccessivo. Lei osservava il suo corpo abbandonato sul materasso. In apparenza non era cambiato, ma non le obbediva più. Le sue membra si erano come distaccate da lei.

Si salvò dalla morte per asfissia e a poco a poco recuperò l'uso del braccio. In mancanza di rimedi farmacologici, fu sottoposta a «nuovissimi» trattamenti elettrici, a interminabili sedute di fisioterapia, a cinque o sei applicazioni quotidiane di bende calde su gambe e braccia, a interventi chirurgici che la imprigionarono nel gesso per mesi.

Decise di lasciare l'ospedale, quel teatro della Passione. Gli inguaribili con cui il personale non perde più il proprio tempo, i loro posti che una mattina trovi vuoti, con le lenzuola ben tese, senza neanche una grinza, nell'immutato andirivieni di inservienti e infermiere. Il primario, seguito dal solito codazzo, che lascia cadere la sua sentenza sul letto di ferro, senza uno sguardo per il condannato. Gli esseri umani che, una volta in posizione orizzontale, vengono considerati cavie da laboratorio pronte a essere dissezionate. Il mutismo generale opposto alle domande dei pazienti e dei loro familiari. Conosceva già tutto questo. Era appena passata dal palcoscenico alla fossa d'orchestra. Cominciò a odiare lo spettacolo. E da allora in poi aborrì la medicina e i suoi servitori. Entrò in guerra contro la malattia, contro i sani, contro tutti quelli che volevano segregarla nella sua nuova condizione.

13

80

Nei giorni in cui il nonno non riceveva pazienti, di solito il sabato e la domenica, io, Anne e Ariane trasformavamo la scala in scivolo. Piazzavamo sui gradini due materassi sintetici e ci precipitavamo giù per la pista usando i guanciali a mo' di slittino. Nella curva ammucchiavamo delle coperte che dovevano servire da giuntura tra le due superfici di gommapiuma, ma il più delle volte la lana ruvida deviava la nostra corsa mandandoci a sbattere contro il muro. Jean-Élie aveva sempre paura che ci facessimo male. Temeva soprattutto che finissimo con la testa incastrata tra le sbarre metalliche del parapetto, ipotesi altamente improbabile considerata la misura dei nostri crani, ma che lo teneva in ansia. Ci divertivamo anche a risalire la china, sempre seduti sui cuscini, a forza di braccia, aggrappandoci alla ringhiera. Appena lasciavamo la presa, scivolavamo di nuovo in basso. E un attimo dopo ripartivamo all'assalto della cima. A tutti i bambini piace giocare alle fatiche di Sisifo. Forse volevamo anche imitare Mère-Grand alle prese con il suo masso da trascinare.

14

Come se l'era presa? Il virus si introduce nell'organismo attraverso la bocca, si moltiplica nei gangli linfatici cervicali e raggiunge le regioni motrici dell'encefalo. La trasmissione è esclusivamente interumana e di solito avviene tramite acqua sporca o alimenti contaminati da feci. All'epoca, poiché nessuno conosceva il veicolo del contagio, si poteva sospettare di tutto. Lei accusò il marito. Scoprendo che prima del matrimonio aveva avuto delle amanti – cosa ben poco sorprendente, considerata la loro differenza d'età (lui era di dodici anni più grande) –, aveva avuto una crisi di nervi, e poco dopo si era ammalata. Attribuì perciò la polio allo choc psicologico. Poi diede la colpa all'acqua stagnante del lago del Bois de Boulogne che aveva ingoiato per sbaglio durante una gita in barca. Ogni volta che si diffondeva un'epidemia i medici raccomandavano di non bere alle fontane pubbliche. Ma l'ipotesi più probabile è che si fosse infettata durante il tirocinio in ospedale. Non terminò mai gli studi di medicina.

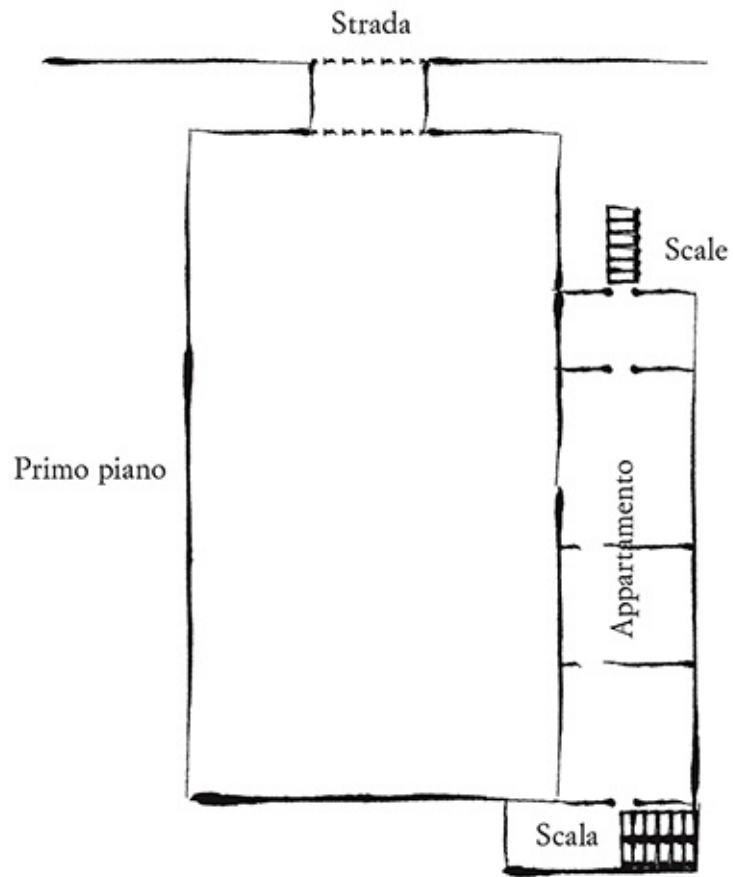
Nel giro di pochi mesi ingrassò di trenta chili. Era diventata deforme. Rischiava di finire inchiodata a letto, come i grandi obesi. Pensò al suicidio. Ma come fare senza la complicità di qualcuno? Étienne le spiegò che, ai suoi occhi, la donna che amava era intatta, che la normalità non esiste e che un essere umano non è rappresentato dalle sue appendici. Lei perse peso e dovette imparare di nuovo a camminare con l'aiuto di stampelle di legno piazzate sotto le ascelle. Le detestava e le ribattezzò «le mie becchine». Tutto ciò che le si muoveva tra i piedi divenne pericoloso e ostile. A costo di innumerevoli storte e scivolate, imparò a scalare montagne, a superare abissi e soprattutto a gettare fumo negli occhi, a mettere in atto stratagemmi di ogni sorta per nascondere la sua infermità. Quando cadeva, non sempre era in grado di rialzarsi con le sue forze e le capitava di dover aspettare per ore l'arrivo di una mano soccorrevole. Non poteva più restare da sola. Aveva perduto l'indipendenza

acquistata a così caro prezzo, e ritrovava la paura infantile dell'abbandono. La vista di gente che correva in strada, che saltava sulla piattaforma di un autobus, che si precipitava verso l'ingresso di un métro le era insopportabile. Con lo sguardo cercava gli altri, gli invalidi. In quella Parigi post 1914 non le era difficile trovarli. Faceva la conta dei mutilati di guerra, come un tempo dei bei ragazzi.

15

All'inizio del 1944 Luc si avventurò da solo su per la scala. Arrivato sul pianerottolo, scorse attraverso il vano della porta le tende che si muovevano e un paio di piedi che facevano capolino da sotto il tulle. Ridiscese gridando di aver visto un fantasma. Sua madre impallidì. Lasciò passare qualche minuto e poi gli chiese di tornare al primo piano. Il bambino salì i gradini uno alla volta, con il cuore in gola. Una volta di sopra, vide il fratello maggiore Jean-Élie nascosto dietro la cortina di velo bianco con indosso la vestaglia del padre. «Volevi spaventarmi!» gli disse ridendo.

L'appartamento



Al primo piano la porta di destra è murata. Dall'altro lato, Anne, mia zia, abita in un bilocale indipendente con cucina e bagno. Vi si accede mediante la scala comune che dà sul cortile. Anne ha quattro anni e mezzo più di me. La considero una sorella. Prima non viveva lì. Aveva la sua camera, una cameretta di bambina, accanto a quella dei miei nonni. A volte, quando mi affidavano a lei, passavamo pomeriggi interi confinati nel suo piccolo regno, in fondo alla casa. Immaginavamo di essere naufraghi in alto mare. Per salvarci dall'annegamento ci arrampicavamo sul letto a castello, da lì saltavamo sulla mensola di marmo del camino e poi sul tavolo con i cavalletti. Una passerella sorretta da sedie ci permetteva di tornare al nostro punto di partenza. Il divertimento consisteva nel fare il giro della stanza senza mai poggiare i piedi per terra. Giocavamo anche a freccette. Le lanciavamo a caso. Un quadro di Christian appeso sopra il camino – la sua prima opera, che oggi troneggia a casa mia – ne porta le cicatrici. Potevamo fare più o meno tutto ciò che volevamo senza incorrere nel minimo rimprovero. All'epoca lei non si chiamava Anne, ma Françoise. Nella scuola del quartiere era conosciuta con un cognome dal suono spagnolo: Fondevilla. Ma questo io non lo sapevo.

Avevo sette o otto anni quando appresi che non era mia zia biologica. L'altra nonna, Mamie, me lo comunicò una mattina, senza giri di parole, con la sua aria da ex maestra delle elementari. «Françoise? È adottata!». Davanti al mio diniego, assunse un tono più duro, quasi sarcastico. Come se avesse appena smascherato un'impostura e si burlasse della mia credulità. «Davvero non lo sapevi? Non te l'aveva detto nessuno?». Pensai allora che mi avessero nascosto qualcosa di vergognoso. Peggio, che volessero allontanarmi da mia zia, dalla mia sorella maggiore, che mi strappassero una parte di me. Scoppiai in singhiozzi. Mi rivedo piangere per ore sul canapè del suo salotto, a Poissy, mentre lei mi ripete, sempre con la voce marziale da insegnante della Terza Repubblica, di smetterla di fare tante scene.

Da allora, o forse già da prima di questa scoperta, ebbi la sensazione di essere anch'io un figlio putativo di Rue-de-Grenelle. «Se volete uscire, lasciatemi dai Bolt» fu, a quanto pare, una delle prime frasi di senso compiuto che pronunciai davanti ai miei genitori. Per molto tempo mi sono identificato con Françoise. Io e lei siamo approdati più o meno nello stesso periodo «dai Bolt», diminutivo che designa il kibbutz familiare e che somiglia a una scarica elettrica. Lei era ancora bambina, io

neonato.

Percorrendo a sua volta la via dell'adozione, Myriam l'orfana aveva voluto trovare un doppio? Riprodurre il gesto della sua madrina? Creare una nuova discendenza fondata non sul sangue, ma sulla scelta? O colmare un vuoto? Qualche mese prima, Luc, mio padre, aveva commesso l'imperdonabile peccato di andarsene a vivere altrove, in seguito al matrimonio e all'imminente nascita di un figlio. Lei non si riprese mai da questa defezione, che visse come uno scacco personale, al punto da dedicarvi un libro dal titolo significativo: *La machine a fait tilt*. Il tilt in questione era, in fin dei conti, la mia venuta al mondo, impreveduta, se non prematura. Però non si diede per vinta e continuò a giocare le sue carte. Dopo aver perduto una partita, incassò due grosse vittorie: Françoise e me.

2

A Françoise non piaceva quel suo nome così antiquato, scelto per giunta da una madre sconosciuta che l'aveva abbandonata, benché il gesto fosse stato dettato da ragioni che scoprì in seguito. Quando cominciò a dedicarsi alla fotografia, mia zia decise di firmare i propri lavori con una nuova identità: Anne Franski. Un misto, con ogni evidenza, di Boltanski e Anne Frank. Sempre il chiodo fisso della guerra, della morte e della segregazione. Non mi ha mai spiegato il perché di questo pseudonimo, ma io, oltre a un palese richiamo alla nostra storia familiare, ci vedo un'altra motivazione. Anche la sua vita dipende da uno spazio chiuso, da un involucro protettivo, da un carapace. Ogni settimana, un giorno su due, va da sola nella sua *dépendance*, un centro medico dove sparisce dietro un armamentario di tubi e lastre di metallo. Un ronzio meccanico accompagna la sua rinascita. Nell'ora seguente può mangiare tutto quello che vuole. Per il resto del tempo si avvelena piano piano. È nata con un rene solo, che ha smesso di funzionare quando lei era appena ventenne.

Le sue foto più perturbanti sono scattate durante le lunghe sedute di dialisi. Quattro ore di fila durante le quali il sangue, aspirato per mezzo di una pompa, fuoriesce da una vena dilatata, da una nervatura bluastra e fremente, s'incanala in uno dei due aghi conficcati nel braccio e scompare in un groviglio di condotti, valvole, interruttori, filtri, tutto un marchingegno palpitante che lo fluidifica e lo depura, liberandolo dalle tossine e rifornendolo dei minerali mancanti. Anne ritrae corpi sofferenti coperti da un telo e collegati, come lei, a una macchina. Esseri ibridi, metà umani e metà robot. Non inquadra mai i volti, fa vedere solo dettagli: una ciocca di capelli che sbucca da sotto il lenzuolo, polsi gonfi che ciondolano nel vuoto, membra ancorate a enormi apparecchi bianchi d'altri tempi, usciti da un romanzo di fantascienza alla Jules Verne. Riprende anche creature smarrite nell'immensità della natura o della città, dai contorni sempre sfocati, ombre nere alle quali nessuno bada, appoggiate a colonne di pietra, e di cui ancora una volta fa scorgere solo le mani tese o offerte. Le sue immagini mostrano tutta l'intimità e la fragilità della persona

umana.

3

Françoise Fondevilla, Anne Franski, Marie-Élise Ilari, Myriam Guérin, Annie Lauran, Marie Nélet, Myriam Thelen, Étienne Boltanski, Jeanine Giraud... Questa famiglia è una lunga lista di pseudonimi, di soprannomi, di alias acquisiti o inventati. Nomi non più propri, a furia di nasconderne altri, e che pongono tutti la stessa domanda: «Chi siamo?».

4

Hélène Macagon – a meno che non vogliamo chiamarla Enta, oppure Entele Fainstein – ha vissuto anche lei in Rue-de-Grenelle sino alla morte sopraggiunta alla fine degli anni Cinquanta, non so di preciso quando. Non avrebbe sopportato l'idea di starsene lontana dal figlio, dal suo «principino» destinato a un avvenire radioso. Non si sono mai separati. Se non due volte. In tempo di guerra.

Per i primi sei anni di matrimonio Étienne portò la moglie ad abitare nel minuscolo appartamento che divideva con la madre in rue de Grenelle 84, proprio sopra l'Associazione degli orticoltori. Quando fu nominato primario ospedaliero, venne a sapere che nella stessa strada, poco più avanti, affittavano un palazzetto, o almeno la parte centrale e due piani dell'ala sinistra. Nel 1935 la coppia vi si trasferì con Jean-Élie, che era appena nato, e naturalmente con Niania. Lei prese l'appartamento di sopra che, grazie all'ingresso separato, le consentiva una certa autonomia, pur essendo comunicante con il resto della casa. Così viveva insieme a loro, e al tempo stesso era una vicina. Ogni giorno, verso le cinque del pomeriggio, varcava la porta del pianerottolo, che all'epoca era ancora aperta, e passava la serata con il figlio e la nuora.

Durante il giorno stava nella sua camera, riconvertita in studio medico, dove riceveva giovani pazienti afflitti da deformazioni della colonna vertebrale. Li manipolava da capo a piedi, gridando loro: «Raaaddrizzati!». E, una volta terminata la seduta, ordinava ai genitori di redigere di proprio pugno la ricetta. Sosteneva che faceva parte del trattamento. Padroneggiava male il francese: lo leggeva, ma non sapeva scriverlo. Non possedeva alcun titolo, neanche il minimo diploma. La sua vocazione risaliva alle trincee. Voleva servire il paese che l'aveva accolta, o raggiungere il figlio al fronte? Probabilmente entrambe le cose. Nel 1916 si era arruolata, come Étienne, in un'unità sanitaria dell'esercito. Ne uscì due anni dopo con il grado di infermiera-maggiore e una decorazione appuntata sulla mantellina di feltro. Tornata alla vita civile, diventò assistente di sala all'ospedale Laennec con l'incarico di provvedere alla ginnastica riabilitativa nel reparto di Chirurgia ortopedica infantile. E lì, insieme a un medico, il dottor Marcel Lance, si era

inventata una serie di movimenti contro la scoliosi. Terapia che effettuava a domicilio.

Non parlava molto della sua giovinezza, come se quella pagina fosse definitivamente chiusa. Il passato le tornava in mente a ondate, in certe stagioni. A settembre correva per tutta Parigi alla ricerca di pannocchie di mais, prodotto oggi venduto sottovuoto in qualsiasi minimarket, ma allora quasi introvabile. All'avvicinarsi dell'inverno immagazzinava in cantina barili di crauti. Della sua famiglia rievocava solo alcuni particolari, cancellando in maniera sistematica quelli dolorosi. Selezionava aneddoti aureolati di magia e di gloria. Le sarebbe piaciuto dipingersi nei panni di una principessa cacciata via dai bolscevichi. Suo padre, ripeteva, non aveva mai dovuto portare un pacchetto in vita sua. Raccontava anche che, prima della Rivoluzione, un suo cugino possedeva dei pozzi di petrolio nei pressi di Baku. E poi si soffermava sulla famosa slitta, simile a un giocattolo, tirata da quattro cavalli, che scivolava a tutta velocità sulla neve accompagnata da un tintinnio di campanelli. In questa specie di romanzo russo, probabilmente inventato, mancavano solo il Palazzo d'Inverno, una dacia, un amministratore e dei mužik.

Sosteneva – mentendo – di non sapere neanche una parola di yiddish. A volte Étienne chiacchierava con lei in russo. Ne conosceva i rudimenti, una musica sentita da bambino, che non ha neanche tentato di trasmetterci. Certe espressioni gli sono sopravvissute. Le più colorite: *Ne moroč mne žopu!*, «Non rompermi le palle»; *Sobaka!*, «Cane!»; *K čěrtu!*, «Al diavolo!».

Non so di preciso cosa pensasse Marie-Élise della coabitazione con la suocera. Credo che le volesse bene. Ne apprezzava il lato bizzarro, la volontà di ferro, l'incredibile energia. Anche verso la fine, quando non camminava quasi più, Niania continuava a ricevere i suoi ragazzi. Non sapeva quanti anni avesse, o almeno così fingeva. Se qualcuno glielo chiedeva, era solita rispondere: «Mi sa che non sono tanto giovane, figlioli miei».

5

Niania era già morta quando, penso nei primi anni Sessanta, i Bolt decisero di visitare Odessa. Partirono come sempre in macchina. Un viaggio lungo e difficile. Dopo 2.600 chilometri e una serie di guasti meccanici, il nonno decretò che non avrebbero proseguito oltre. Mancava solo un'ora di strada alla meta. Si fermò a un incrocio, girò verso est, costeggiò il Mar Nero e si spinse fino a Rostov sul Don, dove la Renault 16 fuse le bronzine a causa dell'olio scadente. Tornò più volte in Unione Sovietica. Andò ovunque: a Kiev, a Minsk, a Mosca, a Leningrado. Anche a Irkutsk e Vladivostok, prendendo la Transiberiana. Nella sua città d'origine, mai.

Mi sono chiesto a lungo il perché di questo rifiuto. Da bambino mi dicevano che non aveva voluto cogliere la madre in flagrante reato di menzogna confrontando i suoi racconti con la realtà. Aveva scelto di rispettare i suoi sogni di giovane

principessa, i suoi meravigliosi ricordi della «piccola Parigi» della steppa. Secondo me, c'è un'altra ragione: ha avuto paura di ciò che avrebbe potuto scoprire a Odessa, e anche di ciò che rischiava di non trovare. Forse temeva più di tutto l'assenza di tracce. Il nulla. Io stesso l'ho sperimentato.

6

Quando devo spiegare da dove viene il mio cognome, non dico mai dalla Russia, né dall'Ucraina, ma da Odessa. Se mi chiedono delle mie origini, rispondo: «Odessa». Per me tanto basta. Non c'è bisogno di aggiungere altro. Chi sa capisce. Come se l'appartenenza a quella città portuale caduta in abbandono e popolata per lo più di fantasmi fungesse al contempo da nazionalità e da religione. Anche da mestiere. Fa subito un po' artista. Tenuto conto del guazzabuglio identitario in cui mi dibatto, questo ripiego permette di eludere le domande imbarazzanti. Odessa è semplice e di buon gusto. Strano, però, rivendicare come culla un posto dove non hai mai messo piede. Dopo che mio nonno si era rifiutato di entrarci era diventata, per così dire, una zona interdetta. Un'utopia. Un luogo immaginario. Oppure una prospettiva, il punto di fuga verso cui rivolgi lo sguardo e che non vedi.

7

Nel luglio 2014 ho infranto il tabù familiare. Il pretesto è stato un reportage su un massacro avvenuto due mesi prima a Odessa. Il luogo della strage è a due passi dalla stazione centrale di Vokzal, dove la mia bisnonna iniziò il suo viaggio. La Casa dei sindacati si erge al centro di piazza Kulikovo, un vasto terrapieno circondato di conifere. Scorgendola da lontano, tra gli abeti, hai quasi l'impressione che l'Unione Sovietica esista ancora. Una federazione di repubbliche concepita per durare in eterno, solida, possente come un tempio greco. Per notare la fuliggine che ricopre la cornice delle finestre devi avvicinarti alle colonne doriche dell'edificio. Una palizzata metallica ne interdice l'accesso, ma si intuisce che all'interno è tutto carbonizzato. Ormai è solo una grande carcassa vuota.

Ci sono andato con Saša, l'interprete, all'indomani del mio arrivo. Quella sera duecento attivisti filorussi occupavano la piazza trasformata in santuario. Pensionati, per lo più. Vecchi sovietici e babuški con il fisciù che una sera si erano addormentati in Urss e l'indomani mattina si erano svegliati in un altro paese. Ma anche giovani, quasi bambini, che portavano al polso un nastro arancione con tre strisce nere. Ascoltavano in religioso silenzio l'arringa di una donna, anche lei di una certa età, strizzata in un vestito rosso. Una seguace dell'ex presidente in fuga, che rispondeva al soprannome di «Miss Barricata». Il suo non era un discorso, ma una sequela di insulti. Ingiungeva agli ascoltatori di «alzare il culo» e andare ad «accoppiare» quei «fascisti» di ucraini. Usava parole dure, violente. Il succo era che dovevano

ammazzare i loro vicini.

Erano riuniti lì per commemorare quella che allora era una delle giornate più sanguinose della guerra in Ucraina. I loro compagni erano morti in quella stessa piazza in circostanze ancora oscure. Una marcia pacifica di nazionalisti ucraini nel centro della città. Colpi d'arma da fuoco. I primi cadaveri. Una provocazione, a quanto pare. Poi la vendetta. L'assalto contro i filorussi radunati in piazza Kulikovo. La Casa dei sindacati trasformata in roccaforte e accerchiata da una folla inferocita. Altri spari. Un incendio appiccato con ogni probabilità da bombe molotov. Molti assediati restano presi in trappola, bruciati o asfissati. Altri preferiscono lanciarsi nel vuoto. Corpi ridotti in poltiglia sulla ghiaia. Quelli che riescono a sopravvivere vengono aggrediti, a volte linciati. In totale, quarantotto morti e centinaia di feriti.

I manifestanti avevano acceso delle candele che disegnavano sul selciato la scritta: *Ne zabudem*, «non dimenticheremo». In realtà Odessa aveva già dimenticato.

Era estate. In via Primorsky alcune coppie ballavano il tango attorno al busto di Puškin, quasi sfiorandolo, come se volessero trascinarlo nella loro giostra. Poco più avanti c'era un cinema all'aperto in cui davano un film d'azione. Lo schermo fiancheggiato da colonne e sormontato da un frontone somigliava alla facciata in stile staliniano della Casa dei sindacati. I bar lungo via Deribasovskaya erano affollatissimi. In giro non si vedevano militari né poliziotti. Solo famiglie che trangugiavano gelati davanti a edifici dai colori pastello sovraccarichi di stucchi. Dal giardino pubblico arrivava la musica di una fanfara che suonava come se niente fosse, mentre più a est infuriavano i combattimenti. Durante tutta la mia permanenza a Odessa ho assistito a un solo episodio violento: uno scippo in via Ekaterininskaya. La vittima, una giovane donna bionda e longilinea che stava scendendo da una macchina con i vetri oscurati, oppose resistenza aggrappandosi con tutte le sue forze ai manici della borsa di cocodrillo. Il ladro scappò via di corsa, a mani vuote, sotto lo sguardo impassibile dei presenti.

Un poeta con la barba bianca, Boris Khersonsky, mi aveva dato appuntamento nella birreria che frequentava abitualmente, in via Zhukovskogo. Cominciò col raccontarmi che il locale era stato rilevato negli anni Novanta da un mafioso del posto. In cambio l'ex proprietario aveva ottenuto qualche spicciolo e l'opportunità di salvare la pelle. Pare che all'epoca fosse una pratica corrente. Mi interessava sapere in che modo avessero reagito i cittadini ai recenti avvenimenti. «Si sono semplicemente addormentati» disse. «Nei giorni successivi le strade erano pressoché deserte».

Come la maggior parte dei miei interlocutori, Khersonsky riteneva che ci fosse sotto un complotto, una manovra di Vladimir Putin e dei suoi agenti. La sparatoria e poi l'occupazione di piazza Kulikovo dovevano essere il primo atto della riconquista da parte della Grande Russia di quel porto strategico del Mar Nero.

«Pensavano che la scintilla di piazza Kulikovo avrebbe fatto divampare una ribellione generale» mi spiegò. «Ma i cospiratori hanno trascurato un tratto caratteristico degli odessiti: la loro *belle indifférence*».

Pronunciò le ultime parole in francese, scandendo le sillabe. Boris Khersonsky ama la città in cui vive, ma non crede alla sua leggerezza, alla sua presunta apertura. A tutti i miti che si trascina dietro. «I peggiori pogrom russi sono stati commessi qua». Mi enumerò una sequenza di date: 1821, 1859, 1871, 1881, 1900, 1905, 1919. Una carneficina ogni dieci anni, o giù di lì. E aggiunse: «Odessa si è mostrata molto tollerante anche nei confronti dei crimini staliniani». Non tanto per paura, secondo lui, quanto per una sorta di distacco.

Durante la guerra, una parte della sua famiglia era stata sterminata dai nazisti e dai loro ausiliari rumeni. Gli ebrei, almeno quelli che non erano scappati, cioè quasi duecentomila persone, sparirono rapidamente nel corso dell'autunno 1941. In piazza Khvorostovskaya, da dove gli arrestati partivano per i campi della Transnistria, sono state piantate delle betulle. Una per ogni giusto. «Ce ne sono solo ventuno!» grida Boris Khersonsky. «Ventun alberi per un milione di abitanti! E per quel pugno di giusti quanti traditori, spie, profittatori, accaparratori di beni ci sono stati?».

8

Nella memoria di Niania dovevano essere rimasti impressi i disordini che seguirono all'assassinio dello zar Alessandro II. Giorni e giorni di saccheggi e omicidi perpetrati da delinquenti pieni di vodka, con l'assenso della polizia segreta.

Stando ai suoi documenti, aveva da poco compiuto dieci anni. Una data di nascita fittizia. Come il resto. Per poter partire da sola dalla Russia zarista aveva dovuto aumentarsi l'età. Ma anche con due o tre anni di meno era in grado di capire quello che stava succedendo. Casa sua era stata saccheggiata? Il padre aveva subito molestie? Lei si era rifugiata nell'oblio o ne aveva parlato con i familiari? In un suo romanzo mia nonna descrive una Enta «rannicchiata nell'armadio, ansante, con l'orecchio teso alle grida, ai possibili pogrom». La formulazione della frase è strana: i pogrom sono evocati come un'eventualità, non come un fatto accaduto. Una sorta di incubo che avrebbe perseguitato Niania anche in esilio. Non so se abbia mai lacerato il velo incantato dei suoi ricordi. In ogni caso, la paura della folla, dell'improvviso scatenarsi di una violenza collettiva, l'ha trasmessa al figlio, e non solo.

Decidendo di abbandonare i suoi e di attraversare tutta l'Europa in treno, voleva anche sfuggire a quella minaccia che si ripresentava a ogni Pasqua, insieme alla grandine e ai primi germogli. David le mandava da Parigi lettere d'amore e di speranza. «È una città incredibile» scriveva, «dove i poliziotti ti guardano passare senza arrestarti, senza neanche insultarti». Mi sembra di vederla camminare, con quelle lettere in tasca, lungo strade rettilinee, bordate di acacie in fiore, dove l'anno precedente passeggiava con il suo amato, chinando il capo all'apparire di ogni divisa. Di certo le toccò insistere con l'*uriadnik*, l'ufficiale di polizia, per ottenere quel passaporto falso coperto di timbri e marche da bollo in cirillico. Forse con un gesto maldestro gli allungò una bustarella prelevata dai suoi risparmi. Messe a parte del

segreto, le sorelle minori, che ancora non si chiamavano Katia e Rita, ma Kela e Ruklia, l'accompagnarono alla stazione. Prima di salire sul treno, Niania pianse tra le loro braccia, poi sparì in uno scompartimento con la sua paglietta nera e il suo samovar.

9

La mia prima mossa fu quella di rivolgermi alla sinagoga centrale, che per puro caso si trovava a due passi dal mio albergo, in via Yevreyskaya, la «strada degli ebrei». Accanto alla scalinata c'era un chiosco in stile bizantino che vendeva «falafel di Gerusalemme». Entrando incrociai un nugolo di bambini con gli tzitzit svolazzanti sui pantaloni. L'edificio, che durante il periodo comunista era stato adibito a cabaret, poi a museo e infine a palestra, dalla fine degli anni Novanta viveva una vera e propria rinascita grazie all'arrivo di un rabbino da Israele. Quella mattina il rav Shlomo Baksit non c'era. Il suo assistente mi mandò agli archivi regionale, che dal 1921 sono ospitati in un altro luogo di culto, un po' più avanti lungo la stessa strada: la sinagoga Brodsky, un tempo celebre per i suoi coristi e i suoi *hazan*. Vi aveva cantato anche David?

Oggi è una costruzione pericolante in stile moresco, ricoperta di intonaco nero che sembra catrame. Per non crollare, si appoggia a stecche di legno inclinate. La facciata è quasi del tutto nascosta dal suo corsetto protettivo. La sala di preghiera non esiste più. L'ex navata accoglie un alveare burocratico, decine di alveoli stretti gli uni contro gli altri e ripartiti su cinque piani. La riconversione di questo antico fulcro della vita ebraica, menzionato nei *Racconti di Odessa* di Isaac Babel, in un centro di stoccaggio di documenti amministrativi, in particolare dei registri di stato civile, testimonia l'ambivalenza della città nei confronti della propria storia. Odessa si comporta un po' come un computer, che continua a immagazzinare dati e al tempo stesso a rimuoverli dalla memoria.

Mi ritrovai in una celletta illuminata da neon che incorniciavano una finestra a ogiva, di fronte a un tizio biondo con gli occhi azzurri e l'aria stanca attaccato a un telefono di bachelite. Sul suo tavolo erano accatastati vecchi schedari polverosi, una croce ortodossa, una cartella con la corrispondenza da far firmare e un temperamatite a manovella che doveva risalire a un'epoca in cui gli articoli di cancelleria erano beni da preservare con cura. L'impiegato mi domandò che lavoro facesse il mio bisnonno. Con voce esitante gli risposi: «Il cantante d'opera».

«Ah, peccato!» esclamò con la soddisfazione del funzionario che ha appena scovato un errore in un modulo. «L'Unione Sovietica non conservava i fascicoli riguardanti tale professione». Non osai chiedere per quale motivo il regime comunista ci tenesse tanto a cancellare il ricordo di quel particolare mestiere, a maggior ragione in una città famosa per i suoi musicisti. «E dove abitava?». Non ne avevo idea. A casa avevo sentito dire che apparteneva a una religiosissima famiglia

del ghetto. Ma a Odessa il ghetto non c'era. Gli ebrei potevano stabilirsi dove volevano. I più poveri, come doveva essere il suo caso, vivevano nella zona della Moldavanka, un sobborgo che si estende a nord del grande mercato di Pryvoz e che fa da scenario ai racconti di Babel.

«Nel quartiere della Moldavanka?». Sembrò notare il mio imbarazzo. «È possibile, ma è molto esteso» aggiunse con un sorriso ironico. Volle sapere anche quand'era emigrato. «Che sfortuna! È partito poco prima del censimento del 1897». Stavo per dirgli che non ero sicuro delle informazioni di cui disponevo. Che la data di nascita di David, il «4 maggio 1854», mi pareva inattendibile: quarantun anni è un po' tardi per cambiare vita. Poteva aver mentito anche lui sull'età, per evitare la coscrizione. Ma ebbi paura che avanzare quest'ipotesi davanti a un rappresentante dell'autorità avrebbe aggravato la sua posizione, e di riflesso la mia. Mi accingevo a fare qualche domanda su Enta Fainstein/Hélène Macagon quando capii che il funzionario cominciava a spazientirsi. Si tolse gli occhiali, si passò il dorso della mano sugli occhi affaticati e concluse: «In ogni caso non posso aiutarla: la sala di lettura è chiusa».

Feci allora conoscenza con Yulia, una bibliotecaria dell'università di Odessa. Bruna, l'aria un po' triste, m'invitò a bere un tè al parco comunale. Le sedie dei bar all'aperto erano imbottite come al Prater di Vienna. Il gorgoglio delle fontane si mescolava al cicaleccio degli avventori. A mettermi in contatto con lei era stato il padre di un mio amico che cercava a sua volta un antenato. Yulia si offrì di darmi una mano. L'aveva già fatto con altri, in cambio di una modica somma. Era interessata al passato ebraico della città e arrotondava le proprie entrate sfruttando il recente entusiasmo del pubblico nei confronti della genealogia.

Cercò di mostrarsi incoraggiante. Doveva esistere una qualche traccia negli archivi. Nel corso delle sue ricerche non si era mai imbattuta in alcun Boltanski. «Scritto così, è un nome che non mi dice niente. Ma Boltyanski, con la y, è molto diffuso! Proprio come Fainstein». Mi assicurò che gli errori di traslitterazione dall'alfabeto cirillico a quello latino erano frequenti. «Ta» poteva essere anche «ša» o «tya». Chissà che il famoso suono palatalizzato di cui mio nonno sospettava la presenza non si nascondesse, invece che alla fine, al centro del nostro cognome.

Non era possibile che David fosse stato registrato altrove? A Balta, per esempio, località dell'Ucraina occidentale da cui forse derivava il suo cognome? «Non è da escludere» disse Yulia. «In questo caso bisognerà rivolgersi agli archivi regionali di Khmel'nitsky». Per trovare una pista sembrava pronta a consultare ogni sorta di database, a spostare montagne di carte, a perlustrare i meandri amministrativi della Russia zarista. Di contro, non credeva molto a quella storia del novello Šaljapin. Secondo lei, a causa della sua religione, David non avrebbe potuto entrare a far parte della compagnia lirica. Si mise di nuovo la faccia seccata che aveva all'inizio e disse: «Lei è sicuro che non si esibisse in qualche teatrino gestito da ebrei?».

Non sapevo bene che cosa stessi cercando. Un indirizzo? Una casa? Qualche elemento biografico? Una tomba? Tracce di morti o di vivi? Camminavo senza uno scopo preciso. Entrando nel quartiere della Moldavanka mi si parò davanti un tram azzurro sferragliante. Su un muro scalcinato spiccavano volti barbuti disegnati con lo stencil, probabilmente personaggi eroici che sembravano provenire da un lontanissimo passato. Percorrevo ampie strade deserte, costeggiate di case che parevano abbandonate. Balconi divorati dalla vite rampicante. Erbacce e ciuffi di girasoli in mezzo al marciapiede, come se la vegetazione avesse ripreso il sopravvento dopo un cataclisma. Ovunque atri che davano su vicoli ciechi, cortiletti in cui crescevano noccioli, giardini con palizzate di legno scrostato. Silenzio. Si sentivano solo le foglioline secche che il vento spingeva sull'asfalto con un lieve fruscio simile al frinire delle cicale. Nessuna macchina, a parte una Lada-Vaz Žiguli fuori dal tempo che un vecchio tentava di far partire a spinta. Pochissimi passanti: un tizio a torso nudo con delle lattine di birra in mano, altri due uomini in calzoncini corti con l'alito puzzolente di alcol. Rabbrividi incrociandoli. Mi dissi che all'epoca dei miei bisnonni quegli effluvi segnalavano la presenza di un nemico.

Mentre tornavo indietro un frastuono assordante attrasse la mia attenzione. In un'autorimessa all'aperto alcuni lavaggisti seminudi, tatuati dalla testa ai piedi, ballavano al ritmo di uno sfrenato rap ucraino attorno a delle Land Cruiser ultimo modello, boxavano nel vuoto mettendo in mostra i muscoli d'acciaio, si dimenavano con gli idranti in pugno saltellando in mezzo a pozzanghere biancastre. I loro getti d'acqua rifrangevano la luce esplodendo in un alone spumoso che ricadeva sulle carrozzerie scintillanti. Appostato dall'altro lato della strada, davanti a un edificio istituzionale, un miliziano in tuta mimetica osservava quell'opera techno sgranocchiando semi di girasole.

La mia ricerca non approdava a nulla. Mi concentrai sui minimi elementi in grado di puntellare i frammenti di memoria pervenuti fino a me. Al mercato di Pryvoz mi incantai a guardare le bancarelle di anguille, sgombri e aringhe affumicate. La sera, seduto alla Tavernetta, che era diventata la mia mensa di fiducia, mi ingozzavo di vareniki confrontandoli con quelli di Mère-Grand. Tentavo di rivestire con immagini, suoni e odori dei brandelli di storia.

Il primo giorno ero andato di corsa a vedere la scalinata Potëmkin. Arrivato in cima ero rimasto deluso. Non sapevo che dall'alto, dalla statua di Richelieu, non si scorgono i centonovantadue gradini, ma i dieci pianerottoli che formano un mare immobile color peltro. Il gigantismo dell'opera si coglie solo dal basso, dalla stazione marittima, un mucchio di cemento che ingombra l'orizzonte. Scoprii il trucco solo tre giorni dopo, quando visitai il porto. Capii allora perché Ejzenštejn aveva ambientato proprio lì il fallimento della rivoluzione del 1905. La scalinata rappresenta il potere, o meglio la sua illusione. Alla povera gente ammassata ai suoi piedi sembra quasi impossibile potersene inerpicare. Al contrario, quelli che si trovano sulla sommità, i ricchi, credono di contemplare una superficie piana. La gerarchia per il popolo. L'orizzontalità, l'uguaglianza per l'élite. Dopo aver visto da bambino *La corazzata*

Potëmkin, ho immaginato per molto tempo che il neonato nella carrozzina in corsa sui gradini fosse mio nonno, idea del tutto assurda poiché era nato ventinove anni prima, e per giunta a Batignolles.

11

I principali protagonisti del massacro di piazza Kulikovo erano introvabili. Ogni volta che mi citavano un nome, precisavano subito che la persona in questione era in fuga, rifugiata da qualche parte, di solito a Mosca, o data per scomparsa. Probabilmente morta, assassinata. Nessuna traccia di colui che aveva sparato i primi colpi nel centro della città, un gangster locale soprannominato il Marinaio, o del vicecapo della polizia, un certo Fuchedzihi, sospettato di essere un complice. Impossibile anche incontrare gli hooligans filo-ucraini del Chornomorets, la squadra di calcio cittadina, che avevano assaltato la Casa dei sindacati. Odessa può essere paragonata a una grande lavatrice. A un'immensa scena del delitto in cui ciascuno si sforza di confondere le piste cancellando a poco a poco le proprie impronte.

Il giorno prima di partire ottenni i recapiti di un certo Alexandre. Al telefono mi diede appuntamento davanti al teatro dell'opera. Trovai divertente che, sia pure per comodità, avesse scelto giusto quello come luogo d'incontro. Vidi arrivare un armadio di un metro e novanta, abituato a incassare colpi, e più ancora a darne. Proprietario di una fabbrica di scatolame, usciva sempre munito di casco e mazza da baseball. Non si sa mai, diceva. «Se ricevo una segnalazione via sms, sono già attrezzato per correre sul posto».

Il 2 maggio 2014 aveva partecipato all'attacco contro i filo-russi. Li nominava solo con l'epiteto di «cimici del Colorado», le dorifore, a causa del nastro arancione a strisce nere, i colori dell'ordine di San Giorgio, che tutti loro portano al polso. All'inizio degli scontri aveva lanciato bombe molotov contro le barricate erette tra le colonne. «Quell'edificio costruito sotto Stalin è bello solido» tenne a precisare. «Ma alla fine il portone di quercia ha preso fuoco». Sosteneva di aver aiutato gli assediati a salvarsi dal rogo incoraggiandoli a saltare su un telone. Giurò di aver portato i feriti gravi verso le ambulanze. «Ma quelli che stavano bene li facevamo inginocchiare e li bastonavamo. È normale. Eravamo arrabbiati».

12

Il rifiuto da parte di mio nonno di conoscere Odessa può avere un'ulteriore spiegazione: la paura di non trovare il proprio posto nel luogo in cui erano nati e cresciuti i genitori. Di sentirsi uno straniero. Di scoprirsi diverso non dagli altri, ma dai suoi. Di misurare la portata di ciò che non gli avevano trasmesso. Tutto quello che avevano ricacciato nel più profondo di sé o che erano riusciti a dimenticare. Le pile di pani a forma di treccia nelle vetrine dei fornai. L'odore di aglio nei cortili. Il

cigolio del tram. Lo strillone che vende i giornali. I rumori che il venerdì pomeriggio si smorzano a poco a poco. Tutte quelle piccole cose che componevano la loro esistenza quotidiana. E la vertigine di dovere la vita all'esilio e al caso. Al fatto di essere, appunto, altrove. Sapendo che chi è rimasto è finito assassinato. Nel suo *Ellis Island. Storie di erranza e di speranza*, Georges Perec scrive che lui avrebbe potuto essere «argentino, australiano, inglese o svedese» ma, «nel ventaglio quasi illimitato di queste possibilità», una sola cosa gli era «specificamente interdetta: quella di nascere nel paese dei [suoi] avi, a Lubartów o a Varsavia, e di crescervi nel solco di una tradizione, di una lingua, di una comunità».

13

Un notissimo gruppo musicale klezmer si esibiva, come ogni sera, al Gambrinus. Aveva un repertorio classico. Dopo aver interpretato *Vicino al Mar Nero*, la melodia più famosa di Odessa, il cantante intonò *Tefillin* in russo e yiddish. Concluse il recital con un inno comunista e spiegò scherzosamente ai pochi spettatori ancora in sala che quel passato ingombrante era tutto ciò che gli restava. Poi litigò con gli altri musicisti per la spartizione del cachet.

Odessa è una città ebrea senza ebrei. In ogni caso senza ebrei locali. Eccezion fatta per qualche superstite. Di quel mondo sussiste solo la mentalità, lo spirito, un po' come se si parlasse di fantasmi. Di spettri che infestano un castello. Si perpetua soprattutto un particolare umorismo diventato un marchio commerciale, con il suo festival annuale e le barzellette ripetute all'infinito. Una risata, ma dall'oltretomba.

Anna Missuk mi aspettava davanti al museo della Letteratura, dove lavorava come conservatrice. Il tempo era bello. Mi propose di andare in un giardino pubblico pieno di sculture buffe ispirate a romanzi su Odessa. «Scherzare, per gli odessiti, è come respirare» affermò indicandomi davanti all'ingresso una statua raffigurante un «Rabinovich» – qui l'ebreo delle barzellette si chiama sempre Rabinovich – con il berretto in testa, una valigia in mano e lo sguardo rivolto al cielo. Stando a quanto riporta un cartello, l'Altissimo gli sta dicendo: «Rimani! Almeno un Rabinovich a Odessa ci vuole!». E Anna Missuk era rimasta. Da bambina, ogni tanto scarpinava fino all'unica sinagoga ancora in attività, relegata lontano dal centro. Tutti gli anni, all'avvicinarsi della Pasqua, vi portava della farina per preparare il pane azzimo. Suo padre, funzionario, membro del Partito, non osava andarci di persona. Nella sala di preghiera Anna incrociava qualche fedele. «Persone molto anziane, che non avevano più paura di niente» mi disse. Anche se stava cominciando a rinascere una comunità, parlava di quel mondo come se fosse scomparso. Era preoccupata. Diffidava sia dell'«imperialismo russo», sia di «un certo nazionalismo ucraino stupido». Tra i due mali, continuava a preferire il secondo. «Putin ci manda al cimitero» sbottò. Nel congedarmi le porsi il mio biglietto da visita, come per riparare a una dimenticanza. Lei lo lesse e, senza manifestare una particolare curiosità, mentre mi stringeva la

mano, dichiarò: «Anche un mio parente si chiama Boltyanski. Vive a New York».

14

Tornato in Francia, intrapresi la trafila burocratica per accedere agli Archivi nazionali di Pierrefitte-sur-Seine in modo da spalleggiare Yulia nelle ricerche. Prima di entrare nella sala di lettura bisogna depositare gli effetti personali in un armadietto del guardaroba. Ti spogli di tutto ciò che hai, come un pellegrino alla Mecca, di tutto ciò che sei, di tutto ciò che ti serve da interfaccia con gli altri: cappotto, borsa, cellulare. Anche le penne sono vietate. Come se per affrontare il proprio passato occorresse intanto dar mostra di umiltà, abnegazione, ascetismo. Tagliato fuori dal mondo e privato di ogni strumento, aprii la cartelletta grigia che conteneva la pratica di naturalizzazione del mio bisnonno, David Boltanski.

La richiesta era datata 22 novembre 1906. Era una lettera standard scritta a mano e indirizzata al guardasigilli: «Illustre signor ministro, la prego di volermi concedere la cittadinanza francese». All'epoca abitava in rue Descombes 12 bis, sempre nel XVII arrondissement. Dichiarava ancora una volta di essere nato il 4 maggio 1854 a Odessa, ma al posto dell'estratto di nascita aveva fornito solo un atto notorio, una dichiarazione rilasciata da testimoni davanti a un giudice di pace. Sulla scheda della polizia figurava il nome di suo padre: Moïse. Seguiva un questionario:

«A quanto ammonta il salario del richiedente?». «350 franchi».

«Il richiedente dispone di patrimonio personale?». «No».

«Per quale motivo il richiedente desidera la naturalizzazione?». «Perché tutti i suoi interessi sono in Francia».

«Qual è il suo orientamento politico?». «Nessuno».

«Si può ritenere che il richiedente non abbia più intenzione di tornare nel proprio paese d'origine?». «Sì».

«Il richiedente ha ancora il padre e la madre?». «No».

«Ha fratelli e sorelle?». «No».

La lettura del verbale dava un senso di vuoto. David Boltanski fluttuava nello spazio. Nulla ormai lo legava alla sua base di lancio. Niente più contatti con la terra. Niente più famiglia, se non quella che aveva appena costituito. Un orfano. Un neonato. A meno che non fosse tutto falso. Poteva aver dato quelle risposte al solo scopo di facilitare l'approvazione della sua pratica. Le prefetture preferiscono gli immigrati senza legami. Questo facilita l'integrazione ed evita il rischio di ricongiungimenti familiari.

Trasmisi le mie scarse informazioni a Yulia. Pensavo che il nome del padre di David, Moïse, potesse esserle utile. Mi rispose due settimane dopo. Una breve e-mail scritta in inglese, la nostra unica lingua comune:

«Unfortunately I have no more information for you. I looked for Boltansky family in

Non ho conosciuto Niania. Conservo invece un vago ricordo di sua sorella Katia, nell'appartamento in cui abitava, dietro la chiesa di Saint-Philippe-du-Roule. Una visione ad altezza di bambino: il piano del tavolo basso con un centrino di merletto sul quale sono disposti dei bicchieri di vetro pesante incastrati in una corona d'ottone; al di sopra, una donna robusta con una camicetta ornata di jabot serve del tè bollente e, ringhiando con un accento molto forte, chiede agli ospiti visibilmente terrorizzati se desiderano una fettina di limone. Con ogni probabilità si tratta di un sogno o di una ricostruzione a posteriori. Così come la figura del marito, Gaston, un vecchio malaticcio seduto in disparte nella sua poltrona, sempre pronto a mugugnare tra un accesso e l'altro di tosse, e che io immagino simile a Noël Roquevert nel ruolo dell'ufficiale in pensione nel film di Clouzot *L'assassino abita al 21*.

Quando Christian andava a trovarlo da bambino, la madre gli raccomandava: «Fa' attenzione, è lo zio che non sa». Gaston ignorava tutto, o quasi. Che la cognata apparteneva al Partito comunista francese. Che la moglie non si chiamava Katia, ma Kela. Che frequentava le chiese ortodosse senza in realtà conoscerne i riti. Che la lingua gutturale in cui lei e la sorella conversavano era germanica, con un po' di ebraico, e non slava. Che la sua cucina non aveva granché di russo. Si erano conosciuti in un ospedale da campo durante la Prima guerra mondiale. Lei infermiera volontaria, come Niania. Lui convalescente. Ciascuno nel proprio ruolo per il resto dei propri giorni. Gaston non si rimise mai dalle ferite. Sempre malato. Insoddisfatto. Un pittore fallito che lavorava come illustratore delle guide Michelin. Un alsaziano reazionario e antisemita. Sotto l'Occupazione finì per subodorare qualcosa. Da allora gli capitava di dire stringendo le labbra: «Mia moglie è un po' ebrea».

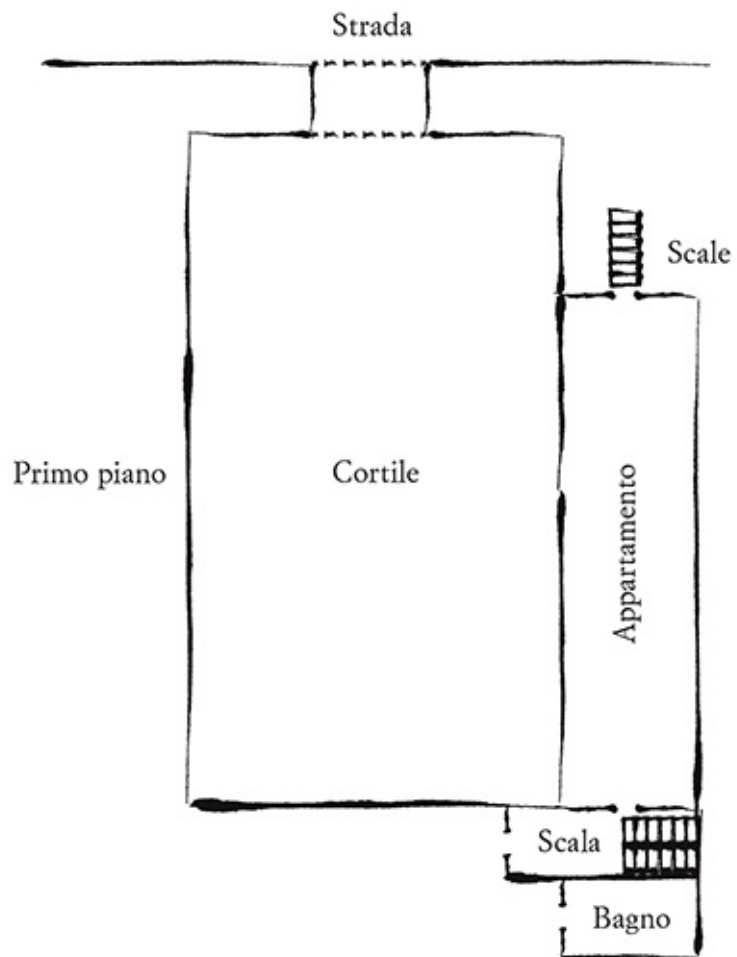
Katia fu la prima a raggiungere la sorella, all'inizio del Novecento. Rita emigrò in seguito. A Odessa, durante la guerra civile, aveva conosciuto il terrore bianco, i pogrom, l'embargo, la carestia. Pare che il padre fosse morto di fame tra le sue braccia. Riuscì a fuggire dalla Russia con un inglese, un ex pilota automobilistico diventato rappresentante di macchine agricole. Vivevano a Brighton in una grande casa immersa in una penombra perpetua. Squattrinata e quasi cieca, passava lunghi periodi in Rue-de-Grenelle. Soprattutto negli ultimi anni di vita. Niania la ospitava nel suo appartamento e l'accompagnava a Bourbon-Lancy, una stazione termale della Borgogna. Rita sosteneva che gli alberghi erano sempre sporchi e insisteva per portare con sé lenzuola e posate. In pubblico adottava maniere eccentriche che le sembravano eleganti. Una volta, di ritorno dalle terme, allungò una monetina all'autista dell'automotrice dicendogli: «Afete cuidato daffero bene. Ecco fi fenti centesimi!». Dalla Russia arrivò anche uno strano visitatore, sedicente lontano cugino, con un'opera di sua composizione. Non si separava mai dal suo libretto,

neanche di notte. Dopo una quindicina di giorni annunciò: «Parto per gli Stati Uniti. Sentirete parlare di me». Mio nonno non ha mai più avuto sue notizie.

16

Niania esce sempre con la sua mantellina da infermiera. Sopra la stella gialla ha appuntato la croce al merito di guerra con menzione, come se quei due segni distintivi si annullassero a vicenda. Si crede protetta da quest'aritmetica sommaria. Un più, un meno, un risultato pari a zero. Mentre cammina si ripete in mente le frasi di rito che accompagnano la consegna della decorazione, quasi fossero formule magiche: «Ha prestato servizio con coraggio», «non ha avuto paura di...», «nonostante il nutrito fuoco dell'artiglieria nemica», «soprattutto in ospedale...». Confonde una guerra con l'altra. Continua a tributare un vero e proprio culto a Philippe Petain, l'«eroe di Verdun», e preferisce prendersela con i suoi sottoposti, a dispetto delle leggi antiebraiche firmate e integrate dal Maresciallo per renderle ancora più rigorose. Ha un debole per i militari. In particolare quelli con i galloni. Uno dei suoi più cari amici, Gustave Mantion, è capufficio al Ministero della Guerra. Un funzionario, ex graduato, che sa decifrare la linea politica celata dietro la secchezza dei testi ufficiali. Lui e la moglie la supplicano di essere più prudente. Si offrono di nascondersela a casa loro, in rue de l'Assomption 8, nel XVI arrondissement. Lei accetta, ma continua a passeggiare per Parigi con il suo portafortuna attaccato al petto. Non abita più in Rue-de-Grenelle. Ormai l'appartamento del primo piano è vuoto.

Il bagno



Appollaiata su uno sgabello, si rimirava facendo smorfie. Chinava la testa, la girava da un lato, poi dall'altro, alzava gli occhi, aggrottava le sopracciglia, stirava le labbra, spingeva in avanti la mascella, mostrava i denti, gonfiava le guance, incassava il collo. Modificava di continuo il punto di vista per potersi guardare da ogni parte. La specchiera ad ante appesa sopra il lavandino le rimandava un'immagine frammentata. Marie-Élise, Myriam o Annie Lauran era moltiplicata dalle quattro lastre di vetro stagnato che componevano quell'immensa superficie riflettente. Ogni pannello, adorno sul retro di delicate lamine di metallo che disegnavano curve e forme ondulate, simili a figure femminili, restituiva una porzione diversa della sua anatomia. I cristalli le ritagliavano il corpo in tranci come a mettere in risalto il suo smantellamento interiore, le membra inerti, i muscoli atrofizzati, i nervi che non rispondevano più. Le lampadine a incandescenza, allineate a gruppi di quattro attorno alla cornice di legno grezzo, gettavano una luce cruda sul mosaico del suo viso e rendevano la stanza da bagno simile al camerino di un artista.

Anche in quel luogo deputato a preservare la sua intimità, come testimoniava la presenza di un chiavistello nella porta, era restia a spogliarsi. Tutt'al più lasciava scorgere gli avambracci, il petto incavato, a volte le spalle ossute o l'attaccatura dei piccoli seni nella scollatura della canottiera. Dopo essersi data una rapida ripulita per mezzo di garze umide, si affrettava a rincollare i suoi pezzi sparsi spennellandoli di sostanze appiccicose. Si cospargeva di cipria, fondotinta, schiume, emulsioni, latte rigenerante, oli essenziali, acqua termale, spray, maschere d'argilla. Rosa brillante per le labbra, ombretto azzurro sulle palpebre, fard sugli zigomi, un tratto di eye-liner a ridosso delle ciglia, crema autoabbronzante sulle mani. Ricorreva a una lozione diversa per ogni tessera del puzzle che aveva davanti. Non si lavava, si imbellettava, si dava il cerone come un attore prima di entrare in scena, assemblava le poche parti visibili della sua persona, creava un ruolo e se lo teneva stretto a mo' di stampella, per non cadere.

Apparire. Solo questo. Come tutti gli altri. Rifiutare ciò che distingue, che espone al ludibrio. I marchi a fuoco, le stimate, la gamba amorfa, il piede storto, il passo claudicante, l'altezza da nana. Cancellare ogni minuscolo segno. Colorito smorto, screpolature dell'epidermide, solchi cutanei apparsi all'angolo delle labbra e sulla superficie della fronte, pori dilatati, guance cascanti, borse sotto gli occhi, zampe di gallina, diradamento delle sopracciglia, capelli bianchi che si ostinano a ricrescere

dopo ogni tintura. Fin dall'apparizione delle prime rughe, a metà degli anni Sessanta, ricorse alla chirurgia estetica. Si sottopose a un lifting facciale. Come una star hollywoodiana. Si fece stirare la pelle, suturare i muscoli, restaurare l'ovale del viso, levigare la curva del collo. Un segreto accuratamente mantenuto. Clinica privata. Operazione clandestina. Cicatrici invisibili, sotto il lobo e dietro il padiglione delle orecchie. Argomento tabù, vietata anche la minima allusione.

2

Più che ritardare l'inevitabile invecchiamento o tornare alla giovinezza – a che scopo, del resto? per ritrovare l'abbandono di cui era stata vittima? la madrina? la polio? la guerra? –, cercava di sfuggire al tempo. Nessun inizio, nessuna fine. Nessuna strada disseminata di insidie da percorrere. Voleva essere senza età. Non un'età tenera, né ingrata, né verde, né matura, né canonica, ma indeterminata o assente. Le sarebbe piaciuto fluttuare in una condizione vaga. In un eterno intervallo. Contatore bloccato, volo sospeso, catena del freddo ininterrotta, corpi criogenizzati o bionici. Si truccava per ore allo scopo di assomigliare a una bambola di cera. Viveva in un eterno presente. Non guardava indietro, e meno che mai avanti. Praticava l'oblio ed evitava di pensare all'avvenire. Le rare volte in cui era in attesa di qualcosa, una notizia, un risultato, un arrivo, presagiva il peggio.

In Rue-de-Grenelle non si festeggiava alcun compleanno, né il suo, né quello degli altri. «Queste ricorrenze gratificano solo i benefattori, che si compiacciono della loro buona memoria» ironizzava Mère-Grand. Auguri e regali proscritti. La data di nascita di ciascuno doveva rimanere un mistero. Lei che regnava su tutti noi non tollerava alcuna cerimonia centrata sulla sua persona. Non sopportava neanche le semplici parole «nato il...». Quando mostrava il passaporto alla frontiera si girava in modo da impedirci di leggere i numeri che seguivano l'odiata formula. Mi sembra ancora di vedere l'addetto che, incuriosito da quelle subdole contorsioni, scrutava i documenti con particolare attenzione, mentre io, in preda al panico, temevo di essere arrestato per frode. Spesso Mère-Grand lasciava delle caselle in bianco, oppure mentiva. Scriveva lentamente il giorno, il mese, poi ci ripensava, cambiava uno zero in due, e si ringiovaniva di vent'anni. Preferiva rinunciare a un compenso, anche ragguardevole, a un rimborso della previdenza sociale, alle riduzioni della carta argento o a un libretto della Cassa di risparmio piuttosto che dover rivelare la sua età.

A furia di rifiutare tutto ciò che sottolineava lo scorrere degli anni, mia nonna finì per inglobare in quest'interdetto ogni forma di commemorazione. Detestava le feste imposte dal calendario, l'allegria obbligatoria, l'esultanza popolare a comando, i baci dati sul fischio d'inizio. Invecchiando, la sua avversione per le gioie collettive si estese anche al giorno di Natale, che in passato – prima che io nascessi – celebrava con fasto e generosità. All'avvicinarsi del cenone si tappava gli occhi e le orecchie.

Aspettava che finisse. Snobbava i programmi televisivi grondanti di ghirlande, coriandoli e felicità posticcia. Evitava di passare davanti alle sgargianti vetrine dei grandi magazzini, inveiva contro l'apparizione, ogni anno sempre più anticipata, di fiocchi luminosi e abeti bianchi nelle strade. Nelle ore in cui tutta la Francia si dava ai bagordi lei si barricava in casa o andava a rifugiarsi al cinema, in una sala buia e deserta. Una volta, un 24 dicembre, Christian la portò a mangiare in un ristorante kasher.

3

Mère-Grand non aveva nostalgia del passato e diffidava dei ricordi. È per questo che esistono così poche immagini di lei? A parte una foto che ho trovato per caso in una copia del suo romanzo *La machine a fait tilt*, infilata tra due pagine intonse, come se avesse voluto nasconderla. Sul retro una data scritta, certo non di suo pugno, con una penna Bic: 1976.

È seduta. Indossa una camicia scozzese a quadrettoni rossi, con le maniche rimboccate. I capelli bruni sono tagliati all'altezza delle spalle. Forse a causa di un flash troppo potente, o di un eccesso di crema abbronzante, ha un colorito arancione. Ha abbassato le palpebre davanti all'obiettivo, manifestando così il suo rifiuto di mettersi in posa, di prestarsi alle prove generali della morte, di offrire uno sguardo fisso simile a quello di un cadavere approntato per la veglia funebre, di mostrare ciò che è stata e che non è più, di fare bella figura, sapendo che quella figura resterà quando tutto sarà scomparso. Ma la sua resistenza di fronte alla macchina fotografica, espressa dagli occhi chiusi, è contraddetta dal sorriso, un lieve incurvarsi delle labbra che le dà un'aria sbarazzina e rivela il suo piacere di essere osservata, di ritrovarsi ancora una volta al centro dell'attenzione.

4

Era civetta. Curava molto il suo aspetto. Soprattutto i capelli, tinti di castano scuro e con un taglio a uovo leggermente scalato sulla nuca. Per evitare di uscire, trasformò la stanza da bagno in salone di parrucchiere. Come già altre volte, affidò i lavori al signor Bondu, un uomo un po' troppo incline all'alcol che maneggiava ogni sorta di attrezzi taglienti e che anni dopo sarebbe morto per una coltellata infertagli dal suo unico figlio nel corso di un pranzo familiare. Fu lui a collocare le piastrelle azzurre e a installare lo specchio ad ante. Una volta al mese, preferibilmente di sabato, Mère-Grand chiamava un professionista che le rifaceva la tintura e il taglio.

Mia nonna prendeva posto su una sedia a dondolo e rovesciava la testa all'indietro in una bacinella a U munita di un tubo che lasciava defluire l'acqua marroncina nella vasca da bagno. Poi la testa spariva in un casco simile a quelli di cui erano equipaggiati tutti i parrucchieri dell'epoca. Rumore di ventole, odore di cane bagnato,

cavità nasali e labbra serrate fuori dall'elmo, donna macchina pietrificata per ore. Una volta ripristinati i riflessi color rame e asciugati i capelli, si affidava a un paio di forbici affilate e infine si aspergeva di una lacca spray che fece la fortuna di una grande casa cosmetica francese.

5

Per lei, e di conseguenza per tutti noi, fare toilette non era una questione di pulizia, ma di dissimulazione. Un po' come alla corte di Versailles, i prodotti di bellezza le servivano essenzialmente per mascherare i cattivi odori. Evitava la vasca da bagno, attentatrice del collo del femore, e, l'ho già detto, si spogliava in modo molto parziale. Non era mai davvero sola. Un lavaggio approfondito richiedeva movimenti rischiosi e una nudità che l'avrebbe messa in imbarazzo davanti ai figli.

In termini più generali, l'acqua faceva paura. Era giudicata pericolosa. «Attenzione, è gelata!». «Attenzione, è bollente!». «Attenzione, trabocca!». Poteva essere solo troppo calda o troppo fredda, come se il miscelatore non esistesse. Nella sua forma cubica e stagnante evocava cose orribili: annegamenti, scottature, inondazioni, angina pectoris, infezioni polmonari o cantine della Gestapo. Appena mi svegliavo, Jean-Élie mi portava un caffè riscaldato su un fornello piazzato in un angolo della stanza. Quando mi veniva la stramba idea di lavarmi, temendo una congestione, mi supplicava di non ingerire nulla se prima non ero uscito dall'acqua. Nulla, neanche quella bevanda zuccherata che restava a intiepidirsi nella tazza. Mio zio credeva ancora nella diceria che collegava lo choc termico alla più elementare attività digestiva.

Il freddo polare che persisteva a lungo dopo l'accensione della caldaia non incoraggiava minuziose abluzioni. E la stanza da bagno non si prestava più di tanto ad attività intime. Non potevo sfogliare in pace le pagine dedicate alla biancheria intima del catalogo La Redoute senza che qualcuno bussasse subito alla porta. Era un luogo di passaggio, una corrente d'aria in cui mia nonna si infilava beccheggiando e più in fretta possibile ogni volta che entrava o usciva dalla sua camera. La nostra estrema promiscuità si accompagnava a un grande pudore. Quei corpi che si sfioravano dovevano ignorarsi. Non si mettevano in mostra. Per tutte queste ragioni, Rue-de-Grenelle, nonostante la sua vocazione medica, non era stata conquistata da quel grande principio di salubrità pubblica che consiste nel dedicare ogni giorno un po' del proprio tempo all'igiene personale. Christian non ha mai visto i suoi genitori fare il bagno e sostiene di aver aspettato l'età adulta prima di sottoporsi a sua volta a un lavaggio completo. «Era una doccia» tiene a precisare.

6

Eravamo sporchi. Io per primo. Unghie nere rosicchiate. Striature blu lasciate da

una stilografica Sheaffer sul bordo della mano sinistra, quella con cui scrivo. Zazzera lunga e sporca, capelli ricci pieni di nodi, che la mia seconda nonna – molto esigente in fatto di pulizia, a differenza della prima – aggrediva con un pettine a denti larghi, una specie di rastrello tascabile che arava il cuoio capelluto. La moda dell'epoca non aiutava granché. Pantaloni a zampa d'elefante sfrangiati. Cappotto afghano al tanfo di montone. Parka verde con il cappuccio orlato di pelliccia sintetica che mi divertivo a strappare a ciuffi. Vestiti che rindossavo giorno dopo giorno con un misto di negligenza e superstizione. Soprattutto una T-shirt a righe larghe bianche e arancioni che ritenevo mi portasse fortuna. Un paio di vecchie Clarks in condizioni pietose. Calzini Tati che emanavano quasi subito un odore di metano (una volta i miei genitori, pensando a una fuga di gas, chiamarono i vigili del fuoco e videro arrivare un'intera squadra di pompieri con camion rosso, scala telescopica, idranti e asce).

Alle medie il professore di matematica, un tipo alto e magro che somigliava a un trampoliere, non so con quale scusa mi sequestrò la cartella, uno zaino americano comprato in un surplus militare, dietro la gare Mont-parnasse, e ricoperto di vari scarabocchi tra cui l'inevitabile simbolo della pace: un cerchio tracciato con mano maldestra, attraversato da una barra centrale e da una V capovolta. Con aria disgustata brandì il trofeo davanti alla classe, lo scosse e poi lo mollò. Le cinghie non erano affibbate. Il contenuto si sparse sulla cattedra. Dal banco, sotto lo sguardo canzonatorio dei compagni, assistetti alla caduta di quella gobba color kaki che mi portavo sempre dietro, allo sventramento di quella flaccida escrescenza del mio corpo, al crollo di me stesso. In mezzo a manuali squinternati, libri con la copertina strappata, pagine volanti, fogli appallottolati e alla spoglia dell'esercito Usa, fecero capolino Kleenex usati, bucce rinsecchite di clementine, refill fuoriusciti dall'involucro rosicchiato, briciole di biscotti. Spettacolo che, unito alla mia tenuta, mi valse per un paio d'anni il soprannome di «Clodo», abbreviazione di clochard.

7

In quanto ex vicepresidente dell'Union internationale d'hygiène et de médecine scolaire et universitaire, il nonno aveva teorizzato questa formula di trascuratezza generale: «In un mondo pulito bisogna essere sporchi. I batteri ci proteggono» ripeteva. Secondo lui, non lavarsi era un modo per rafforzare le difese immunitarie. Di certo pensava all'unico microrganismo che aveva colpito Rue-de-Grenelle: quello della poliomielite.

All'inizio del XX secolo le prime campagne di lotta contro il virus incoraggiavano la popolazione a disinfettare le tazze dei gabinetti e le pareti dei bagni, a costringere i bambini a lavarsi di continuo le mani, a controllare che tutto fosse di una pulizia immacolata. Durante l'epidemia del 1916 in alcune città americane le domestiche di colore non potevano più mettere piede nei quartieri dei bianchi. Tutti ritenevano che veicolo del morbo potessero essere solo la miseria, la sporcizia, l'inquinamento, la

sovrapopolazione, l'insufficienza dei servizi igienici. Quando, a trentanove anni, Franklin Delano Roosevelt, futuro presidente degli Stati Uniti, fu contagiato a sua volta in un'isola nei pressi della frontiera canadese, la percezione della malattia cominciò a cambiare. Non si trattava di un bambino in tenera età, né di un povero immigrato, ma di un uomo vigoroso appartenente a una famiglia agiata.

I medici scoprirono che il tasso di propagazione della poliomielite era inversamente proporzionale a quello della mortalità infantile. I casi si moltiplicavano con il migliorare delle condizioni sanitarie, dell'educazione, della qualità della vita. La polio, in realtà, era una malattia della classe media, fascia sociale ossessionata dall'igiene. Un flagello che colpiva soprattutto i paesi industrializzati e aperti al mondo. Più i genitori salvaguardavano i figli dalla sporcizia, meno sviluppavano il loro sistema immunitario, esponendoli così al virus una volta raggiunta l'età scolare.

8

Nella casa di Désertines, il «castello» dove passavo le vacanze, non c'era bagno. Al primo piano esisteva sì una stanza, gelida, sempre attraversata da correnti d'aria a causa di un vetro rotto, con i muri scrostati, che un secolo prima doveva essere adibita a quella funzione, come testimoniava la presenza di un tavolo di marmo bianco munito di un catino e di una brocca di porcellana. Un mobile in disarmo, mai collegato alle tubature, coperto di fuliggine e di ragnatele. Per rimetterlo in uso sarebbe stato necessario portar su dalla cucina, a forza di braccia, delle bacinelle e, se possibile, disporre di acqua calda, a 45 gradi o più, per contrastare il freddo dell'ambiente. Occorrevano dunque una stufa efficiente, o un bel fuoco nel grande camino, e un continuo andirivieni da un capo all'altro della casa, tutta un'organizzazione basata sulla presenza di una servitù che non c'era affatto.

Una pompa a mano permetteva di attingere acqua gelata dal pozzo che si trovava in fondo al frutteto. In estate, quando il tempo era bello, piazzavamo dei paraventi attorno alla fontanella di ghisa e ci bagnavamo con un innaffiatoio, emettendo strida da uccelli e saltellando nel fango argilloso. Le giornate di sole erano rare. Le toilette ancora di più. Per fare i bisogni dovevamo uscire di casa, quasi sempre con la pioggia e il vento. Dall'altro lato del terrapieno, di fronte alla scalinata, un capanno di legno fungeva da latrina. Un luogo terrificante per un bambino, buio anche in pieno giorno, angusto, invaso dalle mosche e in cui aleggiava uno strano odore di materia fecale mista a tanfo di compost, di piante putrefatte. Il sedile consisteva in un'asse con al centro un buco nero in cui svolazzavano brandelli di giornali. A volte ci trovavi anche qualche rivista pornografica, abbandonata dopo l'uso dai ragazzi dei dintorni.

Myriam detestava la sua terra d'adozione, quel paese dove non smetteva mai di battere i denti, quell'immenso giardino in cui non poteva passeggiare, quel maniero che sembrava lo scenario di un film dell'orrore.

Désertines le ricordava le sue vacanze solitarie, la sua vita da orfana ed ereditiera,

il disprezzo che intuiva dietro le dimostrazioni di deferenza, gli sguardi che le dicevano: «Non sei di qui, non ti meriti questa casa, tantomeno i cento ettari e le otto fattorie che fanno parte della proprietà». Per vendicarsi, aveva lasciato la tenuta nello stato in cui l'aveva ricevuta. Dopo la morte della sua testatrice non aveva toccato niente, non aveva provveduto ad alcuna ristrutturazione. Né riscaldamento, né servizi igienici. Stessa carta da parati, stessa disposizione dei mobili. La madrina era stata come mummificata. Ti aspettavi di trovarla murata nella sua camera al primo piano, convertita in mausoleo. Potevi quasi distinguere l'impronta lasciata dal corpo sulla stoffa ammuffita che ricopriva il letto di mogano. In un angolo c'era un filatoio, un arcolaio, con il quale tutte le donne della casa avevano dovuto darsi da fare prima di passare a miglior vita.

L'acqua ebbe ragione di quell'edificio senza tubature. Un buco nel tetto mai riparato. Una lastra di ardesia rotta sullo spiovente più esposto al vento dell'ovest. Infiltrazioni continue. Piogge battenti per parecchi inverni di seguito. Travi attaccate da parassiti. Il legno che diventa nerastro e molliccio. Marciume che a poco a poco, per capillarità, si diffonde nel resto della costruzione. Bolle e rigonfiamenti negli intonaci. Corrosione dei ferri. Calce che si sbriciola. Lenta decomposizione dei tappeti, delle tende, dei libroni con le copertine rosse illustrati da Gustave Doré. I primi scricchiolii. Il cornicione che crolla, seguito da una parte della facciata. Estrema rivincita di mia nonna, che negli ultimi anni della sua vita aveva lasciato andare in malora Désertines. La prigione della sua infanzia non doveva sopravvivere. Una serie di furti fece piazza pulita dei pochi arredi risparmiati dall'umidità. Non rimase più niente. La casa fu venduta al prezzo del terreno.

9

Un pomeriggio del 1965 anche in Rue-de-Grenelle crollò il pavimento del bagno. Era marcito, non certo a causa dell'uso eccessivo. Propendo piuttosto per l'ipotesi di una perdita non visibile. Poteva scapparci il morto. La soletta di muratura e la vasca da bagno che vi era poggiata sopra sprofondarono nel gabinetto di analisi. Una valanga di calcinacci si abbatté sul tavolo di metallo dove pochi istanti prima era disteso un paziente. Come se la casa volesse essere auscultata a sua volta. Un buco enorme attraversava quel grande corpo malato e collegava i due vani consacrati appunto alle cure fisiche. Salute e bellezza in rovina. Bisognò collocare nuovi travetti. Togliere di mezzo le macerie, cementare, rintonacare, stuccare, dare una rapida mano di pittura. Riparazioni in economia realizzate con ogni probabilità dal signor Bondu.

10

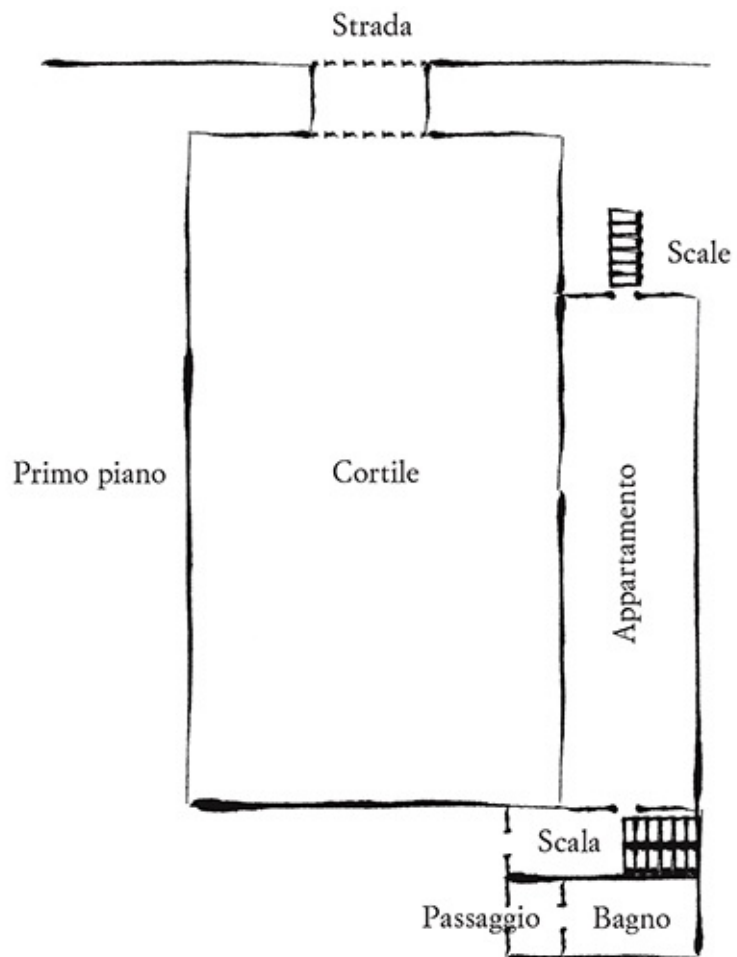
Contrariamente agli esseri viventi, a meno di non credere alla metempsicosi, i luoghi possono morire e rinascere sotto altra forma. Un giorno il palazzetto di rue de

Grenelle sarà rilevato per intero da un magnate russo, un emiro del Qatar o un mago del CAC 40. Il primo passo sarà quello di sventrarlo completamente, conservando solo la facciata. Per mesi e mesi operai muniti di casco andranno da un capo all'altro dell'immobile portato all'osso, illuminato qua e là dalle scintille di una saldatrice. La carcassa risuonerà di colpi di martello e sibili di trapani. Pale meccaniche faranno tremare le fondamenta scavando nel sottosuolo. Betoniere vomiteranno migliaia di metri cubi di calcestruzzo. E alla fine il salone ospiterà una piscina riscaldata con vista sulla rotonda e acqua leggermente salina. Le altre stanze, da un lato e dall'altro del patio, recupereranno la loro funzione di deambulatorio. Quadri di grandi maestri, comprati da Christie's, orneranno le pareti. Un Rothko troneggerà nell'ex sala da pranzo, là dove era appesa la tela guerresca di mio zio. La cantina diventerà un parcheggio su due livelli, accessibile da una rampa obliqua con l'uscita al centro del cortile. Il calore, invece che dai termosifoni di ghisa, si diffonderà dal pavimento, che al pianterreno sarà composto da un massetto in anidride rivestito di pietra di Gerusalemme dai riflessi grigi o rosati, a seconda dell'intensità della luce. Negli appartamenti soprastanti si privilegerà un parquet di teak scuro. Un ascensore di vetro collegherà i cinque piani.

11

Il nuovo proprietario vorrà installare una jacuzzi, e quindi penserà di ingrandire il bagno per guadagnare volume e luce, come dicono nelle agenzie immobiliari. In termini più concreti: deciderà di abbattere dei tramezzi, tappa ormai imprescindibile di ogni ristrutturazione interna. Ma il suo progetto si imbatte in due ostacoli. Dal lato del muro non portante troverà la tromba delle scale, già ridotta dal futuro ascensore, e dietro la parete di fondo incontrerà un altro gradino. Un gradino da gigante, questa volta. Un dislivello di oltre un metro rispetto al resto del piano. La spiegazione è semplicissima: nella parte mediana dell'edificio, costruita con ogni probabilità alla fine del XVII secolo, l'altezza del soffitto è maggiore rispetto a quella delle ali laterali, posteriori di almeno cent'anni. Non importa. L'architetto si rimetterà a studiare le planimetrie e scoprirà qualcosa di strano: un falso solaio, una specie di tasca, sotto uno spazio intermedio compreso tra il bagno e quella che un tempo era la camera da letto dei miei nonni.

Il «passaggio»



A mo' di studiolo utilizzava un andito buio, privo di luce naturale, appena rischiarato da una lampada da notte, ingombro di scartoffie, vestiti e cianfrusaglie. Uno sgabuzzino, un ripostiglio interposto fra la camera da letto e il bagno, dove non riusciva a starsene in pace, se non nelle prime ore del mattino. Una nicchia provvista di due aperture in cui si rintanava quando gli altri dormivano. Una scatola stretta e soffocante come uno scompartimento di treno. Giusto lo spazio per un tavolo, un armadio e una scaffalatura malferma. Niente sedie, niente orpelli. Una porta a due battenti sempre aperta. Più che una stanza, un locale di transito. Uno iato che non somigliava a niente. Troppo piccolo per un vestibolo, troppo largo per un corridoio, troppo grande per uno spogliatoio. Con ogni probabilità doveva la sua esistenza a un errore progettuale o a un qualche rabberciamento per unire i due corpi dell'immobile. Era un'edicola? Una cappella? Un disimpegno? Quest'anomalia architettonica non corrispondeva a nessuno dei termini abituali del lessico immobiliare. L'ombelico di Rue-de-Grenelle non poteva però restare senza un nome. Per la sua collocazione geografica, e in mancanza di meglio, lo chiamavamo il «passaggio».

Difficile trovare un eremo meno propizio alla solitudine e al raccoglimento. Lui non se ne lamentava. Era il suo territorio e, per quanto oscuro, angusto, e soprattutto violabile, battuto da tutti, gli piaceva. Era anche il solo posto in cui si sentiva davvero a proprio agio. Mi capitava di sorprenderlo all'alba, in piedi, in vestaglia, inabissato nel suo antro, intento a sfogliare, leggere, compitando a fior di labbra, con il dito incastrato tra due pagine. Come in una camera delle meraviglie, custodiva lì i suoi beni più preziosi. I fascicoli riposti in un vecchio schedario e classificati per malattia, in ordine alfabetico. C per calcoli biliari. E per epatite. G per gastrite. U per ulcera. I suoi vestiti appesi a vista, alcuni con nastrino e coccarda, altri senza. I testi delle sue conferenze all'Ordine dei medici scritti con una grafia chiara e minuta sul retro di fogli già coperti di inchiostro, in genere quelli che gli erano serviti per le lezioni dell'anno precedente, a volte tutti gualciti, gettati via per sbaglio e recuperati dalla pattumiera per non sprecare carta. La collezione di veline di arance, la sua unica mania ereditata da una prima vita modesta, vecchi involucri grinzosi decorati di cerchi con motivi labirintici simili a mandala indiani. E naturalmente anche i suoi santini. Il suo altare segreto. Icone, vergini miracolose, crocifissi di legno, immagini pie con i margini istoriati di appunti di suo pugno, in questo caso zampe di gallina

indecifrabili, bibbie, messali, vite di santi, manuali di devozione pieni di orecchie, irti di segnalibri, letti e riletti, commentati instancabilmente, come oggi consulteremmo il tablet.

2

Sul tabellone del Cluedo ho appena raggiunto la casella corrispondente a mio nonno. Non mi resta che scoprire l'arma del delitto. Gli indizi abbondano. Impronte numerose, testimonianze concordi, profilo adeguato. In quell'interstizio, lui si ritrovava, somigliava a se stesso. Vi entrava in frantumi e ne usciva incollato alla bell'e meglio ma tutto intero. Alla fine realizzava in qualche modo l'unità del suo io. La stanza gli serviva da spazio transizionale tra il dentro e il fuori, tra il suo mondo interiore e la realtà, tra i racconti immaginari della madre, la sua identità zeppa di cancellature, errori, caselle in bianco, omissioni, e la società in cui cercava di integrarsi con ogni mezzo. Oscillava anche lui tra due mondi, tra un passato vuoto e un presente saturo. Era smarrito. Avanzava nella vita come un sonnambulo, a metà strada fra la veglia e il sonno. Il «passaggio» rappresentava ben più di un'area intermedia tra la sua camera e il bagno. Era il suo modo di essere.

3

Mio nonno si è convertito. A trentun anni. Nel pieno della vita. Non si tratta dunque di un errore di gioventù, né della scommessa pascaliana all'approssimarsi della morte. Ancora celibe, con una promettente carriera davanti, in una Francia spensierata e festosa, quella degli anni folli, non era stato mosso da interessi personali o dalle circostanze. Nessun matrimonio cattolico in vista, né una particolare minaccia. Non ancora, almeno. Un mondo pacifico e prospero sembrava offrirsi a lui. Niente lo obbligava a compiere un simile atto. Non si può neanche invocare l'azione di forze soprannaturali. Una luce intensa che l'avrebbe illuminato sulla pietrosa via di Damasco. Un'apparizione in cima a una collina della Bosnia Erzegovina. Il suo cuore non fu toccato bruscamente dalla grazia dietro un pilastro di Notre-Dame. Tantomeno ritrovò qualcosa che dormiva sepolto in lui, come un seme conservato nel buio che aspetta un raggio di sole per germogliare.

Il suo fu un passo consapevole, sincero, meditato. Io, non credente e privo di ogni cultura religiosa, ho stentato a capirlo, e ancor più a parlarne. Provo un certo disagio ad affrontare quest'argomento che, vuoi per ignoranza, vuoi per paura superstiziosa, mi fa subito venire in mente volute di incenso, preghiere scandite con voce monocorde come formule magiche, corpi contorti, prosternati, bocche e mani attaccate a rosari, a croci, tutto un guazzabuglio misterioso e carnale che dovrebbe commuovermi e di cui percepisco solo il lato grottesco. C'è anche della vergogna. Nato ebreo, Étienne Boltanski diventò cattolico. Abbandonare la propria fede,

dunque i propri fratelli, somiglia a un tradimento. Circostanza aggravante: mio nonno disertò poco prima che le cose volgessero al peggio, quasi avesse un presentimento, per schierarsi dall'altra parte, con quella Chiesa in guerra contro gli ebrei, da sempre considerati gli assassini di Dio. Lui, un vigliacco? Un rinnegato? Rimprovero ingiusto che trascura il contesto dell'epoca, il trauma di un'intera generazione di paria, di immigrati in fuga dalle persecuzioni, costretti a lasciarsi tutto alle spalle, compresa la propria ombra, per integrarsi nel nuovo paese che li accoglieva.

Non cambiò religione, ne adottò una. In questo campo partiva da zero. La sua appartenenza all'ebraismo derivava più che altro da un'assenza, un prepuzio mancante, simbolo dell'alleanza tra il suo popolo e l'Altissimo. Non praticava alcun culto. Con ogni probabilità non era mai entrato in una sinagoga, se non a una settimana dalla nascita, per il Berit Milah. Ignorava tutto della Legge dei suoi avi, delle loro tradizioni, dei loro rituali. Era ebreo, cosciente di esserlo dal giorno della rivelazione fattagli dalla madre in avenue de Villiers, designato come tale da biglietti anonimi, commenti sgradevoli e sguardi di sbieco. Lui per primo non lo nascondeva. Lo accettava senza la minima esitazione. Non ne faceva motivo di vanto né di imbarazzo. Non pensò mai di cambiare cognome. Ma quest'identità imposta era vuota. Non rimandava a niente. I suoi genitori avevano tagliato tutti i fili che li legavano alla loro comunità d'origine.

4

Non so in che stato d'animo fosse quando passò dall'incredulità alla fede. La sua ricerca spirituale fu convulsa o progressiva? Avvertì un impulso fisico? Una carenza? Un vuoto impossibile da colmare? Un anelito irrimediabile? So solo che soffriva. Secondo Jean-Élie, il primogenito, «stava male, molto male». Sprofondò nella disperazione. Forse pensò anche di togliersi la vita.

A parte il problema cronico di sentirsi sempre fuori posto, il suo sradicamento era acuito da un dolore più recente. Un malessere che risaliva alle trincee, a quell'orribile carneficina di cui, in quanto medico chiamato a salvare vite umane, era stato testimone pressoché impotente. Oggi la chiameremmo sindrome da stress post traumatico. Gli strascichi psicologici degli ex combattenti sono ben noti: estremo nervosismo, chiusura in se stessi, difficoltà a comunicare, convincimento di essere incompresi dal proprio ambiente, senso di colpa del sopravvissuto, costante impressione di pericolo, paura di aver paura.

Della sua esperienza di soldato conservava un immenso disgusto. Ormai sapeva di che cosa era capace l'uomo. Diffidava di una civiltà pronta a impiegare contro se stessa iprite e obici da 420 mm. Con i suoi orrori e la sua absurdità, la guerra aveva innanzitutto intaccato l'unica fede ereditata dai genitori. Rimaneva patriota, ma il suo amore per la Francia era meno cieco che in passato. Come non dubitare di una

Repubblica che ha mandato al macello quasi un milione e mezzo di suoi figli? Anche la scienza era diventata sospetta. La sua curiosità deviava verso altri orizzonti: l'inconscio, il sogno, il meraviglioso, l'aldilà. Avrebbe potuto seguire le orme dei suoi ex compagni di classe, André Breton e Théodore Fraenkel. Optò per un'altra cappella. Invece di un dizionario, avrebbe aperto a caso la Bibbia.

5

Prima di decidersi, rifletté, tastò il terreno, bussò ad altre porte. Cominciò con l'interrogare un rabbino, ma poi, deluso dalle risposte, che giudicava troppo complicate, andò a cercare altrove. In modo piuttosto logico, si rivolse alla concorrenza. Questa offriva numerosi vantaggi: per un agnostico come lui, si mostrava di primo acchito meno esigente, più aperta. Soprattutto placava la sua sete di assimilazione. Entrando nella Chiesa, sceglieva ancora una volta la Francia, la sua figlia maggiore.

Non sorprende che sia caduto tra le grinfie di don Altermann. Negli anni Venti e Trenta questo religioso fungeva da convertitore universale. Trasformava qualunque valuta in moneta apostolica e romana. Officiava a Parigi nel convento dei benedettini di rue Monsieur, rifugio di numerosi intellettuali in cerca di assoluto, inaugurato due decenni prima da Huysmans. Mio nonno era una preda facile. Il prete gli spiegò che il cristianesimo, lungi dal contrapporsi al culto dei suoi avi, ne costituiva la massima espressione, la forma più fedele e al contempo più compiuta. In sostanza gli disse: «Diventando cattolico, lei sarà un israelita perfetto». Argomentazione speciosa, ma classica, che il sacerdote aveva avuto più volte occasione di perfezionare. Anche lui figlio di genitori ebrei emigrati dalla Russia, Jean-Pierre Altermann cacciava di frodo soprattutto nei propri ex territori.

Il suo carniere comprendeva l'attrice Suzanne Bing, il filosofo Gabriel Marcel, il saggista René Schwob e molti altri. Questo personaggio austero e sentenzioso era amico di Jacques Maritain, che qualche anno prima si era riavvicinato alla fede, insieme alla moglie Raisa, un'altra odessita. Nelle lettere al filosofo tomista, don Altermann manifestava per ciascuna delle sue nuove conquiste l'entusiasmo di una spia professionista che è riuscita a far passare all'Ovest un transfuga del KGB. «Una delle anime che hanno ricevuto il dono della grazia divina, di cui sono solo testimone colmo di stupore, mi ha pregato di parteciparle la sua felicità. È Charles du Bos» gli scrisse. «E lei sa quanto tenevamo a questa conversione». Un altro accolito, François Mauriac, che finirà per emanciparsi dalla sua influenza, dichiarerà molto tempo dopo: «I convertiti di Altermann non si contavano più, ma lui sì che li contava».

La cerimonia alla quale mio nonno si prestò viene di solito paragonata a una nuova nascita. Ma equivaleva anche a un funerale. Il 24 dicembre 1927, vigilia di Natale, nella cappella di rue Monsieur, dovette fare pubblica abiura della religione dei suoi padri. Me lo immagino in piedi, davanti alla folla di fedeli, di fronte al prete

vestito di bianco con una stola ornata di ricami d'oro, mentre pronuncia con la sua solita voce mite la formula rituale che resterà in vigore fino al Concilio Vaticano II: «Avendo preso atto che fuori dalla vera Chiesa non c'è salvezza possibile, mi professo di religione cattolica, apostolica e romana, e giuro nelle vostre mani di rinunciare agli errori degli ebrei».

6

Sarebbe fuorviante vedere nel suo gesto una semplice conseguenza dell'odio di sé, comune a una parte dell'intelligenza ebraica di quel tempo. Lui non lo viveva come un rinnegamento, semmai come un modo diverso di rivendicarsi ebreo e francese. Come un modo per mettere un po' d'ordine nella sua baraonda interiore e anche di riacciacciarsi alle sue radici. Attraverso le Scritture scopriva il sacrificio di Abramo, l'esodo dall'Egitto, il giudizio di Salomone, tutto un universo di cui era stato privato.

Era anche un uomo pio. Quando non lavorava, leggeva la Bibbia o le grandi opere della letteratura spirituale, come *l'Introduzione alla vita devota* di san Francesco di Sales, predicatore della Controriforma, che con i suoi consigli di inconfutabile buonsenso e il suo tono bonario gli serviva costantemente da guida. La compulsava al pari delle sue riviste mediche, munito di una penna a sfera e di un foglio per prendere appunti, con la medesima serietà, la medesima attenzione, la medesima volontà di imparare. Passava le giornate chino sulle sue cabale, soppesandone ogni parola, alla ricerca di antichi segreti, un po' come un ultraortodosso che studia la Torah. Conservava in fondo al cuore lo stesso disprezzo del mondo. Anche lui conduceva un'esistenza da mendicante. Non possedeva nulla, non era attaccato a nulla. Viveva nel terrore di comportarsi male, di commettere un errore professionale, di ferire qualcuno. Ogni risposta che trovava gli sollecitava nuove domande. La sua fede era rosa dal dubbio e piena di fervore. Le sue manifestazioni di gioia comportavano sempre una sfumatura di gravità. Sarebbe stato un vero *zaddiq*, un giusto tra i giusti.

Non era un fedele in senso canonico. Sospetto perfino che si fosse inventato una cosmogonia personale. Forse ne coglieva tutta l'originalità. La sua pratica religiosa restava furtiva. Teneva a nascondersi. Non ricordo di averlo mai visto inginocchiato, con le mani giunte e il capo chino. Pregava prima dell'alba, limitandosi a un lieve mormorio. Non si rivolgeva mai al divino in maniera ostentata. Preferiva contemplarlo dall'interno. Come un mistico. Il suo bigottismo non si dava a vedere. Era un piacere solitario. Di rado andava a messa, e ancor meno frequentava il confessionale. La maggior parte delle volte restava sul sagrato, chiuso nella Cinquecento con la moglie inferma. Preferiva lo studio ai sermoni? O si sentiva indegno di essere ricevuto sotto il tetto del Signore? Quell'ebreo senza Dio era diventato un cattolico senza Chiesa?

Nonostante tutti i suoi sforzi, non riusciva a lasciare il «passaggio». Gli sarebbe

piaciuto integrarsi in una Francia eterna e cristiana. Bussava alla porta di una casa che non voleva saperne di lui.

7

Agli occhi degli occupanti, come del governo di Vichy, il suo certificato di battesimo non aveva alcun valore. «Lascia inalterata la questione razziale. Del resto, chi penserebbe che un negro battezzato diventi per questo ariano?» scrive un medico, membro del Centro studi delle questioni ebraiche, istituto creato dalla Gestapo a fini propagandistici. A poco a poco una valanga di testi lo spoglia di tutto ciò che ha conquistato, lasciandogli solo una parola di cinque lettere attaccata al petto. Una smodata sequenza di ordinanze tedesche e di leggi francesi, l'una più rigida dell'altra, organizza la sua morte sociale, ponendo le premesse della sua futura sparizione.

Perché torna a Parigi? Alla fine di maggio del 1940 è in licenza a Désertines. Al capezzale di Jean-Élie, colpito da un inizio di tubercolosi, e accanto a Luc, appena nato. All'annuncio della disfatta Étienne decide di raggiungere al più presto la sua unità mettendosi al volante della Hotchkiss. Sa che in caso di evacuazione l'ospedale militare di Percy a cui fa capo deve ripiegare verso Royan. La storia non dice come fece, con un bambino malato, un lattante e una moglie handicappata, ad attraversare una Francia allo sbando, a oltrepassare la Loira prima delle truppe nemiche, a intrufolarsi fra le colonne di profughi e a sfuggire alle bombe sganciate dagli Junkers. Di questa fuga rocambolesca Jean-Élie conserva solo il ricordo confuso di una notte trascorsa in un castello abbandonato dai proprietari e messo a loro disposizione da un guardiano compiacente.

Alla fine il capitano medico Boltanski ritrova l'unità sanitaria a Ronce-les-Bains, una stazione balneare della Charente-Maritime. Il suo superiore, vedendoselo ricomparire davanti all'improvviso, gli chiede da dove venga e che cosa ci faccia lì. Lo squadra con diffidenza, quasi accusandolo di spionaggio. «Come sapeva che eravamo qua?» gli chiede. Il sospettato si giustifica: «Un ufficiale mi aveva avvertito...». Non è il benvenuto. Intorno a lui si parla solo di «quinta colonna». Ebrei e «metechi» vengono già considerati responsabili della disfatta. Il 18 giugno 1940, ossia quattro giorni prima dell'armistizio, Étienne viene messo in congedo senza paga. Che fa, allora? Potrebbe affrettarsi a raggiungere la futura Zona Sud o tentare di fuggire all'estero. Non può non percepire che l'atmosfera sta per diventare irrespirabile. Invece riveste gli abiti civili e rientra a casa. Torna tranquillamente con la famiglia in una città che è diventata il cuore dell'organizzazione nazista in Francia.

Da quel momento si sottomette alle esigenze delle nuove autorità. A ogni censimento si presenta al posto di polizia di rue Perronet o alla prefettura. Compila le schede che di lì a poco finiranno nelle mani degli agenti incaricati di arrestarlo. Tenta di elencare i suoi titoli di studio e i suoi attestati militari nell'unica riga che i moduli

ufficiali riservano a queste voci, e dal minuscolo spazio concesso capisce che tali informazioni contano ben poco rispetto alle altre risposte: nome, religione, origine razziale di genitori e nonni. Fornisce con meticolosità i dati relativi ai suoi beni, menzionando anche i terreni che la moglie ha ereditato in Mayenne. Quando l'amministratore provvisorio designato da Vichy per gestire il suo patrimonio si presenta in Rue-de-Grenelle, lo riceve con gli stessi riguardi che ha per i pazienti. Porta la sua stella in evidenza sul bavero destro del cappotto, rispetta il coprifuoco, obbedisce al controllore del métro che gli ordina di prendere posto sull'ultimo vagone.

Fa come gli altri, esegue gli ordini. Per abitudine, per lealtà. Continua a rimettersi allo Stato. La legge è legge. Bravo scolaro sino alla fine. La sua vita somiglia a un eterno concorso. Per essere ammessi, basta applicarsi, rispettare le regole, prendere il massimo dei voti allo scritto e superare brillantemente l'orale. Ripete a se stesso che ha un buon curriculum. Crede che le sue medaglie, i suoi attestati, la sua carriera lo proteggano. I fiumi di odio? L'orrore che aumenta? Colpa dei tedeschi. La Francia che lui non ha mai smesso di servire non può consegnarlo al nemico.

Che cosa sa di preciso? Di certo conosce i nomi di Drancy, Compiègne, Pithiviers, Beaune-la-Rolande. Ne parlano tutti. Almeno tutti quelli che un giorno o l'altro rischiano di ritrovarvisi. Anche se ignora in quali condizioni, sa che centinaia di persone, stellate come lui, partono ogni settimana in convogli piombati diretti all'Est. Deve aver sentito la radio inglese annunciare il massacro di settecentomila ebrei in Germania e nei territori conquistati della Polonia e della Russia. Si rende conto che si è messa in moto una macchina, ne presagisce il carattere inesorabile, ma ne minimizza il pericolo. Tenta di persuadersi che altri campi, in questo caso di lavoro, aspettano i deportati al loro arrivo: «Non è grave. Si parte in treno e si ritorna» dice una volta. Forse cerca solo di assicurare i familiari.

A poco a poco il suo mondo crolla. Lo spazio intorno a lui si contrae. Come se venisse risucchiato in un buco nero. Caffè, ristoranti, sale da tè, bois de Boulogne, bois de Vincennes, giardini pubblici, teatri, cinema, stadi, piscine, palestre, mercati, concerti, negozi – tranne che dalle quindici alle sedici, quando sono appunto chiusi –, musei, biblioteche, mostre... I luoghi in cui gli è vietato entrare si moltiplicano. Non può più allontanarsi dal dipartimento della Senna e deve segnalare ogni cambio di domicilio entro ventiquattr'ore. Dopo la macchina, gli sequestrano il Velocar. Anche il suo ambiente, il suo «credito sociale», come si dice, si è ristretto. Conoscenti, colleghi, ex allievi, quando non condividono la sua sorte, lo evitano come un appestato. Qualche francese, alla vista del suo pezzo di stoffa gialla, gli manifesta simpatia. Ma la maggior parte della gente mostra più che altro indifferenza.

Nel pieno della guerra prende coscienza del suo ebraismo. Tutto lo spinge in questa direzione. Come non schierarsi a fianco delle vittime? Scopre i suoi fratelli ignorati. Li aiuta come può, li riceve gratuitamente, li cura, risponde alle loro supplichevoli richieste, accetta di firmare diagnosi fittizie, se queste possono salvarli.

Certificati inverosimili che imputano a interventi chirurgici e non ad atti rituali ciò che ormai è considerato un marchio d'infamia. Li conforta con parole riemerse dalla sua infanzia, parole venute da molto lontano. È diventato uno di loro.

Il 29 novembre 1941, quando, su espressa richiesta dei tedeschi, il regime di Vichy crea l'Union générale des Israélites de France, l'UGIF, al fine di inquadrare la comunità ebraica, decide subito di aderirvi. Vuole esserci. Per solidarietà. Per disciplina, anche. Tutti gli ebrei sono tenuti ad affiliarsi. Un suo amico medico lo incoraggia. «Bisogna entrarci. È una cosa che ci protegge!». Lì potrebbe assicurare un servizio di aiuto sociale, rendersi utile restando, ancora una volta, in regola. Una volta di troppo. Quel *Judenrat*, organizzato sul modello degli altri già esistenti nei ghetti dell'Europa orientale, è una trappola. I dirigenti e il personale, nonostante i loro documenti cosiddetti «di legittimazione», che in teoria li mettono al riparo da retate e arresti, saranno deportati dal primo all'ultimo. La moglie riesce a dissuaderlo. «Non farlo, è una follia!» gli ripete. Lo supplica di non scrivere il suo nome in una nuova lista. Soprattutto non su quella. Ha come un presentimento. A dispetto della facciata rispettabile, degli scopi lodevoli, dei proclami di assoluta legalità, l'UGIF è solo un tranello.

8

Solo lei sembra misurare l'entità del pericolo imminente. Forse a causa dell'ambiente da cui proviene. Più dei collaborazionisti che sbraitano a Parigi, teme le tante persone perbene agli ordini di Vichy. Borghesi, per lo più, conservatori, cattolici, maurrasiani, colmi di rancore e pronti ad acconsentire al peggio. È stata testimone della loro «divina sorpresa» all'indomani della sconfitta, della loro felicità nel ritrovarsi finalmente tra gente dello stesso stampo, dopo essere stati così a lungo disprezzati da una Repubblica empia. Sa che cosa hanno in testa e intuisce di cosa potrebbero essere capaci. Non ignora nulla dei loro pregiudizi, della loro ristrettezza di vedute, del loro odio atavico per i «torturatori di Cristo». Li conosce così bene perché ha avuto a che fare con loro fin da bambina.

Le basta ascoltare la sua famiglia. La tranquillità con cui la madre parla dell'avversione che «quelli là» le ispirano. «Se si pensa a tutto il male che hanno fatto, non li si può compiangere» è capace di sentenziare davanti al genero. Ma lui, certo, è diverso. All'epoca ciascuno ha il proprio buon ebreo, l'eccezione che conferma la regola.

O anche suo fratello, lo stesso che fa anticamera a Vichy e vanta i meriti dell'ordine tedesco, che racconta in tono scherzoso come si divertiva a tirare la barba degli ebrei religiosi – con ogni probabilità usa un termine più offensivo per definirli – all'inizio degli anni Venti, in Polonia (aveva partecipato alla missione francese andata a combattere i rossi). Tanta animosità non gli impedisce di intrattenere a sua volta rapporti cordiali, perfino calorosi, con il cognato, di godere della sua ospitalità

ogni volta che soggiorna a Parigi, e di compiacersi rievocando le reciproche esperienze di guerra. Tra vecchi soldati ci si capisce sempre.

E la nipote sposata con un visconte che, seduta alla tavola di Rue-de-Grenelle, dice tra una portata e l'altra: «Ho visto un tizio in métro. Mi guardava. Aveva un brutto muso da ebreo. Oh, scusa, zio!». Mi prendo qualche libertà con la cronologia. Le sue frasi razziste risalgono a dopo la guerra. Dopo la Shoah. Prima, probabilmente, non si sarebbe scusata. Tutto questo viene detto con assoluta naturalezza, senza volontà di nuocere, senza particolare malizia.

Così, andando indietro nel tempo, c'è padre Stéphen Coubé con le sue conferenze alla Madeleine sulla «razza maledetta, eletta da Dio, ingrata nei confronti di Dio, e rigettata da Dio», conferenze tratte dal suo libro sepolto nella libreria dello studio. Un lascito della madrina. Tara trasmessa in eredità. Forse l'autore, incensato da Édouard Drumont, cantore dell'antisemitismo francese, era anche lui tra gli ospiti invitati al tè delle cinque per ammirare l'orfanella con il vestito della domenica.

Lei continua a essere immersa in quel mondo. Sa che è gente capace di commuoversi sulla sorte riservata all'uno o all'altro singolo individuo, e infatti ad alcune delle sue conoscenze non esiterà a chiedere aiuto. Ma percepisce il loro sollievo davanti al repulisti intrapreso, la loro assoluta mancanza di empatia nei confronti di tutti quei paria considerati globalmente. Intuisce il loro desiderio non tanto di eliminare la massa indistinta di cui hanno paura, ma di vederla trasferita altrove, lontano dalla Francia. La crescente minaccia la terrorizza tanto più che le è familiare e fa eco a qualcosa che lei stessa avverte nel più profondo di sé. Ne è certa: suo marito deve sparire.

9

L'episodio scatenante può apparire futile in confronto alle atrocità commesse in quello stesso periodo. Riguarda il gatto di casa. Passando da una finestra aperta, la bestiola si è introdotta in un altro appartamento, dal lato opposto del cortile, e ha fatto pipì dappertutto. Il dirimpettaio in questione è furibondo. Dice a mio nonno che, se non si sbarazzerà immediatamente del colpevole, lo denuncerà alla polizia. Dal 15 maggio 1942 gli ebrei hanno, tra l'altro, il divieto di possedere animali domestici. Chi contravviene a una qualsiasi ordinanza tedesca, per banale che sia, è passibile di arresto.

Il vicino lo tiene in pugno. Per quanto mio nonno abbia solo una vaga idea di ciò che può succedere dopo, sa che una denuncia lo esporrebbe a seri problemi. L'alternativa che gli viene posta è semplice: o lui o il gatto. Quell'uomo non ha alcun motivo di agire così. Non hanno mai avuto contrasti in passato. Si conoscono appena. Fino ad allora i loro rapporti si sono limitati a un cortese scambio di saluti davanti al portone. È soltanto un vicino. Ma il nuovo ordine instaurato in Europa gli conferisce un potere esorbitante, quasi un diritto di vita e di morte, benché non formulato in

questi termini, su un suo simile, e naturalmente lui ne approfitta.

Per tutta la giornata il nonno cerca invano di avvelenare l'animale. Gli corre dietro, lo acchiappa per la coda, con mani tremanti gli mette nella ciotola farmaci di vario tipo. Il micio scappa soffiando. Lo ritrova, acquattato sotto un mobile, con gli occhi stravolti, il muso gocciolante di schiuma, terrorizzato, ma vivo. Finisce per ammazzarlo, non so come. Forse lo annega nella vasca da bagno.

10

Vuole fuggire. Con i documenti falsi che lo trasformano in Miss Marple. Ma dove? La Svizzera rimanda indietro la maggior parte degli immigrati illegali, e a titolo eccezionale concede l'ingresso solo a vecchi, donne incinte e bambini, e neanche sempre. Nessun travestimento lo farà rientrare in una di queste tre categorie. Meglio la Spagna, prima tappa verso l'Inghilterra o l'America. Ne parla alla moglie. Lei si oppone con energia. Nelle sue condizioni non può affrontare un viaggio simile. E di lasciarlo partire solo non se ne parla neanche. Mi sembra di sentire la sua voce ironica: «Tu che non cammini mai? Ti ci vedi ad attraversare i Pirenei, in mezzo alla neve, con il vestito buono e le scarpe da città? Non farai nemmeno pochi metri, caro mio». Lo ritiene incapace di cavarsela con la soldataglia, i passatori e tutti gli imbroglioni che si aggirano nei dintorni della linea di demarcazione. Verrebbe preso prima ancora di raggiungere la «zona libera», due parole davvero ingannevoli.

Pensa a un'altra soluzione, che ha il vantaggio di non richiedere spostamenti e di preservare, e addirittura fortificare, la cellula familiare. Una cellula che in questo caso somiglia più che altro a una cella. Le pare di aver trovato il posto ideale in cui far sparire il marito: dentro o, meglio, sotto il «passaggio».

Non è stata lei ad avere l'idea del buco, ma il marito di una delle sue sorelle. Un architetto del Pouliguen. Un altro veterano della Grande Guerra. Preciso questo dettaglio perché a motivare il suo gesto potrebbe essere stata la solidarietà d'armi che lega anche lui al cognato. Quando viene a Parigi, di solito fa un salto in Rue-de-Grenelle. Non so chi abbia affrontato per primo l'argomento, ma posso tentare di ricostruire la scena. Forse l'architetto chiede di andare in bagno e, una volta lì, nota con stupore i gradini che conducono al «passaggio». La sopraelevazione di quel piccolo corridoio rispetto al pianerottolo lo incuriosisce, tanto più che in corrispondenza, al pianterreno, c'è un controsoffitto. Sonda il parquet e mormora qualcosa come: «È vuoto, lì sotto!». Volendo vederci chiaro, solleva alcune assi del pavimento e scopre una cavità sufficientemente profonda per essere adibita a nascondiglio.

Per garantire il segreto si offre di effettuare lui stesso i lavori. Ritorna qualche giorno o qualche settimana dopo con i materiali occorrenti. Smantella la copertura. Consolida il solaio inferiore e predispose due correntini sui quali costruisce una cassaforma di legno. Prevede un condotto di aerazione, una griglia appena visibile

che dà sul gabinetto di analisi. La buca è larga circa un metro e alta un metro e venti. Un uomo di bassa statura come mio nonno può starci in ginocchio o sdraiato con le gambe piegate.

L'interno del vano è imbottito affinché camminandovi sopra non produca un rumore di vuoto. Per renderlo ancora più insonoro e camuffarlo un po', stendono sulla botola un tappeto spesso. La stanza è buia e utilizzata solo dai familiari. Ma, in caso di perquisizione in piena regola, il trucco non passerà a lungo inosservato. Come dissuadere i poliziotti dal venire a cercarlo in casa? Convincendoli che si è dato alla fuga.

11

Étienne e Marie-Élise decidono di divorziare. A quel tempo la legge non consente ai coniugi di separarsi consensualmente. Il vincolo nuziale può essere rescisso solo per colpa. Non me li immagino a simulare adulterio, o peggio ancora sevizie fisiche. In entrambi i casi occorrerebbe un verbale di constatazione di un ufficiale giudiziario. Restano l'oltraggio e la diffamazione. Si sono insultati davanti al giudice? Mia nonna, conoscendola, potrebbe aver tratto un certo piacere nel produrre finte lettere ingiuriose. La stesura di quella corrispondenza fasulla, con pagine al fiele e litanie di recriminazioni, pianti e lamenti, costituì con ogni probabilità la sua prima esperienza letteraria. Il matrimonio viene sciolto il 16 ottobre 1942 dalla IV camera del Tribunale civile della Senna.

Il piano a cui Étienne deve attenersi è abbastanza semplice: aspettare la notte, simulare un alterco, gridare in modo da farsi sentire dai vicini, andarsene di corsa con una grossa valigia in mano e, dopo qualche ora, quando ormai tutti dormono, tornare in punta di piedi e rintanarsi nel nascondiglio. Nessuno deve saperne niente, a parte, ovviamente, la moglie, il cognato architetto e Jean-Élie che, dopo l'eclissi del padre, diventerà l'unico elemento mobile della famiglia. Luc non può essere messo al corrente. È troppo piccolo. Rischierebbe di tradirsi.

Il segnale della partenza gli arriva sotto forma di un foglietto verde che lo invita a «presentarsi» alle autorità per un «esame della situazione». Il messaggio, firmato dal commissario di polizia, precisa che il convocato deve «farsi accompagnare da un membro della famiglia e munirsi di carta d'identità». Étienne capisce – o Marie-Élise capisce per lui – che non deve obbedire a questa richiesta. La sera stessa dà inizio alla sua clandestinità.

12

La vita che conduce per un po' più di venti mesi mi ha spesso fatto pensare a uno dei miei romanzi preferiti, *Fuori del branco* di Geoffrey Household, adattato per il

cinema da Fritz Lang con il titolo di *Duello mortale*. La storia di un cacciatore bianco lanciato all'inseguimento di un dittatore europeo, tipo Adolf Hitler, non con l'intenzione di ucciderlo, ma per puro piacere sportivo, e che dopo averlo tenuto sotto tiro su una montagna bavarese si ritrova a sua volta braccato. Per sfuggire ai persecutori deve sparire nella verde campagna inglese. Finisce in fondo a un cunicolo scavato nel terreno, proprio come gli animali selvatici a cui è solito dare la caccia.

Ho creduto che anche mio nonno fosse rimasto segregato a lungo nel nascondiglio sotto il tappeto persiano, trattenendo il fiato, in attesa che cambiasse il vento. Poiché non rievocava mai quel periodo della sua vita, se non per vaghe allusioni, e non ha tenuto un diario, potevo immaginare di tutto. Lo vedevo in posizione fetale, simile a un animale rannicchiato nella tana o a un prigioniero gettato in una segreta, con catena e palla al piede, e che col tempo prende la forma della cella, finché – una volta finita la guerra – non salta fuori come un pupazzo dalla scatola, tutto curvo, storto e ingobbito. Piegato in due. Incapace per mesi di tenersi dritto. Le pupille cieche, disabitate alla luce, la pelle diafana a furia di macerare nelle profondità, un po' come i pesci abissali o il personaggio di Gollum nel *Signore degli anelli*.

13

In realtà si precipita nel suo buco solo in caso di pericolo. Quando arriva un visitatore. Al tintinnio stridulo del campanello. Appena sente una voce estranea. Quella della portinaia, per esempio, che spunta sempre all'improvviso con i figli al seguito. Si ritrova ad agire come ai tempi della trincea. A ogni rumore sospetto corre a mettersi al riparo, incassa la testa nelle spalle, tende l'orecchio, aspetta la deflagrazione. Se percepisce dei passi cerca di identificarli sulla base della pesantezza, del ritmo, dello slancio, e ne segue l'eco per tutta la casa con la stessa precisione, la stessa angoscia con cui in guerra ricostruiva la traiettoria di uno shrapnel.

Per il resto del tempo sta nascosto nel «passaggio», il suo territorio personale. In mezzo ai suoi libri e ai suoi crocifissi. Sempre lontano dalle finestre. Un'ombra intravista da un vicino basterebbe a tradirlo. A distanza anche dal figlio minore, il piccolo Luc, che lo crede partito e si sente abbandonato.

Fuori dal mondo. La sua è una ritirata totale. Attraversa quasi una crisi mistica. Ogni mattina sceglie a caso un brano della Bibbia e lo interpreta per sapere che cosa gli succederà. Si immerge, come si è visto, nella lettura di san Francesco di Sales e di altri autori illustri, Teresa d'Avila o sant'Agostino. Così, nel suo oratorio, passa ore e ore a pregare. Più di rado consulta i trattati di medicina. A che scopo? Non possono essergli d'alcun aiuto.

Dall'esterno gli giunge solo un ronzio soffocato. Ascolta la BBC, con la radio incollata all'orecchio, il volume quasi a zero. Viaggia con le onde, trema a ogni battaglia, accompagna con un grido di gioia la minima avanzata delle forze alleate. «*Mussolini has resigned*» sussurra un giorno a Jean-Élie, con lo sguardo raggiante,

come se gli rivelasse un meraviglioso segreto. Venticinque luglio 1943: il Duce viene destituito dal re, ma Étienne non immagina di dover pazientare ancora un anno prima di tornare libero.

Venti mesi. Senza ora d'aria, neanche recintata. Solo qualche metro di cella in cui passeggiare. Nessun cielo da contemplare dietro le sbarre. In isolamento. Privo di parlatorio. Murato nel silenzio. Nessuno con cui comunicare, eccetto la moglie, il suo doppio, che ritrova la notte, quando i bambini dormono. Da un lato una donna che non può muoversi, dall'altro un uomo che non deve muoversi. Ormai sono pari. Le loro conversazioni si limitano a qualche sussurro. Anche tra le braccia di lei, deve stare attento al minimo rumore. Teme di essere sorpreso nel sonno dal figlio minore in lacrime, soggetto a continui incubi. All'alba esce dalla camera senza far rumore e torna nel rifugio. Neanche si veste, indossa sempre una vecchia vestaglia.

Le sue giornate grigie e vuote si somigliano tutte. Che cosa fa quando non si rivolge a Dio, quando abbandona i libri e le manopole della radio? Come tutti i prigionieri, sonnecchia, vegeta in uno stato di dormiveglia, perde la cognizione del tempo. Lo spazio intorno a lui finisce per dilatarsi. Il suo microcosmo si trasforma in cosmo. Anche la guerra e l'Occupazione gli sembrano irreali. Conduce una vita al rallentatore, semicomatosa. È ibernato. Una volta Marie-Élise lo sente russare rumorosamente proprio mentre c'è un visitatore. Si spaventa, alza la voce per coprire il rumore e trascina l'ospite il più lontano possibile dalla fonte sonora.

Eccolo fuorilegge, per la prima volta in vita sua. È tormentato dal senso di colpa? Si vergogna di essere diventato una bocca inutile con cui bisogna dividere il poco cibo che resta? Se non fosse per qualche pacco mandato dai contadini di Désertines, morirebbero di fame. Si rimprovera soprattutto di esporre a un enorme pericolo coloro che ama. Se la polizia scoprisse il nascondiglio, tutti i suoi familiari incorrerebbero in rappresaglie di cui persino lui intuisce l'esito fatale.

Pensa anche a Jean-Élie, allora dodicenne, che già si occupa di tutte le necessità della casa? È lui a fare code lunghissime per un cavolfiore avvizzito, un pezzo di formaggio al gusto di cartone, rutabaghe immangiabili senza condimento. È lui ad accompagnare la madre in un ufficio dell'amministrazione militare tedesca, nei pressi degli Champs-Élysées, per tentare di riavere indietro il Velocar sequestrato. Iniziativa folle che suscita inevitabilmente la collera dell'ufficiale: «Signora, bastava che non si sposasse con un ebreo!».

Il rischio maggiore? Essere denunciato. Da chiunque. L'assassino di gatti del primo piano. Il proprietario dell'appartamento che dà sulla strada, un nobile, alto funzionario del ministero dell'Alimentazione e grande ammiratore del Maresciallo. La portinaia a cui i poliziotti tentano sempre di carpire informazioni e che ha un marito ubriacone e figli chiacchieroni. La sarta del quarto piano che ascolta solo

Radio Paris. I primi potenziali nemici sono i vicini. Ed è soprattutto a loro beneficio che Étienne mette in atto vari stratagemmi. Come la posta che manda al proprio indirizzo tramite la cognata che vive a Grenoble. Le buste inoltrate dall'altro capo della Francia, scritte con la sua grafia, servono ad accreditare la tesi della fuga agli occhi di tutto lo stabile.

15

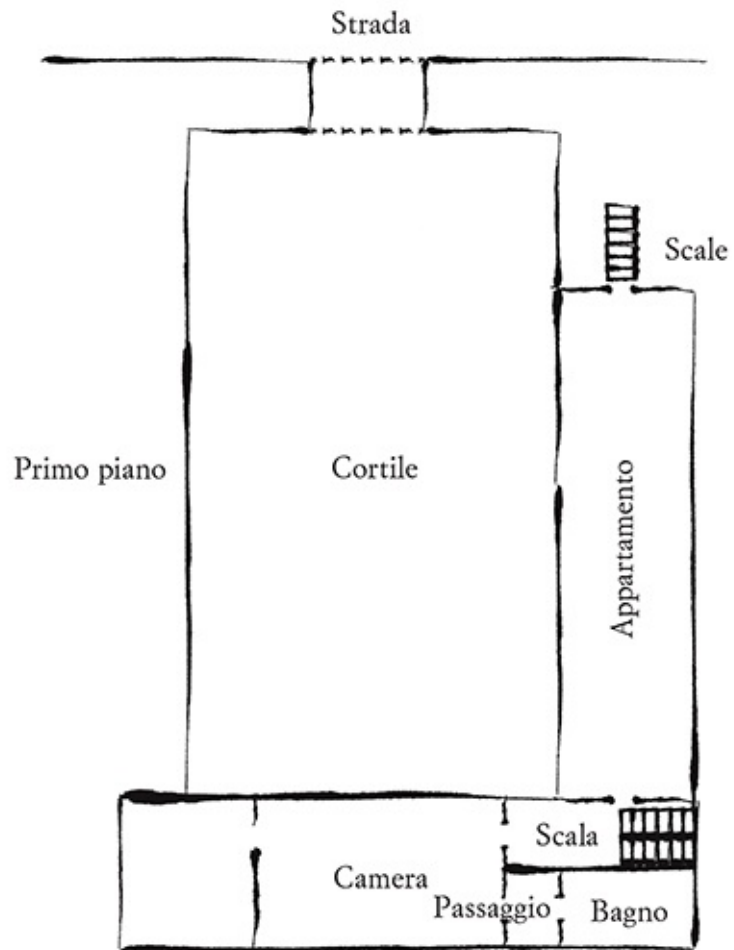
La sua esperienza è insolita e al tempo stesso comune alla maggior parte degli scampati. Se non a tutti. Ovunque in Europa c'è stata gente che si è nascosta in ripostigli segreti, soffitte, cantine, fienili, case isolate, pollai, cunicoli scavati nel folto dei boschi, sotto controsoffitti o assumendo false identità. «Se non avesse avuto una storia stupefacente, non sarebbe sopravvissuto» spiega una superstite (che, come altri, deve la vita a un concorso di circostanze straordinarie) a Daniel Mendelsohn, autore del libro *Gli scomparsi*. «Quelli che si sono conformati all'ordine abituale delle cose sono morti assassinati».

Nel caso di mio nonno, l'aspetto più strano è il fatto che abbia trascorso il resto della sua vita nello stesso luogo in cui aveva trovato rifugio. Non si è mai allontanato dal suo nascondiglio. Quando andava nel «passaggio», quella parentesi mai chiusa, recuperava il suo bozzolo. Sapere che c'era lo rassicurava. Gli piaceva sentirlo scricchiolare sotto i piedi. Ne parlava con affetto. Gli aveva anche dato un nomignolo: lo chiamava Sam Suffit.¹ Era il suo angolino personale, il suo eremo segreto. L'avrebbe ornato volentieri di vasi di gerani e nani da giardino, come fosse una villetta. Prima di partire per le vacanze vi riponeva, chiusi in un sacco di plastica, i pochi oggetti di valore della casa: la medaglia d'oro dell'internato, l'argenteria, un'antica statuetta cinese.

Il nascondiglio poteva tornare utile in qualsiasi momento. Era stato ripulito poco prima della mia nascita, nell'eventualità che potesse servire a mio padre. All'epoca, infatti, Luc, ancora studente, militava in un gruppo che sosteneva gli indipendentisti algerini del FLN e temeva di essere arrestato. Da bambino non avevo il permesso di calarmi all'interno del vano e, se era aperto, non potevo nemmeno avvicinarmi. La botola era mimetizzata nel parquet e pesava quanto una lastra tombale. Quando la sollevavano, sentivi una specie di soffio, ingoiavi una nuvola di polvere e ti sembrava di essere risucchiato dall'abisso. Era come profanare un'antica sepoltura. A causa della mancanza di luce si distingueva appena il fondo. Emanava odore di umidità e di legno vecchio. Ogni tanto sbirciavo in quel forziere del tesoro che mi terrorizzava e mi attraeva al contempo. Ma non ci sono mai entrato. Non ho mai violato l'interdetto, per paura di una brutta caduta, ma anche dei fantasmi che vi abitavano.

¹ Gioco di parole basato sull'assonanza con la frase: *ça me suffit*, «questo mi basta» [N.d.T.].

La camera da letto



A furia di servire da trampolino il pouf arancione aveva cominciato a perdere imbottitura dalle cuciture allentate in più punti. Lo facevo dimagrire saltandoci sopra a piedi uniti. A ogni nuovo impatto emetteva con uno sbuffo qualche schizzo bianco, e la sua sagoma a pera diventava un po' più flaccida. Le palline di polistirolo rotolavano sulla moquette grigiazzurra e sparivano sotto i mobili. Sdraiata, con le gambe avvolte in un plaid, Mère-Grand non badava alle mie capriole. Potevo fare qualunque cosa, arrampicarmi sulla zattera del suo letto, incastrarmi tra le cosce lo sgabello di plastica a forma di cono e usarlo a mo' di tam tam, lanciare il paralume di carta velina bianca contro lo stipite della porta per farlo rimbalzare contro il muro come un pallone, lei continuava a scrivere imperturbabile sulla sua cartella di cuoio.

Sia pure a malincuore, mi lasciava giocare perfino con gli animaletti di vetro soffiato allineati sul mobile-bar, accanto alla segreteria telefonica. Adorava i Murano. Li collezionava da quando aveva letto il dramma *Lo zoo di vetro*. Provava un malizioso piacere nell'imitare Laura Wingfield, l'handicappata nevrastenica chiusa nel suo serraglio di cristallo in miniatura. Ma, a differenza del personaggio di Tennessee Williams, era molto più solida delle sue figurine trasparenti. Quando per caso ne rompevo una, lei restava impietrita. Non diceva niente.

Non sono mai stato tanto libero e felice come in quella casa. Mi piacerebbe poterla descrivere con la precisione di un entomologo che esamina in dettaglio la vita di un formicaio, galleria dopo galleria. Ma, così facendo, perderei di vista tutto ciò che non è osservabile con la lente d'ingrandimento: l'insaziabile voglia di vivere, i momenti di ebbrezza, persino di euforia. Lui che balla in vestaglia, lei seduta sul bordo del letto che gli grida avida: «Un, due, tre, forza!» calando l'ultima carta. I minuscoli piaceri. Anne che ascolta senza sosta gli ultimi successi su un giradischi portatile. Jean-Élie che tenta di dividere una religiosa al caffè in un numero dispari di porzioni. Il continuo viavai. Gli amici che arrivano senza avvertire. Il disprezzo nei confronti delle comuni regole di buona educazione. I piedi scalzi, le mani nei piatti. La possibilità di dire pressoché tutto. I dibattiti senza fine. L'energia, l'esuberanza emanate da quella comunità sessantottina ante litteram. La luce, nonostante il buio.

La camera era arredata nello stile dell'epoca, gli anni Settanta. Nell'angolo in

fondo, un lettone con le sponde impiallacciate. Ai piedi, un tappeto di pelle di pecora e un tavolo basso con le gambe tubolari ovali d'acciaio. Lungo il muro, di fronte alla finestra, un cassone che fungeva al contempo da panca e da ripostiglio. Al centro, un grande televisore a tubo catodico piazzato su un treppiedi a rotelle. E, alle spalle, una libreria traballante costruita da Christian, rinforzata negli angoli con nastro adesivo Chatterton, piena di libri d'arte in cofanetti di cartone spesso. Tutto era dipinto di bianco lucido, laccato o smaltato, sedie comprese. Un candore, una neutralità, un vuoto scelti appositamente in contrasto con i colori scuri e gli orpelli delle altre stanze.

La stessa opzione modernista si ritrovava nei quadri appesi alle pareti. Opere contemporanee comprate su consiglio di Christian. Una litografia rossa e bianca di Jean-Pierre Raynaud raffigurante l'indicazione di un'uscita di sicurezza. Ombre trasparenti ricoperte di plexiglass arancione firmate da Lourdes Castro. Un *Le Gac* con due sagome azzurre le cui labbra, ridotte a un semplice trattino, si sfiorano come se fossero sul punto di baciarsi. Spettacolo curioso per gente che non si baciava mai. Al momento di salutarci, offrivamo la fronte, non la guancia. Curvavamo la schiena e battevamo delicatamente le teste l'una contro l'altra, un colpo leggero e impacciato, a metà tra l'urto e la carezza, un po' come i cavalli che si sfregano reciprocamente le criniere. Cerimoniale di cui ignoro l'origine e che ho visto solo nel sud del Sahara.

Sul muro al quale era accostato il pouf c'era un dipinto che mi è rimasto particolarmente impresso: un autoritratto di Breyten Breytenbach, poeta e scrittore sudafricano, che si era raffigurato nudo, nella posizione cosiddetta del 69, con Yolande, la moglie vietnamita. Lei con il pene del marito in bocca, lui che mostra la lingua come un bambino maleducato. Una tela dai colori vivaci realizzata in Rue-de-Grenelle, dove Breytenbach aveva vissuto per un anno e mezzo, parecchio tempo prima di tornare nel suo paese ed essere arrestato dal BOSS, i servizi segreti all'epoca dell'apartheid. Questa esplosione di erotismo in un universo per lo più asessuato mi turbava al pari del petto opulento di Vivien Leigh che occupava gran parte della locandina di *Via col vento* appesa a sinistra della finestra. Nella mia mente non c'era alcun dubbio che quei seni compressi in un vestito di taffetà rosso fossero almeno in parte responsabili dell'incendio di Atlanta di cui scorgevo le fiamme sullo sfondo.

3

A fine giornata Mère-Grand prendeva posto nel suo letto da sovrana. Un trono austero, drappeggiato di lino, formato king size, materasso compatto grazie a un'equilibrata mescolanza di fibre lunghe e corte, due guanciali di piume d'oca. Nessun altro sostegno. Un traversino le avrebbe ricordato Désertines. Anche sdraiata, costretta all'immobilità, con l'onnipresente borsa dell'acqua calda che gorgogliava sotto il plaid scozzese, continuava a mostrare uno stupefacente dinamismo. Dava udienza, riceveva gli amici intimi, sbrigava la corrispondenza,

batteva i suoi romanzi, velocissima, con due dita, sulla tastiera della macchina da scrivere Olivetti, faceva i conti, sentenziava, prendeva decisioni importanti. Il letto non era tanto «lo spazio esclusivo del desiderio», quanto la sede del potere, il punto fisso attorno al quale orbitava tutto.

Jean-Élie faceva il suo ingresso nella camera portando una pila di piatti su un vassoio d'argento con i manici a torciglione. Anne lo seguiva reggendo una pentola fumante. Mangiavamo là, secondo un rituale immutabile: lei distesa, lui seduto allo scrittoio, accanto al «passaggio» e alle sue viscere oscure, noi accoccolati sul tappeto di pelo intorno al tavolino ingombro di cibo. Spilluzzicavamo, assaggiando qua e là, come volevamo, senza badare all'ordine delle pietanze. I nostri spuntini serali erano allegri come un picnic in campagna.

4

Il piccolo schermo perennemente acceso non ci impediva mai di parlare. Anzi. Le nostre conversazioni si intrecciavano di continuo con il flusso televisivo formando un cicaleccio senza capo né coda.

«*Stamattina il traffico ferroviario ha ripreso a scorrere normalmente...*».

«*C'è una storia di Bradbury molto carina...*».

«*Com'è noto, lo sciopero è stato indetto in seguito al licenziamento di un'addetta alle pulizie...*».

«*A costruire l'opera è sempre colui che la guarda...*».

«*Ogni padre di famiglia avvertirà un nodo alla gola pensando a quanto è accaduto...*».

«*A me quella casa non piaceva. Non sarà giusto... (rumore di accendino) ma non volevo tornarci*».

«*Va ora in onda la 291^a puntata di Apo...*».

«*È vergognoso che...*».

«*Leggendo il suo libro, mi sembra che lei sia stato...*».

«*Ho tentato di ripararla con la colla e il fil di ferro...*».

«*E sotto il tuo sole implacabile temi solo la morte...*».

«*Il problema è l'accoppiata stato-nazione...*».

«*Lei è davvero spregevole, J.R.!*».

«*È un concetto fondamentale...*».

«*Me ne infischio di sapere se preferisci stare con due scimpanzé o una capra!*».

«*Ma se si decostruisce la realtà...*».

Impossibile guardare in pace il telegiornale delle venti, *Dallas*, *Cartes sur table*, *Apostrophes* o *Droit de réponse*. Stavamo in silenzio solo molto più tardi, durante il cineclub del venerdì sera o il secondo film programmato dalla trasmissione *La Dernière Séance*.

Andavo a letto all'ora che volevo, o meglio quando ci andavano loro. Non mi esiliavano in una stanza a parte. Non venivo abbandonato nel buio ai miei terrori infantili, lontano dal centro nevralgico della casa. A quel tempo non avevo un posto mio. Restavo lì. Accanto a loro. Dietro alla porta a due battenti, che al momento di coricarsi veniva sprangata con una barra di ferro trasversale. In bagno chiavistello chiuso. Ponti levatoi alzati da un lato e dall'altro per scongiurare un eventuale attacco. La cagnetta Nanouk, barboncina nera molto sporca e di pessimo carattere, a sentinella della finestra, pronta ad abbaiare.

Una volta tappati dentro e spenta la luce, ci addormentavamo tutti nella stessa stanza. I miei nonni nel loro letto. Jean-Élie e io per terra. Infornati nei sacchi a pelo che tiravamo fuori dalla cassapanca bianca ancora umidi delle notti precedenti. Mummie ai piedi della culla familiare. Campeggiatori in casa nostra. Tende drizzate, picchetti piantati, rumore di zip, corpi che si muovevano avvolti nel mollettone, assito che scricchiolava nonostante la moquette spessa. Come Luc e Christian prima di noi. Anche loro avevano bivaccato in quella camera trasformata in roccaforte. Quindici anni di piumino per mio padre. Sei anni di più per suo fratello. Una cucciolata stretta attorno alla madre nutrice a formare un blocco compatto fino al termine della notte. Solo Anne dormiva per conto suo.

Vecchi polpettoni americani sottotitolati, con il sonoro tolto per non svegliarci, alleviavano le insonnie di Mère-Grand. A tratti le rischiavano il viso simili al fascio luminoso di un faro in una notte nera come la pece. Durante quei brevi sprazzi sorprendevo il suo sguardo posato su di noi. Ci sorvegliava dall'alto del suo promontorio, verificava che nessun sarcofago mancasse all'appello. Nel buio le sue facoltà sensoriali e uditive erano decuplicate. Ascoltava i nostri respiri, distinguendoli l'uno dall'altro, attenta ai rumori discontinui, agli ansiti, alle tossi sospette che potevano rivelare una malattia di petto. Al pari di un direttore d'orchestra si accertava che i suoni si combinassero armoniosamente.

A suo dire, lei non faceva parte del delirio ossidionale che colpiva tutta la famiglia. «Avevano un sonno sociale e collettivo» ironizza in *La machine a fait tilt*. «Senza la mia presenza nelle immediate vicinanze, restavano là, con gli occhi spalancati, in preda a un annichilimento scontroso, a un rifiuto calcolato». E qualche pagina prima si legge: «Formavano ai miei piedi un grosso mucchio un po' irregolare, staccato da me, dotato di movimenti propri, di vita propria, il cui calore non mi serviva a niente». O ancora: «I bambini mi adoravano. Non ci lasciavamo un secondo, bevevano solo la vita che io distillavo per loro».

Dopo averci controllato durante il giorno, continuava a farlo di notte. Stava di guardia alla porta dei nostri sogni. Come gli antichi greci, temeva il sonno, piccola morte periodica. Neanche quel viaggio potevamo compiere da soli. Formavamo un falansterio, un'utopia senza il rigore dottrinario, una confraternita socialista di cui si era conservato solo l'aspetto gregario, un accampamento hippie. Un corpo multiplo,

disposto a stella e con una conduttività perfetta.

La mattina mio nonno ci svegliava scuotendoci delicatamente i piedi attraverso l'imbottitura di piume. Cominciava dalla parte più lontana dal cuore per evitarci soprassalti, diceva, e farci uscire dal letargo a poco a poco. Nel caso della moglie, che di solito per addormentarsi aveva bisogno di un sonnifero, accompagnava il gesto con un mormorio, un canto impercettibile, una sorta di melopea lenta. «Buongiorno, Lili, buongiorno, Lili» le ripeteva con infinita dolcezza.

6

Anche lui è suo prigioniero. Ritraendolo dal mondo, se n'è appropriata. Lo custodisce sotto i suoi passi barcollanti, scesa la notte lo tira fuori dalla cella, gli apre il talamo, gli si dà e rimane di nuovo incinta. Come può giustificare il bambino che porta in grembo? Dissimula sotto vestiti ampi il ventre ingrossato? Il suo corpo la tradisce. Ancora una volta. Forse cerca di nascondersi anche lei. Non esce quasi più di casa. Perdite, nausea, stanchezza, scoraggiamento, esaltazione. Il calendario della sua gravidanza sposa quello della guerra. Aspetta la liberazione.

Avverte le prime contrazioni proprio nell'istante in cui le campane di Sainte-Clotilde cominciano a vibrare. Rintocchi ripresi a poco a poco dalle altre chiese, semicrome che rimbalzano attraverso la città, seguite da grida di gioia, urla che echeggiano dietro il portone, rumori di folla, di corse precipitose in strada, in tutte le strade. Sull'altra sponda della Senna il governatore Dietrich von Choltitz ha appena firmato l'ordine di resa delle forze tedesche del Grand Paris.

Quando capisce, Marie-Élise chiama il figlio più piccolo e gli presenta uno sconosciuto. Il bambino riconosce il fantasma intravisto dietro la tenda? Fa per ritrarsi. Lei gli dice: «Non aver paura, è papà che è tornato».

Il suo primo atto di donna liberata? Riesuma le stelle gialle da un cassetto e le brucia tutte, tranne una. A futura memoria. Poi attraversa il cortile, suona il campanello del vicino, il nobiluccio impiegato al ministero dell'Alimentazione, e lo costringe ad appendere alla ringhiera del balcone che dà sulla facciata principale una bandiera rossa confezionata da lei con uno straccio e un bastone. Quella almeno è un'insegna che lo espone solo alla curiosità e ai sogghigni dei vicini.

7

Eccolo fuori per la prima volta. Pochi metri da percorrere fino a una targa di ottone. Ad aprirgli la porta è il medico in persona. Preoccupato. Si rifiuta di seguirlo, ha paura di uscire a causa del tiratore isolato che, dal tetto di un edificio vicino, spara di nascosto sui passanti. In città ci sono ancora scontri sporadici. Étienne insiste: «Le dico che sta per partorire!». Lo supplica, gli ricorda il giuramento di Ippocrate, quasi lo trascina in strada. Forse il suo interlocutore gli ribatte qualcosa come: «Lo faccia

lei! Dopotutto siamo colleghi». La discussione si inasprisce. Alla fine, dopo lunghe trattative, il «collega» si lascia convincere. Prende la borsa, scende le scale, rasenta i muri affrettando il passo, con lo sguardo in alto, l'orecchio teso a un'eventuale detonazione, dietro al marito in ansia. Marie-Élise è in camera, sdraiata, le si sono già rotte le acque. Il medico di quartiere è a proprio agio. Il suo assistente, affermato luminare, molto meno. Lei lancia un grido. E sul suo letto, la sua zattera, il suo trono, dà alla luce un maschietto.

8

La leggenda non finisce qua. Qualche giorno dopo, tornata la calma, l'ex fuorilegge va al municipio del VII arrondissement per registrare il neonato. L'ufficiale di stato civile chiede di vedere il libretto di famiglia, scopre l'avvenuto divorzio e non capisce niente delle varie spiegazioni. Sbuffa. Alla fine accetta di riconoscere la paternità di Étienne, ma sul registro scrive che il bambino è «di madre ignota». E che nome vorrebbe dargli? I genitori si erano accordati per chiamarlo Christian, forse a causa del film *Gli ammutinati del Bounty*, girato in bianco e nero da Frank Lloyd nel 1935. Mia nonna aveva un debole per Clark Gable, che in quella pellicola interpreta il ruolo del tenente Fletcher Christian, il capo dei ribelli. Da qui la locandina di *Via col vento* appesa proprio di fronte al letto che, oltre alla scollatura di Rossella O'Hara, mostra un Rhett Butler altrettanto scamiciato. Christian, dunque. E anche Liberté, aggiunge il padre appena uscito dalle sue prigioni. Christian-Liberté. E lui? È libero?

9

I sopravvissuti ricompaiono senza chiasso, all'angolo tra boulevard Raspail e rue de Sèvres. Scendono dagli autobus con i loro pigiami a righe, gli stessi autobus che, mesi o anni prima, li avevano portati in direzione opposta, dal campo di Drancy ai carri-bestiami della stazione di Bobigny. Sciamano tra la folla, in mezzo a centinaia di braccia che sventolano foto, ritratti che comunque non possono più essere somiglianti, con quei visi paffuti, quell'espressione serena, quei capelli ben tagliati. Una volta entrati nella hall del Lutetia, l'albergo trasformato in centro d'accoglienza, si lasciano acciuffare da camici bianchi, uniformi beige e signore col cappellino. Vengono nutriti, cosparsi di DDT e interrogati al fine di scoprire eventuali collaborazionisti infiltrati, domande di sbirri che li pungono sul vivo e alle quali rispondono malvolentieri. Incassano lodi per il coraggio, i sacrifici, la capacità di resistere che hanno dimostrato, ma di loro non si parla. Poi ricevono una tessera e, se sono in grado di camminare, un biglietto di métro di seconda classe.

In mezzo ai reduci c'è Zina, infagottata in vestiti troppo larghi, tra la vita e la morte, con un cuore enorme che batte a tutta velocità e gli altri organi atrofizzati.

Sulla lista dei rimpatriati che i giornali pubblicano ogni giorno figura anche il suo nome. E Myriam, la compagna di studi della facoltà di Medicina, la sua complice, è lì ad aspettarla. La cerca da quando ha ricevuto la lettera che l'amica le ha scritto al momento dell'arresto, un messaggio arrivato mesi dopo, quasi avesse viaggiato in una bottiglia gettata in mare. Come la riconosce? Dal sorriso di Gioconda che ancora oggi conservo impresso nella memoria? Dagli occhi scintillanti? Dal tono distinto? Il resto è scomparso. Zina è ridotta pelle e ossa.

Per una settimana non fa altro che raccontare, raccontare tutto. La sua fuga in Corrèze, le cure che prodiga clandestinamente, il sindaco medico che la denuncia, l'interrogatorio della Gestapo nella scuola, la figlia affidata appena in tempo a una sarta del paese, la lettera nascosta sotto un banco dell'aula e spedita molto dopo da uno sconosciuto, l'arrivo ad Auschwitz, la rampa d'accesso con due file, quella della morte immediata e l'altra, il dottore strizzato nell'uniforme di Hauptsturmführer che, alla vista del suo bracciale della Croce Rossa, le indica con un colpo di bacchetta di incolonnarsi a sinistra, il *revier*, l'infermeria infestata di pulci e topi, i camini che in pieno giorno sputano fiamme arancioni, il medesimo dottore in camice di seta bianca e i suoi esperimenti: liquidi iniettati negli occhi con l'assurda speranza di renderli azzurri, sterilizzazioni a furia di raggi X, gemelli sottoposti a trasfusioni di sangue di un altro gruppo, vani tentativi che si concludono con atroci agonie. E le diagnosi che lei provvede a emendare il giorno prima delle selezioni, gli scabbiosi, i tubercolotici, i diabetici che si affretta a cacciare prima che vengano scovati dal demiurgo. E alla fine il suo trasferimento in un *kommando* di giovani donne, la marcia forzata al suono sordo del cannone dei liberatori, tre giorni e due notti in mezzo alla neve, le piaghe negli zoccoli, i guardiani che le sparano dietro.

Tutto raccontato al chiarore del fuoco, per una settimana, davanti ai bambini che fanno finta di dormire, nel gelido stanzone di Désertines. Una casa a sua volta associata alla morte. Irène Stora, madre di un'altra grande amica di Myriam, nascosta lì per mesi e uccisa stupidamente proprio quando non rischiava più nulla, durante le caotiche giornate della Liberazione. Un malinteso. Un soldato della Wehrmacht che si rifiuta di arrendersi ai partigiani del paese per paura di essere giustiziato. Figlia di un antiquario bavarese, Irène parla il tedesco. Si offre di fare da interprete. Le sue parole rassicuranti convincono il militare a deporre le armi. Poi l'uomo pensa bene di togliersi lo zaino. Un gesto mal interpretato dalle FFI, giovani molto nervosi che hanno aderito alla Resistenza da poco. Panico. Sparatoria. Lei tra due fuochi, falciata da una scarica di proiettili. Il suo corpo riposa nel cimitero comunale, in fondo al parco.

Myriam fa visita anche alla nipote internata in una clinica psichiatrica di Nantes, dove resterà per anni. Jeannette è appena stata ricoverata, dopo essere stata stipata

insieme ad altre ragazze su una carretta, portata in giro per tutta La Baule da uomini bardati di cartucce, insultata, definita «puttana», «carogna», «traditrice», poi rapata in pubblico durante una grande festa pagana, allegra e crudele al contempo. Impiegata come interprete al Kommandantur, Jeannette si era innamorata di un giovane ufficiale. Colpevole di collaborazione orizzontale. Lei, la figlia dell'architetto, il costruttore del nascondiglio, e con ogni probabilità anche di qualche fortificazione. Tosata, coperta di ingiurie, bersagliata di rifiuti, esibita davanti all'intera città sghignazzante, condotta al patibolo, a un paio di forbici ghigliottina. In ginocchio davanti al boia, i capelli che cadono a ciuffi, tra i frizzi degli astanti, il cranio messo a nudo. Da allora Jeannette ha un'aria da animale braccato, non mangia più. È magra da far paura, e lo resterà sino alla fine dei suoi giorni.

11

Il cognome Boltanski, sotto diverse ortografie, con una «a» al posto di una «o», una «y» annidata nella seconda sillaba o usata come lettera finale, appare centosettantasette volte nel database del memoriale di Yad Vashem in Israele. Centosettantasette vittime della Shoah, per lo più provenienti dall'Ucraina, ma anche dalla Russia e dalla Romania, che portano lo stesso nome. Uomini, donne, bambini di tutte le età. Di questi, centoundici sono stati assassinati. La sorte degli altri sessantasei non è stata formalmente accertata. Considerando solo i nativi o i residenti di Odessa, si ottengono ventisei occorrenze. La lettura delle testimonianze rilasciate dai familiari permette di ricostruire i loro percorsi, i loro legami di parentela, il luogo e la data della loro morte. Quasi tutti furono uccisi nel 1941 nel ghetto istituito a Odessa, probabilmente come rappresaglia per l'attentato del 22 ottobre dello stesso anno contro il quartier generale delle forze rumene.

Joseph o Yosef Boltyansky ebbe un altro destino. Nato a Odessa un anno prima di mio nonno, nel 1895, era emigrato in Germania. Viveva a Mannheim, nel Baden-Württemberg, non lontano dalla frontiera francese. Sulla sua scheda, compilata nel luglio 1973 dalla figlia, Khana Rand, un'annotazione scritta a mano: «Gurs – Rivesaltes – Drancy France». La casella sottostante precisa: «2 agosto 1942, Auschwitz. Crematorio». Il resto è facile da intuire. L'arrivo di Hitler al potere, le leggi di Norimberga, la fuga finché è ancora in tempo, verosimilmente a Parigi, la guerra che lo riacciuffa, la terra d'asilo diventata una trappola. Arrestato all'inizio delle ostilità, nel 1939, in quanto fuoriuscito dal Reich, paese belligerante, spedito a Gurs, campo dei Bassi Pirenei, all'avvicinarsi delle truppe tedesche. Due anni dopo consegnato dal governo di Vichy alle Autorità di Occupazione, trasferito a Drancy, e di lì a poco ad Auschwitz, dove viene mandato alla camera a gas appena sceso dal treno. Prima di essere eliminato, un Boltanski, forse un lontano parente, ha dunque vissuto gli ultimi anni della sua vita in Francia.

La catena si era spezzata da tempo. Non cercò di scoprire la sorte di coloro che, più in là, nell'Est, portavano il suo stesso cognome. Uscito dal nascondiglio, fece ciò che ci si aspettava da lui. Tornò nella società. Ricominciò la sua vita di prima, come se niente fosse, senza lamentele, senza spirito di vendetta, senza chiedere niente a nessuno. Riprese il lavoro e ritrovò i colleghi: il primario che gli aveva soffiato il posto, l'interno che si era rallegrato vedendolo portare la stella gialla, il direttore che aveva firmato la sua espulsione. Tutte quelle stimabili persone che avevano sperato di non rivederlo più. Non rivolse loro alcun rimprovero. Si limitò a evitarli fuori dall'ospedale. Tra i pari, frequentava solo i paria.

Proseguì la carriera, inanellò cariche e riconoscimenti, fu nominato membro di innumerevoli commissioni, ma ognuna di queste attività gli richiedeva uno sforzo immane. L'esterno lo angosciava. Non camminava più. Non sopportava gli spazi aperti. In strada veniva colto da vertigini. Non poteva più uscire senza una guida, quasi avesse perso tutti i suoi punti di riferimento. Temeva il vuoto, i varchi, le finestre, le porte spalancate, le trombe delle scale. Preferiva i luoghi chiusi.

Rimpiangeva il nascondiglio, crogiolo della sua sofferenza. In realtà non l'ha mai lasciato. Ovunque fosse, si ricostruiva intorno una prigione. Alzava alti muri, al riparo dei quali ritrovava se stesso.

Non era misantropo. Non nutriva alcun disprezzo per il genere umano. L'odio non era nella sua natura. Riusciva persino a provare compassione per i nemici. Jean-Élie ricorda di averlo visto arrabbiarsi con un tizio che esultava davanti a una foto di prigionieri tedeschi coperti di stracci stampata in prima pagina su un giornale. «Una bella sfilza di canaglie» proclamava la didascalia. «È vergognoso scrivere queste cose!» aveva esclamato lui. «Sono vittime anche loro».

Ma viveva in una costante condizione di paura. Il mondo gli appariva come una giungla piena di pericoli: dove andare? Che fare, se non isolarsi dagli altri? In ciascuno dei suoi simili vedeva un potenziale assassino. Due conflitti mondiali gliene avevano dato la certezza: chiunque può uccidere da un momento all'altro, se le circostanze glielo permettono, e a maggior ragione se lo incoraggiano a compiere tale atto. Tutto dipende dal quadro di riferimento, come dicono gli esperti di psicologia sociale. Era mezzo pazzo. O forse mezzo lucido.

Si sposarono per la seconda volta il 12 luglio 1945. Niente festa. Una pura formalità amministrativa espletata quasi un anno dopo la fine della segregazione. Prima di far affiggere le pubblicazioni Étienne aveva voluto essere certo della sconfitta tedesca. Lei non aveva fretta. Ripeteva tra il serio e il faceto che era indecisa se regolarizzare o meno la situazione. Il concubinato con l'ex marito le andava bene.

L'Occupazione e le relative conseguenze avevano accelerato la rottura con il suo ambiente. Non si sentiva più tenuta a rispettare le norme borghesi di cui la guerra aveva mostrato l'ipocrisia.

Dalla prova era uscita più timorosa e al contempo più temeraria. Più indipendente, anche. Senza aver mai fatto parte di un movimento di Resistenza, si era battuta a modo suo. Aveva tenuto testa ai poliziotti, salvato la vita del marito, dato rifugio agli Stora a Désertines, e per qualche mese, su richiesta della portinaia, aveva nascosto in una stanzetta della servitù, al quinto piano, un giovane renitente allo STO, il Servizio di lavoro obbligatorio.

14

Sotto l'Occupazione, per dominare l'angoscia e ingannare il tempo, si era messa a scrivere. Tornata la pace, riprese quelle pagine sparse e composte delle commedie. Storie di bambini birichini, i suoi, con lei al centro, nei panni di regina delle api. Un autoritratto fedele. La si riconosce. Ragazzina, bugiarda, amante, possessiva, madre castigamatti, capo ribelle, agitatrice professionista. Testi poetici d'amore e di rivolta. Li fece leggere all'amico Adolphe Nuchi, l'editore di «Osmose», che li stampò in piccolo formato con una copertina a colori pastello ornata di ghirigori simili a ideogrammi. Fu lui a incoraggiarla a continuare.

Celle que j'étais hier fu pubblicato nel 1955 da Plon, con una prefazione di Georges Duhamel. Romanzo d'esordio che racconta la sua polio, il corpo che non le appartiene più, il freddo glaciale che la invade, la sua prima morte. Parla anche dell'altra sua guerra, quella che aveva combattuto di recente: l'amato, che nel libro si chiama Michel Barsky, nascosto non sotto il pavimento, ma in bagno, e lei, rediviva, per la prima volta padrona del proprio destino, eroina e non più solo vittima. Sull'onda di questo, sfornò altri tre volumi autobiografici, tre grida di protesta contro la sua adozione, il razzismo della sua famiglia e l'uscita del figlio dal bozzolo creato da lei, scacco incomprensibile e vissuto come un tradimento.

Negli anni Sessanta si lanciò nella stesura di «racconti verità» su figure di esclusi, dimenticati, come lei. Giovani handicappati abbandonati a se stessi, domestiche spagnole testimoni dell'intimità dei loro datori di lavoro e invisibili, sopravvissuti alla Shoah chiusi nel silenzio davanti a una società ancora in preda all'amnesia, immigrati senegalesi o algerini partiti per inseguire un miraggio, i loro figli nati sul suolo di Francia, «bambini non più di laggiù e non ancora di qui». Mère-Grand registrava i loro discorsi e li restituiva tali e quali, senza effetti di stile, in linea con una letteratura che proclamava la morte dell'autore. A questi semi sonori strappati alla realtà intercalava il suo nastro magnetico interiore, la sua voce concisa e musicale.

Dopo aver letto *A sangue freddo*, il romanzo di Truman Capote incentrato su due giovani assassini del Kansas, diede la parola a Samia, magrebina sbandata

proveniente da uno degli agglomerati di Vierzon, picchiata dal padre, fuggita da casa, condannata a diciott'anni per l'omicidio di un automobilista che le aveva offerto un passaggio, soprannominata dalla stampa «la diabolica autostoppista della RN6». Mère-Grand ricostruì la sua sanguinosa evasione e tentò di capire quel delitto premeditato commesso come un gioco infantile, con una ragazza altrettanto perduta e due coltelli da cucina comprati lungo la strada in un grande magazzino. All'epoca del loro primo incontro, nel carcere di Fresnes, mia nonna aveva dovuto piegarsi a utilizzare la sedia a rotelle offertale dai secondini. Samia la aspettava, con il corpo inerte su una sedia simile alla sua. Qualche mese prima aveva aperto la finestra dell'infermeria e si era lanciata nel vuoto. Frattura della spina dorsale. Paralizzata a vita. Erano diventate amiche.

Poi Mère-Grand affrontò il tema degli anziani, altra categoria negletta da una Francia che non aveva ancora esteso il sistema pensionistico. Nel suo saggio *L'Âge scandaleux* chiede loro di descrivere l'ospizio, i dormitori con quaranta letti, le notti cullate da grida, l'emarginazione, la solitudine dopo la morte del coniuge, le mansarde senza acqua corrente, i sei piani di scale che non possono più salire. Cerca anche di sapere come li vedono i bambini e fa circolare un questionario nelle scuole parigine. «Che ne pensi dei vecchi?». Risposta: «Sono sporchi, brontoloni, irascibili, non servono a niente, se non ci fossero staremmo tutti più comodi, bisognerebbe isolarli in case o centri riservati a loro, oppure spingerli nella tomba con una morte dolce». Parole brutali raccolte ai due estremi della vita e che lei intreccia con un umorismo color lutto.

La terza età le ispira i testi più feroci. È la sua ultima battaglia. Non se ne parla di assomigliare a quelle «figure grottesche, non donne, ma copie mostruose, alterate, che mimano ciò che erano un tempo» insorge. «Le strade sono popolate di esseri che già non esistono più, ma io non posso subire la mia distruzione». Essere vecchi, aggiunge, non è vivere, ma aspettare l'inesorabile. Lei li chiama «morti viventi», «tagliati fuori dall'amore, dall'avventura, dalla speranza, dai progetti, dalle invenzioni, da tutto ciò che si muove». All'epoca collaborava con «Mathusalem», il «giornale che non ha paura dei vecchi», una rivista amatoriale femminista e gerontofila fondata da Dominique Le Vaguerèse sulla scia del settimanale «Hara-Kiri» e dell'antipsichiatria. Il secondo numero, uscito nel 1976, conteneva una vignetta di Copi: una donna con un bastone seduta davanti a una lastra tombale che dice: «Cazzo se mi va di morire!».

In quello stesso periodo mio nonno rischiò di morire senza che io lo sapessi. Di cosa? Lo ignoro. Un'alterazione dei valori del sangue o un attacco di cuore. La faccenda passò sotto silenzio. Ne venni a conoscenza solo molto più tardi. Come l'età, la malattia non aveva diritto di cittadinanza. Eppure devo aver notato le sue

difficoltà di movimento, la stanchezza, la mancanza di appetito. Stranamente mi ricordo solo l'improvvisa sollecitudine di Jean-Élie nei suoi riguardi. Da quel momento non lo lasciò più. Regolò il suo sonno su quello del padre, gli preparava da mangiare, lo assisteva, gli faceva da autista e da ghostwriter scrivendo saggi sulla medicina scolastica, sulla dislessia o sui rapporti tra corpo e psiche.

Lo aiutò anche a entrare all'Accademia di medicina, il suo ultimo concorso. Prova umiliante che costringeva mio nonno a tenere d'occhio i necrologi e a darsi da fare non appena vi appariva il nome di un esponente della sua sezione. Ogni martedì pomeriggio andava nel palazzo di rue Bonaparte per assistere alla seduta pubblica. Sorretto dal figlio maggiore, si inerpicava a fatica su per la scalinata nell'intento di agganciare qualche immortale non molto più in forze di lui. Ma al ritorno, nella Cinquecento, non c'era una volta che avesse salutato le persone giuste e che non si facesse rimbrottare dalla moglie.

Ora era disteso nel letto trasformato in anticamera della morte. Seminudo, con le gambe allargate. Davanti a tutti noi riuniti nella camera matrimoniale di un bianco ospedaliero. Jean-Élie gli sistemava il cuscino, vuotava la sacca dell'urina, medicava la piaga scura che si incancreniva sempre di più – infezione contratta in un reparto di rianimazione dove era stato ricoverato. Lui, così pudico, si lasciava maneggiare come un neonato. Indecenza terribile che precede la fine. Non parlava più. Le labbra cascanti gli tremavano, ma non ne usciva niente. Era già altrove. Sdraiata al suo fianco, lei gli lisciava le sopracciglia, gli asciugava la fronte, inondava di lacrime i suoi occhi stupiti, gli sussurrava nomignoli affettuosi, lo toccava per accertarsi che ci fosse ancora. Non formavamo un quadro alla Greuze. Non eravamo assiepati al suo capezzale per assistere alla grande tragedia della morte. Mentre lui agonizzava in silenzio, noi dovevamo far finta di niente.

Quando lascio di nuovo Rue-de-Grenelle per uno di quei mondi sterilizzati su cui un tempo aveva regnato, era privo di conoscenza. Mère-Grand supplicò di potergli restare accanto, spiegando che la sua presenza era indispensabile, che il marito non poteva vivere senza di lei. Da solo, si sarebbe arreso. Sarebbe crollato. «Non siamo mai stati separati, mai!» gridava. Avrebbe voluto sottrarlo a quei guardiani vestiti di bianco, chiuderlo di nuovo nel nascondiglio, proteggerlo ancora una volta. Si aggrappò alla sua mano gelida, tuonò contro i «padroni della morte» e le loro «pulitissime discariche». Mio padre insisté per chiamare un prete. Christian chiese se non sarebbe stato più appropriato recitare un kaddish.

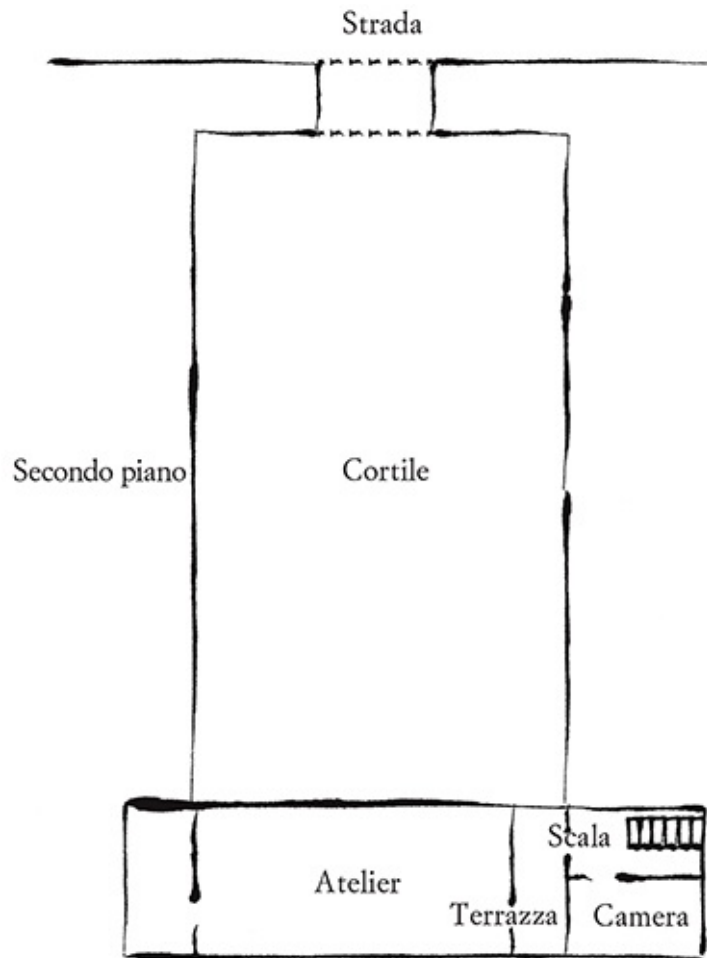
Da questa scena finale io e Ariane fummo tenuti lontani. E anche dalla tumultuazione. Per il nostro bene, ci dissero. Per proteggerci. Non sono sicuro che abbia avuto un vero e proprio funerale. In ogni caso, niente pantomime attorno alla bara, niente fiori incellofanati, niente ultimo omaggio. Non so neanche dov'è sepolto. Forse a Thiais, in una delle immense necropoli a sud di Parigi, fosse comuni, più che cimiteri, visto l'aspetto anonimo che assume lì la morte.

Scomparso il marito, ci guardava quasi fossimo degli intrusi. Come potevamo continuare a gesticolare, a ridere, quando lui non c'era più? Eravamo colpevoli di

vivere. «Andate a divertirvi! Lasciatemi crepare!» urlava. Si rifiutava di alzarsi. Ripeteva che ormai era finito tutto, parlava di suicidio, chiedeva un ultimo aiuto, un farmaco, una droga per abbreviare la sua sofferenza. Poi nascose le lacrime e riprese la vita di prima, o meglio la simulò. Fece finta.

La sera lo cercava con gli occhi. Nel letto dove aveva partorito restava ancorata al posto che aveva sempre occupato. Ormai alla sua sinistra trovava solo il vuoto. A destra vedeva il ripiano nero e sgombro dello scrittoio, che tutti aggiravamo come una stele di marmo. E dietro, nel vano della porta aperta sul «passaggio» immerso nel buio, la sagoma della botola. «Spero sempre che sia lì dentro» scrisse in *Réanimensonge*, il suo ultimo libro. Quando smise di aspettare il ritorno del marito, fece smantellare il nascondiglio. Sosteneva di non aver più la forza di salire le scale. Nella cavità venne installato un montacarichi.

La soffitta



Trovavo Christian chino su una bacinella di plastica, con la pipa in bocca, intento a impastare argilla. La lavorava fino a ottenere un amalgama fluido, non troppo fangoso, né troppo friabile. La teneva nel palmo descrivendo con l'altra mano movimenti circolari in senso antiorario sempre più rapidi. I suoi gesti febbrili e ripetuti, simili a quelli di un derviscio in stato di trance, modellavano palline di terra più o meno delle dimensioni di una biglia. Era totalmente concentrato nella sua attività, quasi inscenasse le origini del mondo. Sembrava compiere, o piuttosto scimmiettare, il rituale immemorabile di una tribù scomparsa.

Simili a piccoli meteoriti o a escrementi di pecora, quelle produzioni allineate davanti a lui, di misure diverse, cosparse di impronte e asperità, testimoniavano uno scacco, la sua incapacità di ottenere una sfera perfetta, come se volesse illustrare l'impasse dell'opera d'arte «nell'epoca della sua riproducibilità tecnica». Ne aveva già fabbricate a migliaia, che via via muniva di etichette e riponeva all'interno di teche a mo' di museo antropologico. In genere i suoi andirivieni erano accompagnati non dalle litanie di uno sciamano indiano, ma dalla voce altrettanto ipnotica di Jacques Chancel che fuoriusciva da una radiolina a transistor.

Christian si ostinava a voler dar forma a una materia che ne è nemica giurata. Per un rifiuto delle imprese durevoli e della «vera scultura», sceglieva di preferenza sostanze molli, masse limacciose, come il DAS, che finivano per indurirsi e sgretolarsi. La plastilina che ricopriva i suoi aerei di carta si staccava a scaglie. Provvedeva allora a riparazioni di fortuna e stuccava i buchi al pari di un ingegnere aeronautico al capezzale di un Concorde che va perdendo lamelle di titanio. Elaborava anche misteriosi caratteri cuneiformi, che ricordavano un po' la scrittura assira, utilizzando zollette di zucchero bianco che, per effetto dell'umidità, si degradavano a loro volta. Si dedicava a battaglie perse in partenza. Ogni volta distruggeva ciò che aveva fatto e ricominciava. Gli piaceva l'idea del fallimento, della fragilità dell'esistenza, dell'impossibilità di salvare ciò che è stato.

Viveva in orizzontale, vicinissimo all'impiantito di legno che gli serviva da tavolo di lavoro e da tavolozza. Gli atelier, sempre luminosi, trasparenti, con i loro cavalletti e le grandi vetrate, sono rivolti verso il cielo. Lui, in quella soffitta, guardava in

basso. Poteva stare in piedi solo in prossimità dei pali che reggevano le travi del tetto o sotto i due lucernari. Appena si spostava era costretto a curvare la schiena. Prendeva posto su uno sgabellino, un semplice treppiedi per mungere le mucche, o si stendeva su un materasso di tela a righe di dubbia pulizia che occupava la parte bassa del solaio. Di solito se ne stava rannicchiato come un animaletto impaurito accanto alla stufa a petrolio, in mezzo a un tappeto di cartacce unte, rifiuti, scatolette aperte, ciuffi di capelli crespi, rotoli di stagnola, vecchi cartoni, piattini sporchi, ritagli di giornali, vestiti che conservavano l'odore del mercato delle pulci dove erano stati comprati, pennelli con i peli induriti dalla pittura secca. Quella bolgia imbrattata di colore non poteva non richiamare alla mente il desolante spettacolo dello studio londinese di Francis Bacon.

C'era anche tutta la serie dei suoi utensili taglienti. Coltelli avvolti in bende bianche, come strumenti chirurgici del Medioevo, sospesi al soffitto con un fil di ferro e che ogni tanto cadevano. Lame di rasoio montate all'estremità di bastoncini e allineati nei cassetti in ordine di misura. Tavole chiodate, anche queste piazzate sul pavimento, sorta di letti da fachiro con la base di balsa avvolta in lenzuola d'ospedale. Forchette, cuscinetti puntaspilli, alabarde. Armi disseminate un po' ovunque che obbligavano i visitatori a muoversi con la massima prudenza. Christian lasciava intendere che gli bastava azionare una puleggia o un contrappeso per innescare una delle sue trappole. Da bambina, Anne era rimasta infilzata in uno spiedo. La punta le aveva trapassato il polpaccio. Ancora oggi ricorda di aver provato un violento dolore, seguito da una sensazione di vertigine simile a uno svenimento.

Era un luogo spaventoso e al tempo stesso emozionante come un treno fantasma. Non sapevi se ti trovavi in un tugurio, in una camera della tortura o in un parco di divertimenti. Eri invitato a partecipare a un'esperienza totalizzante che aboliva i confini tra arte e vita. Così, trasformato in preda, lo spettatore diventava parte dell'opera. Alla fine di quel percorso disseminato di trappole, scopriva una cassa di legno grande a sufficienza per accogliere cinque o sei persone. Un pannello ne ostruiva parzialmente l'ingresso. Nel vano interno, una volta abituati gli occhi all'oscurità, scorgeva una bambola di proporzioni mostruose, avvolta in un telo di lino striato di scoloriture rosso sangue e con la maschera sorridente di France Gall. La creatura era stata esposta per parecchie settimane alla finestra di un piccolo appartamento di rue Rémy Dumoncel nel XIV arrondissement di Parigi.

3

Ci dedicavamo a strani duelli, armati di un temperino che lanciavamo tenendolo per la punta. Ogni volta che uno dei due riusciva a piantarlo nel pavimento, vi disegnava intorno un rettangolo grande quanto una mano. Rettangolo dopo rettangolo, avanzavamo l'uno verso l'altro fino a coprire l'intera distanza che ci separava. Vinceva chi aveva conquistato il territorio più esteso. Una variante

consisteva nel lanciare il coltello vicino all'avversario, che allora doveva piazzare il proprio piede nel punto in cui si era conficcata la lama. Dopo un certo numero di tiri ci ritrovavamo a dover fare la spaccata. Il primo che si arrendeva o che perdeva l'equilibrio era sconfitto.

Non sembrava che ci fosse alcuna differenza tra i momenti in cui si divertiva e quelli, più solitari, in cui lavorava. Fabbricava innumerevoli oggetti che s'inserivano nei nostri giochi. Barchette di cartone, monti di tela grezza e cartapesta, edifici o alianti di balsa. Eppure faceva una netta distinzione tra il suo mondo e il mio. Come un bambino poco altruista, Christian costruiva anche giocattoli che teneva per sé. Marionette, burattini, pupazzetti. Manufatti speciali, dallo statuto ambiguo, metà balocco e metà feticcio. Una serie di cianfrusaglie buffe e inquietanti al contempo. Come le scatole di latta accatastate lungo la parete, che non ho mai osato aprire. Forse per paura di scoprirvi qualcosa su di noi.

Io, Ariane e Anne facevamo parte delle sue installazioni. Eravamo stati assorbiti dal suo immaginario. Vagavamo nelle sue leggende. Ci aveva chiusi in classificatori di metallo, dietro una grata, catalogati come rappresentanti di una tribù dimenticata e fatti sparire esponendoci agli sguardi. Si serviva di noi a mo' di tessere di un puzzle per costruire un identikit di se stesso e al tempo stesso di tutta l'umanità. Anne gli prestava il suo letto a castello per fare una battaglia di cuscini; mia sorella, i suoi cubi di legno; io, il mio viso, le mie mani, i miei gesti, i miei vestiti. T-shirt a righe, calzini spessi, pantaloncini corti, montgomery, pullover con i bottoni sulla spalla, scarpe da basket. Strano come un semplice capo d'abbigliamento possa stimolare la memoria. Quando li ritrovo esibiti in pubblico, ciascuno nel proprio scomparto, su un foglio di cartone, le immagini mi affluiscono subito alla mente. Mi rivedo nella scuola di rue Hippolyte Maindron, sulle altalene del Luxembourg, appollaiato sul muro dell'impasse du Moulin Vert, mentre corro nel garage del palazzo accanto.

Si nascondeva dietro di noi. Insieme ad altri ragazzini, incarnavo la sua gioventù. Sulla foto non sono più io, ma lui a dieci anni. Indosso un paio di calzoncini e una maglietta che saranno a loro volta trasformati in pezzi da museo. Alcuni sconosciuti, con la mia stessa aria imbarazzata, ritratti in piedi, in posizione frontale, le braccia ciondoloni, come nelle schede antropometriche, declinano gli anni che precedono o seguono. Ci aveva messi in posa tutti nello stesso posto, sui gradini del parco di Montsouris. Il libro si apre con un'immagine di lui «a vent'anni» con la camicia sbottonata e i pantaloni a zampa d'elefante.

Eravamo sparpagliati tra i suoi inventari truccati, le sue autobiografie immaginarie. Ariane da piccola, nella vasca da bagno, con un fiore in mano, o seduta sullo zerbino davanti alla porta della cucina mentre mangia una poltiglia al cioccolato. Anne, o meglio Françoise, con una fascia tra i capelli e una paletta in mano, intenta a giocare con la sabbia sulla spiaggia di Granville. I tre fratelli in vacanza: Jean-Élie, già adulto, con una mano sul fianco, mio padre con un berretto da marinaio in testa, Christian, adolescente, che guarda altrove. Le sole fotografie esistenti della nostra famiglia sono raccolte in falsi album di ricordi. Camuffate,

secondo il principio della lettera rubata di Edgar Allan Poe, in mezzo ad altre istantanee chieste a chiunque capitasse a tiro. A persone presunte normali, con cognomi come Dupont o Durand.

4

A furia di raccontare la nostra storia, di metterla in scatola, di buttarla sul ridere, di impastarla, triturlarla, mescolarla ad altre storie, diceva di non essere più in grado di distinguere il vero dal falso. Cominciava a dubitare, e noi con lui, degli aneddoti su cui si fondava la nostra mitologia familiare e che ripeteva da anni. Ormai erano solo tasselli di una biografia ufficiale presentata come ampiamente fittizia. Materiali di un'opera volutamente impersonale, con un'impronta quasi sociologica. Da soggetti, eravamo diventati oggetti intercambiabili, specchi che si rimandavano immagini. Noi che fluttuavamo senza appigli, senza radici, noi che per le nostre origini bizzarre, per le nostre abitudini particolari, per il nostro rifiuto o la nostra incapacità di far parte di un qualsiasi gruppo etichettabile, pensavamo di essere diversi dagli altri, al punto da vivere ripiegati su noi stessi, in fin dei conti assomigliavamo a tutto il resto del mondo.

5

La soffitta dava su un terrazzino sgheambo, dove il cane faceva i suoi bisogni. Una porta-finestra conduceva alla scala principale e a una stanza stretta e lunga che allora serviva da ripostiglio a Jean-Élie. Dopo la guerra quella cameretta isolata dal resto della casa aveva ospitato alcuni insegnanti privati. Un inglese, un irlandese e, prima di loro, per un breve periodo, un francese, il professor Laigle, latinista. Diversamente dagli altri due, venuti a Parigi per imparare la lingua, quest'ultimo si nascondeva.

La presenza di tanti precettori rivelava un'altra peculiarità di Rue-de-Grenelle: i ragazzi non andavano a scuola.

6

Jean-Élie viene ritirato dal liceo durante la guerra. Per precauzione. Paura delle retate. Paura anche delle confidenze che potrebbe fare. Lui sa. Rischierebbe di tradirsi. Una chiacchierata durante la ricreazione. La domanda insidiosa di un insegnante. Un lapsus. La parola di troppo. Jean-Élie non si stacca più dalla madre. Un prete dell'Istituto Stanislas va a dargli lezioni a casa, come il professor Laigle, ex militante della SFIO, la sezione francese dell'Internazionale operaia, pacifista, sostenitore dell'accordo di Monaco, diventato un ammiratore della nuova Europa. «Non bisogna dimenticare che il Partito nazista è innanzitutto socialista» ama

ripetere tra una declinazione e l'altra. Un maestro esigente che gli inculca la passione per gli studi umanistici, le lingue e i grandi autori come Ovidio e Tacito.

Qualche giorno dopo la nascita di Christian, il professore arriva correndo in Rue-de-Grenelle con il viso stravolto. Crolla davanti a mia nonna: «Il comitato di liberazione del liceo vuole farmi la pelle!». Grida all'equivoco, giura la sua innocenza e la supplica di dargli asilo, solo per qualche giorno, in attesa che passi la bufera. Lei acconsente. Dopotutto il nascondiglio è libero. Suo marito ne è appena uscito.

In un primo momento i miei nonni lo sistemano nella stanzetta del secondo piano. Lo trattano come un ospite. Nonostante i morsi della fame, dividono con lui le magre riserve alimentari, ormai agli sgoccioli. Un giorno, mentre sono riuniti in sala da pranzo davanti a una scatoletta di sardine sott'olio, scorgono nel cortile un poliziotto in divisa. Senza mettersi d'accordo, il padrone di casa e il suo invitato si tuffano all'unisono sotto il tavolo. L'agente bussa ai vetri. Jean-Élie va ad aprirgli. L'uomo lamenta un forte mal di pancia. Chiede di essere visitato: «Mi hanno detto che qui c'è un medico».

Dopo due settimane il professor Laigle li ringrazia e se ne va. Non sentono più parlare di lui.

7

Nell'ottobre 1944, dopo quattro anni di assenza, Jean-Élie tornò al Liceo Louis-le-Grand. Conseguì la maturità l'anno successivo.

Sancita la pace, Luc ebbe un curriculum altrettanto discontinuo. Restava a casa per lunghi periodi, a volte per un intero trimestre, di solito il secondo, quello che va da dicembre a febbraio. E quando, per miracolo, assisteva alle lezioni, gli insegnanti gli rimproveravano di avere la testa altrove. Sospettavano che fosse mentalmente ritardato. Solo verso i quindici anni si scoprì che era sordo.

Christian si rifiutava di mettere piede in classe. Per strada si aggrappava ai lampioni urlando come se lo stessero portando al macello. Dopo un'istruzione elementare caotica e a singhiozzo in vari istituti cattolici del quartiere, dove lo chiamavano «il piccolo ebreo», intorno ai dieci anni fu ritirato dalla scuola una volta per tutte.

Per l'uno come per l'altro figlio, Mère-Grand invocò problemi di salute ed esibì certificati di comodo, stilati dal marito, nei quali venivano dichiarati più o meno inadatti agli studi.

Mia nonna rigettava tutto ciò che la riconduceva alla sua infanzia, corpo docente compreso. Ricordi di castighi e bacchettate in cui le figure delle maestre e della madrina si sovrapponevano. Odiava quelle che definiva «torturatrici diplomate», aveva orrore di programmi, regolamenti, orari. Diffidava dello Stato e dei suoi rappresentanti. Soprattutto era contraria a un'istituzione che sottraeva i figli alla sua diretta autorità e, cosa ancora più grave, li teneva lontani da lei. Le ore scolastiche

erano il suo peggior nemico.

Si trasformò in insegnante. Chiudeva i ragazzi nella camera fortezza e insegnava loro le tabelline pizzicandoli quando sbagliavano. Armata del manuale di grammatica Bled, scendeva in guerra contro la loro vacillante ortografia e li costringeva a recitare lunghe liste di eccezioni come se salmodiassero il rosario. Alla fine ne fece un mestiere. Diventò ortofonista. Lavorava soprattutto con i bambini balbuzienti o dislessici. Io fui uno dei suoi pazienti più assidui. Per anni, ogni mercoledì pomeriggio mi sedevo accanto a lei, dietro lo scrittoio del nonno, di fronte a una lavagna su cavalletto. Sceglievo un gessetto bianco dal contenitore e, sotto dettatura, tracciavo con mano esitante parole che nascondevano tranelli nei quali mi affrettavo a cadere.

8

I tre fratelli vivevano in una campana di vetro. Non avevano amici. Cambiando scuola di continuo non facevano in tempo a legare con i compagni ed esitavano a introdurre corpi estranei nella loro tana.

Affidati a se stessi, si diedero delle leggi, un parlamento, un presidente. La loro Repubblica era fragile. Il fratello più piccolo ricopriva il ruolo di golpista. Fomentava colpi di Stato, invadeva territori, regnava su schiere di tavoli e sedie. Quello di mezzo incarnava il rivoluzionario. Ergeva barricate e manteneva un'agitazione permanente. Il maggiore fungeva da arbitro. Rappresentava il senato, trattava paci sempre passeggere, vegliava sul corretto svolgimento delle elezioni e, a conclusione di un processo pubblico, amministrava con mano salda la giustizia. Il bagno ospitava le prigionie. Una barriera per bambini, dispiegata a fisarmonica nel vano di una porta, fungeva da ghigliottina.

Luc allevava ogni sorta di bestiole. Conigli, tartarughe, cani, gatti e soprattutto piccioni. Non quelli di strada, grigi e sporchi, ma i loro cugini più nobili: tortore diamantine, colombi pavoncelli con la coda a ventaglio, tortorelle con la testa grigia e la livrea screziata di rosso. Tutte coppie, eccetto un colombo cappuccio con il collo ornato di ermellino, che inevitabilmente tubavano dalla mattina alla sera, dondolando la testa in un continuo andirivieni. Per lasciarli liberi di svolazzare trasformò la terrazza in voliera. Ricoprì con una rete metallica l'unica zona aperta della casa. Nel loro parco recintato gli uccelli coabitavano con gli altri animali. Non senza incidenti. Quando si ritrovava una piuma a portata di incisivi, il coniglio si affrettava a rosicchiarla. Un giorno trascinò una tortora nel suo territorio e la soffocò. In inverno, con il freddo, Luc trasferiva quella specie di fattoria in camera sua. L'armadio che ospitava i sette volatili era imbiancato di escrementi. Cattivo odore e pigolii non lo disturbavano affatto.

Nonostante il nome da schiavo affrancato, Christian-Liberté non si allontanava mai dalla sua famiglia. Poteva passare ore e ore senza far niente, senza aprire bocca. Per tenerlo occupato Jean-Élie se lo portava sempre dietro. Il bambino lo seguiva alla Sorbonne e restava seduto da bravo nell'anfiteatro ad aspettare la fine delle lezioni. A casa guardava la televisione con Niania, giocava per terra con i soldatini di piombo e inventava storie. Era ossessionato dal nascondiglio, quel buco nero e sporco dove non aveva il permesso di entrare. Per lui era la prova che Rue-de-Grenelle custodiva orrori o meraviglie. Martellava i muri alla ricerca di tesori. Nella sua gabbia nulla gli era vietato. Tutto era possibile, tranne essere altrove.

La segregazione favorisce la creatività? L'immaginario si sviluppa più agevolmente quando non si confronta con il reale? A tredici anni il piccolo di casa, con l'aiuto della plastilina, insufflava già la vita a un qualche Golem quando il fratello di mezzo gli disse: «Non è male, questa roba che stai facendo». Lui guardò in modo diverso la cosa informe che teneva tra le dita e abbandonò il modellismo per darsi alla rappresentazione pittorica. Si mise a realizzare quadri sempre più grandi su tavole di compensato. Mentre dipingeva massacri di innocenti e città incendiate, il fratello maggiore gli insegnava la storia e l'inglese. Finì così per acquisire una cultura da *griot*.

A ogni buon conto decise di tentare il baccalauréat, presentandosi alla prova orale propedeutica. I suoi genitori non nutrivano pressoché alcuna speranza che potesse riuscire nell'impresa. Il giorno prima che venissero affissi i risultati ebbero la sorpresa di ricevere una telefonata del professor Laigle. L'insegnante di latino non si era più fatto vivo dopo la Liberazione. «Vostro figlio ha superato l'esame» annunciò, e riattaccò subito. Era membro della commissione, forse addirittura il presidente. Christian, che non ha mai passato lo scritto, è convinto di dovere quel mezzo diploma alla benevolenza di un collaborazionista.

Colpito dalla passione che il figlio mostrava per la pittura e incapace di giudicarne il valore, il padre lo mandò a parlare con il suo ex compagno del Liceo Chaptal. André Breton ricevette l'adolescente nell'atelier di boulevard Clichy tappezzato di maschere e feticci. «Hai l'aria di un bravo ragazzo» gli disse. «Lascia perdere. Gli artisti sono tutti cattivi. È un brutto ambiente».

Luc fu il primo a uscire dal cerchio magico tracciato intorno al talamo redentore. Verso i quindici anni insistette per dormire nella camera di sopra. Richiesta inaudita. Lasciare la casamatta nella quale i suoi si trinceravano ogni sera equivaleva a proclamare la propria indipendenza e partire all'avventura. Si esiliava fuori dalle mura. Traslocava in un luogo dove la madre non sarebbe mai andata, dove di fatto

non poteva accedere, a meno di non intraprendere una pericolosa ascensione aggrappandosi alla vecchia corda fissata ad anelli metallici che fungeva da precario e oscillante corrimano. Stabilirsi al secondo piano era come avere già un piede fuori.

Testardo, turbolento, di indole tormentata, aspirava a uno spazio monadico e individuale. Nel suo nido d'aquila prese a ricevere amici. La prima volta che vi portò una ragazza, la madre si appostò ai piedi della scala e con voce profonda e beffarda, la sua voce di lupa travestita da vecchia signora, gridò: «Sento odore di carne fresca!». Effetto garantito: passò molto tempo prima che Luc si azzardasse a invitare di nuovo una persona dell'altro sesso.

Cominciò a camminare da solo per strada. Andava nei caffè del Quartiere Latino, che gli sembravano all'altro capo del mondo. Abbandonò la vita da anacoreta per trovare un gruppo. Il suo. Philippe, Guy, Alain, Jean-Jacques, Monique. Li riuniva in una saletta interna, intorno a un fascicoletto ciclostilato: una piccola rivista di poesia che, molto opportunamente, aveva battezzato «Sortie de Secours». Ogni esemplare conteneva un modulo di abbonamento per socio ordinario (600 franchi) o sostenitore (1.000 franchi) da inviare al suo indirizzo: rue de Grenelle-Parigi VII arrondissement.

Fin dall'adolescenza dedicava gran parte del suo tempo a leggere e scrivere poesie. Versi strappati a un'infanzia turbata, ritmati come filastrocche, che parlavano di fucili, di mutilati e di un piccolo orfano ebreo.

11

*Hanno bruciato il mio papà
La mia mamma l'hanno sventrata
Il suo cadavere è rimasto là
Accanto al boia, accanto alla ruota
Accanto al forno, accanto al coltello
Accanto al carretto, nella mota
Il polmone, le viscere e la gota.*

*Dei suoi anelli han fatto denti d'oro
Perché ragazze bionde e grassocce
mangino salsicce a casa loro.*

*Del suo sangue han fatto concime
Perché a Monaco, nei festini,
la birra non manchi ai bravi cittadini.*

*L'orfano ebreo ha il viso del lutto
L'orfano ebreo ha visto già tutto.*

*Il fornaio era il primo carnefice
Il bigliettaio faceva da giudice
Il custode reggeva il cannello
E la macellaia rideva sguaiata
Davanti a mia mamma squartata.*

*Sorridere, sorridere
Due minuti prima di morire!*

*Della sua carne han fatto sego
Del suo sangue han fatto concime
Si sono scordati di un orfano ebreo
Che li odia, li odia senza fine.*

12

Dopo la morte di mia madre, vuotando la sua abitazione, mi è capitato tra le mani un numero di «Sortie de Secours». L'appartamento, al primo piano di uno stabile haussmaniano di rue Philibert Lucot, era già sottosopra come se fosse stato svaligiato. Stanze che puzzavano di tomba. Cassetti aperti, mobili di traverso in attesa di un rigattiere. Vestiti promessi al movimento Emmaus stipati alla bell'e meglio in sacchi della spazzatura. L'opuscolo si trovava in una scaffalatura di mogano sfuggita alla razzia compiuta quella mattina stessa da un libraio. Oltre al modulo di abbonamento, conteneva due volantini piegati, ingialliti dal tempo, custoditi per cinquant'anni come bigliettini amorosi.

Il primo, intitolato *Soldato, dove sono i tuoi nemici?*, incitava all'insubordinazione i coscritti che prestavano servizio in Algeria.

In nome del tuo dovere di francese e di uomo libero:

– Rifiutati di partecipare ai massacri organizzati, ai soprusi e alle torture ai danni dei partigiani algerini.

– Rispetta i prigionieri o i «sospetti» che vengono arrestati, e trattali come vorresti essere trattato tu! Hanno diritto di vivere, mangiare e bere, invece di essere picchiati, seviziati o uccisi.

– Opponiti alle pressioni degli elementi fascisti e al ruolo di assassino che ti viene imposto. Finché non la smetterai, i soldati dell'Esercito di liberazione nazionale saranno costretti a tendere imboscate per affrancare il loro paese.

– Lotta per la tua liberazione e per quella dell'Algeria!!!

Noi ti sosterreemo!

Il testo era firmato da «un gruppo di giovani francesi» che tra le sue fila contava renitenti e disertori. In calce al foglio qualcuno – mia madre? – aveva scritto una specie di nota a piè di pagina che non rimandava a niente, se non, forse, a un giudizio

retrospettivo su quel periodo della sua gioventù: «umiltà, goffaggine, cieca ostinazione...».

Il secondo volantino non era destinato a essere reso pubblico. Raccomandava «un paziente lavoro di agitazione e provocazione» al fine di suscitare nell'opinione pubblica francese «una forma di psicosi o di scandalo». Per raggiungere tale scopo, l'autore auspicava di allargare la cerchia dei congiurati:

Dobbiamo coinvolgere nella nostra lotta clandestina quanta più gente possibile, soprattutto persone a cui dare in consegna del materiale. Non rischiano nulla perché non dovranno fare nient'altro. È opportuno che ciascuno costituisca un proprio archivio di conoscenti potenzialmente interessati.

Propagandisti, volantianti, attacchini dovevano individuare i posti più adatti al loro obiettivo – cittadelle, aule, residenze e mense universitarie, scuole, cinema –, aspettare ventiquattr'ore prima di affiggere locandine o fare graffiti, evitando le scritte sui muri nei pressi della propria abitazione, e battere sempre tutto a macchina, compresi gli indirizzi sulle buste. Una guida del perfetto attivista.

È importante che ci pervenga un dettagliato rapporto periodico sulle suddette iniziative. Ogni operatore dovrà quantificare il materiale distribuito e fornirci informazioni precise sui diversi luoghi in cui è stato piazzato... I rapporti vanno firmati sotto pseudonimo.

Grazie, un abbraccio fraterno,
CHRISTOPHE

Chi era Christophe? Di certo un nome di copertura. Stessi caratteri tipografici, stesso tipo di carta. Impostazione e stile analoghi. Tutto lasciava pensare che i due testi avessero la medesima provenienza, indicata in esergo sulla circolare interna: «MAF, Movimento anticolonialista francese. Gruppo Dimitrov».

I miei genitori hanno sempre mantenuto un alone di mistero intorno al loro impegno nel movimento, come se non ne fossero mai del tutto usciti o come se, nonostante le varie amnistie, temessero ancora eventuali conseguenze giudiziarie. «Davamo il nostro appoggio» si limita a dire mio padre. Sostiene che il suo ruolo consisteva solo nel distribuire il materiale divulgativo, secondo il *modus operandi* sopra descritto. «Tua madre era molto più attiva di me» ripete, senza entrare nel dettaglio. Si erano incontrati a una riunione del gruppo Dimitrov, in un caffè di rue de l'École de Médecin, La Fourchette, poi ribattezzato Bistrot 1. All'interno dell'organizzazione tutti usavano nomi falsi. Lei si faceva chiamare Sophie, lui non lo so. A volte mia madre andava a Bruxelles. Consegnava messaggi? Denaro? Il suo appartamento sui tetti, in rue de l'Abbé Groult, nel XV arrondissement, fungeva da

buca delle lettere e da rifugio per vari compagni algerini.

Aveva ospitato anche un certo «Mustapha il Nero». Solo in seguito mia madre scoprì che era il capo della federazione francese del Fronte di liberazione nazionale algerino. L'uomo non fu catturato a casa sua, ma in un altro pied-à-terre, nell'impasse des Deux-Anges, a Saint-Germain-des-Près. Nel corso di un'operazione condotta nella notte tra il 9 e il 10 novembre 1961 gli agenti della DST arrestarono una trentina di attivisti, ovvero la quasi totalità del direttivo del FLN algerino e una quindicina di francesi. L'indomani i miei genitori corsero in rue de l'Abbé Groult per bruciare tutti i documenti che vi erano custoditi. Convinti di avere la polizia alle calcagna, cercarono un luogo in cui mettersi in salvo.

Luc pensò al «passaggio». Il vano era troppo piccolo per ospitare una coppia, ma per ogni evenienza lo fece pulire. È improbabile che immaginasse sul serio di trovare rifugio a due passi dal letto materno, soprattutto con una donna dalla carne fresca. Alice Nuchi, fedele amica di famiglia, offrì loro un altro nascondiglio in rue de la Folie-Méricourt: una soffitta della quale non aveva il diritto d'uso, dove rimasero asserragliati per due mesi. Io venni al mondo l'estate successiva. Perciò, se i miei calcoli sono esatti, sono stato concepito in quello che nel gergo partigiano o della malavita viene comunemente definito un covo.

14

Soccombo per ultimo. Almeno così pare. Nella sequenza finale sono seminudo e guardo nel vuoto, mangiando brandelli di carta da parati a fiori. Un lenzuolo gettato su una culla ricopre quello che si presume essere il corpo della mia sorellina. Sono ormai da solo nell'appartamento. Nostra madre è scomparsa. Si capisce che è stata portata via. Non viene mai spiegato perché abbia deciso di barricarsi in casa e di lasciarsi morire di fame con i suoi due figli.

All'inizio tutto sembra normale. Lei finge di aspettarmi all'uscita della scuola insieme ad Ariane, che ha appena due anni. Fa caldo. L'estate è alle porte. Io mi mescolo agli alunni che escono dal cortile in fila per due. La presenza della cinepresa fa sì che gli altri ragazzi mi guardino come un animale strano. Arrossisco sentendoli mormorare alle mie spalle: «È un attore». La cartella che porto a tracolla è vuota. Sfoggio un ridicolo berretto da marinaio bretone che mi diverto a lanciare in aria lungo la strada del ritorno.

Appena arrivati a casa, mia madre inchioda delle assi sulla porta, chiude le persiane, accosta le tende e serve la cena davanti al televisore che trasmette immagini tremolanti e sgranate. La vita continua come se niente fosse. Nei giorni successivi mia madre prepara una torta di compleanno e mette dei regali sul tavolo ricoperto di tela cerata, fa il bagno a Ariane in una bacinella di plastica, mi guarda con aria assente mentre faccio boccacce a mia sorella.

Dato fondo alle provviste, comincia a incupirsi. Non si alza più dalla sedia di

fòrmica. Io mi aggiro intorno al suo corpo immobile, piango affamato, ritrovo l'istinto del poppante. Primo piano su di me che succhio il seno di mia madre. Seno prosciugato come una sorgente esaurita. Sopraggiunge la morte. Non si vede, ma se ne intuisce la presenza.

Le riprese erano state effettuate a Saint-Denis, nel quartiere Gabriel-Péri. Christian aveva affittato un miniappartamento al settimo piano di un complesso di edilizia popolare. A differenza dei suoi primi cortometraggi, realizzati senza alcun mezzo, questa volta disponeva di una piccola équipe – cameraman, autogregista e tecnico delle luci – e di un vero copione. Intitolato *Ricostruzione dei 45 giorni che precedettero la morte di Françoise Guigniou*, il film si ispirava a un fatto di cronaca e rifletteva le sue paure personali. Grazie al sostegno finanziario del CNC, mio zio avrebbe potuto ingaggiare degli attori professionisti. Ma per raccontare quell'autosegregazione, quel suicidio familiare, preferì attingere alla cerchia dei suoi affetti.

15

Mio padre mi aveva arrangiato una camera in fondo alla soffitta, dietro le statue chiodate, i coltelli sospesi e le schiere di lattine di Christian. Un abbaino nel prolungamento dell'ala destra. Quasi una casetta a sé stante, con il tetto a punta e la finestrella quadrata. Aveva fatto tutto da solo. Le mensole, il soppalco in cui dormivo, la scala di legno per accedervi, il tavolo con i cavalletti, il pannello scorrevole che fungeva da porta. Esiliato nella parte più remota della casa, ero come agli estremi confini della terra. La notte sentivo il verso di un gufo nel giardino accanto. Avevo l'impressione di occupare abusivamente una di quelle capanne sugli alberi che costruivamo durante le vacanze a Désertines.

Rischiato da un faretto a pinza con la lampadina schermata da un cono di metallo, rimuginavo sempre le stesse cose. Riflettevo su come sfuggire a un nemico imprecisato. Tendevo l'orecchio ai rumori sospetti provenienti dal cortile e architettavo piani di evasione sempre più arzigogolati. Disponevo di una sola via di fuga: il tetto, che potevo raggiungere con facilità attraverso il lucernario. Da lì immaginavo di lasciarmi scivolare lungo la grondaia fino al parco limitrofo, con le sue fronde popolate di rapaci notturni. Potevo anche aspettare che gli assalitori si introducessero nella soffitta e cadessero in qualche trappola, per poi saltare sulla terrazza e scendere a precipizio le scale. Restava un'ulteriore possibilità: occultare con una finta parete l'ingresso della mia camera e farmi rifornire di viveri attraverso un condotto di aerazione.

Ciascuno ha tentato di scappare a modo proprio. Quello spazio chiuso, immerso nel silenzio, renitente a ogni rituale, iconoclasta e acronico generò file di scatole di biscotti, migliaia di provini fotografici, qualche libro di storia e diversi saggi sulla fonetica o sui rapporti con gli altri.

150

Una parte di me desiderava una vita senza muri. Se il pericolo comincia dietro l'angolo della strada, perché non spingersi più lontano? Una volta oltrepassata la soglia del cortile, mi sentivo in grado di varcare qualunque frontiera. Svolsi il mio servizio civile al Cairo. Collaboravo con il «Progrès égyptien», un giornale locale in decadenza come il mondo cosmopolita, levantino e francofono di cui era espressione.

La redazione era diretta da un prete più o meno spretato. Un'italiana quasi centenaria dedicava il suo tempo a nutrire un'orda di gatti arruffati disseminando un po' ovunque bocconcini di polmone. Una pianista armena vegliava con un certo lassismo sul buon uso della lingua francese. La critica cinematografica era semicieca. Un chirurgo si occupava a tempo perso della posta dei lettori, e in mancanza di questi ultimi, per lo più morti o esiliati da anni, riempiva lo spazio della rubrica con lettere scritte di suo pugno. Le domande alle quali si affrettava a rispondere erano generalmente di ordine medico.

Tre mesi dopo il mio arrivo al Cairo, Mère-Grand venne a trovarmi con Jean-Élie e Anne. Era lì, e al tempo stesso altrove. Se ne stava immobile nella camera di un impersonale albergo di lusso affacciato sul Nilo. Non consenziente, né recalcitrante. Passiva, per la prima volta. Come se si fosse dimessa da se stessa. Un puro spirito. Finalmente liberata del suo corpo.

All'epoca la rete telefonica egiziana funzionava piuttosto male. Potevo ricevere chiamate dall'estero, ma non farne io. Per utilizzare la linea internazionale dovevo andare all'ufficio postale del quartiere di Mounira, sempre affollatissimo, in mezzo a un baccano assordante e a impiegati molto pignoli che maneggiavano i loro timbri come armi da guerra, nonché fonte supplementare di reddito. Un giorno composi il numero di Rue-de-Grenelle. All'altro capo del filo, Jean-Élie mi annunciò con voce gelida che sua madre era morta. Morta e sepolta da settimane. Nessuno mi aveva avvertito.

Non so che malattia l'abbia stroncata e se abbia sofferto. Al mio ritorno a Parigi trovai la sua camera intatta, ma priva di ogni traccia umana.

Ringraziamenti

Voglio esprimere tutta la mia gratitudine a Henri Nahum, che mi ha permesso di capire meglio la sorte dei medici ebrei durante l'Occupazione, e a Frédéric Gugelot, i cui studi sulla conversione cattolica degli intellettuali mi sono stati molto utili.

Desidero anche testimoniare la mia profonda riconoscenza nei confronti di Manuel Carcassonne e Alice d'Andigné, nonché di Éric Aeschmann e François Reynaert.

Ringrazio infine Emma, Anne, Ariane, Luc, Christian, Jean-Élie per il loro aiuto e la loro pazienza.

C. B.

Glossario

CAC 40 (Cotation Assistée en Continu): indice borsistico che prende nome dal primo sistema di automazione della Borsa di Parigi, la «Quotazione continuamente assistita» rappresenta una misura basata sulla capitalizzazione dei 40 valori più significativi tra le 100 maggiori capitalizzazioni di mercato della Borsa di Parigi.

CDC (Caisse des Dépôts et Consignations): istituzione finanziaria pubblica francese creata nel 1816, assimilabile alla «Cassa depositi e prestiti» italiana. Posta sotto il controllo diretto di una commissione di sorveglianza che riferisce al Parlamento, la CDC esercita per conto dello Stato azioni d'interesse generale finalizzate allo sviluppo economico del paese.

CGT (Confédération Générale du Travail): «Confederazione generale del lavoro», una delle organizzazioni sindacali francesi, la maggiore per numero di iscritti.

CNC (Centre National de la Cinématographie): «Centro nazionale di cinematografia», oggi denominato *Centre national du cinéma et de l'image animée*.

CRS (Compagnie Républicaine de Sécurité): «Compagnia repubblicana di Sicurezza», corpo della polizia francese con funzioni antisommossa e di protezione civile.

DST (Direction de la Surveillance du Territoire): «Direzione di sorveglianza del territorio», ex servizio della polizia nazionale francese, storicamente incaricato di svolgere attività di controspionaggio e sventare eventuali minacce alla sicurezza del paese.

FFI (Forces Françaises de l'Intérieur): «Forze francesi dell'Interno», raggruppamento delle diverse formazioni militari della Resistenza francese effettuato il 1° giugno 1944 allo scopo di facilitare l'avanzata degli Alleati. Nel settembre del '44 le FFI furono integrate nell'esercito regolare.

GOY: termine ebraico (plurale: *goyim*) corrispondente a «popolo». Benché nella Bibbia sia riferito anche al popolo ebraico, in seguito è stato usato per indicare i popoli diversi da quello ebraico, nonché le singole persone che vi appartengono.

GRIOT: in alcune culture dell'Africa occidentale è il poeta e cantore depositario della tradizione orale degli antenati, trasmessa di padre in figlio o comunque all'interno della stessa famiglia.

HAZAN: musicista addestrato nelle arti vocali e che usa la propria voce come strumento musicale per guidare la congregazione in preghiere cantate.

INSEE (Institut national de la statistique et des études économiques): «Istituto nazionale di statistica e di studi economici», corrispondente all'italiano ISTAT.

JUDENRAT: in tedesco «Consiglio ebraico». Corpo amministrativo che la Germania nazista impose agli ebrei rinchiusi nei ghetti dei territori polacchi, e poi anche sovietici, occupati.

KADDISH: una delle più antiche preghiere ebraiche, il cui tema centrale è l'esaltazione del nome di Dio. Il termine è spesso usato in riferimento al «Kaddish del lutto» recitato nei rituali funebri dell'ebraismo.

KLEZMER: genere musicale di tradizione ebraica.

MAMIE: appellativo infantile e familiare per «nonna», «nonnina».

MÉMÉ: appellativo infantile per «nonna», «nonnina», ma usato anche in accezione dispregiativa con il significato di «vecchia signora», «vecchiarda».

MÈRE-GRAND: versione antiquata e familiare per *grand-mère*, cioè «nonna». È così che viene chiamata la nonna di Cappuccetto Rosso nella versione francese della fiaba.

PLETZL: «piccola piazza» in yiddish, ovvero place Saint-Paul, che per antonomasia designa il più noto quartiere ebraico di Parigi.

STO (Service du Travail Obligatoire): «Servizio di lavoro obbligatorio», instaurato dal regime di Vichy in collaborazione con l'occupante tedesco.

TALLED: scialle di preghiera, indumento rituale ebraico che consiste in un telo rettangolare più o meno decorato e dotato obbligatoriamente di frange ai quattro angoli.

TZITZIT: frange che adornano il *talled*, ma il termine viene anche utilizzato per designare lo scialle stesso.

ZADDIQ: titolo onorifico ebraico generalmente attribuito a coloro che vengono considerati giusti: personaggi biblici, maestri spirituali o rabbini.

Indice

Il nascondiglio

Dedica

La macchina

La cucina

Lo studio

Il salotto

La scala

L'appartamento

Il bagno

Il «passaggio»

La camera da letto

La soffitta

Ringraziamenti

Glossario

Indice

Copertina	2
Risvolto	3
Collana	5
Frontespizio	6
Copyright	7
Il nascondiglio	8
Dedica	9
La macchina	10
La cucina	24
Lo studio	38
Il salotto	55
La scala	70
L'appartamento	83
Il bagno	99
Il «passaggio»	108
La camera da letto	124
La soffitta	138
Ringraziamenti	152
Glossario	153